

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVI. - DISPENSA VII. - 16 LUGLIO 1911

21

MEMORIE ORIGINALI

SOMMARIO.

— Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. — EDOERDO MERCURIO. (Continuazione)	Pag. 4325
— Le grandi manovre francesi in Piccardia. — S. S. (Continuazione e fine)	4351
— Importanza commerciale e militare della navigazione interna nella valle Padana. — ENNIO MURATORI, tenente scuola militare (Continuazione e fine)	4379
— L'ordinamento dei reparti mitragliere in relazione al loro impiego. — GUSTAVO POCOSKILLI, maggiore nel 39° reggimento fanteria	4394
— Gli asini in guerra. — A. PAVIA, capitano di stato maggiore	4447
— La morale dell'energia e la guerra. — VAIRIO FRANCESCO, capitano 64° fanteria	4432
— Vittime dimenticate. — EDOERDO MASSA, capitano (Continua)	4447
— Scuole di tiro d'artiglieria. — GUGLIELMO LANC, generale	4468
— La Sicilia. — V. PAPASTANDO, capitano d'artiglieria (Continua)	4477
— La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie. — FRANCESCO FAZZOLI, capitano collegio militare Roma	4494
— Il generale Giuseppe Ruiz de Ballesteros e la sua condotta militare in Calabria e sul Volturno nel 1860. — LUIGI BASTA, maggiore nella riserva	4540

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

Massegna delle notizie militari estere:

Germania: Bilanci generali e militari in Germania	P. 42	1515
Portogallo: Riorganizzazione dell'esercito portoghese		1517
Spagna: Abolizione del cappello grigio		1517
Svizzera: Opera prestata dalle truppe durante le inondazioni avvenute nel 1919 nella Svizzera. — Trasformazione del fucile per la fanteria e adozione di una nuova cartuccia a proiettile acuminato		1518

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

- CONDONNIE, colonel d'infanterie breveté: Les Japonais en Mandchourie. — CAEMEN, général: A B C tactique. — LALIGEN, colonel: Dans quelle mesure l'infanterie peut-elle compter sur l'artillerie pour appuyer son attaque? — NUSSEL, chef de bataillon breveté de l'Etat-Major du 20 corps: Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat. — CASLANT, capitaine du génie: Passé et avenir de la navigation aérienne. L'hélicoptère futur. — WALOSCHKE, capitaine nel corpo di stato maggiore: Einführung in das Heerwesen. — Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. — Seidels Kleines Armeschema. Dislokation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine, der K. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. — RICHOLF RICHTEY, Militär-Intendant: Die Heeresverwaltung Deutschlands, Frankreichs, Italiens und Russlands. Ein Zusammenstellung der Verwaltungsorganisation im Frieden und im Kriege, mit besonderer Berücksichtigung des Verliegs und Trainwesens. — GEORG VON ALTEX, Generalleutnant Z. D.: Handbuch für Heer und Flotte, Enzyklopädie für Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Annuario del collegio Militare di Napoli. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue de Cavalerie. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue Militaire Générale. — Journal des sciences militaires. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. — Journal of the Military Institution. — Journal of the Royal Service Magazine. — Revista técnica de infantería y caballería. — Straßburgs Militärische Zeitschrift. — Militär-Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten 1519

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE
IN MATERIA DI LEVA MILITARE

(Continuar.; vedi dispensa VI, pag. 4109)



Posto nei nudi termini il concetto logico della funzione giurisdizionale dei consigli di leva, è d'uopo considerare in quali forme tale funzione si espliciti: argomento questo la cui importanza non può esser messa in dubbio, dato il valore grandissimo dei requisiti di ordine formale in rapporto alle guarentigie per la difesa e incolumità di quell'*unicuique suum* che è lo scopo fondamentale di qualsiasi giurisdizione. D'altra parte sotto questo punto di vista maggiormente risultano le difficoltà ed anomalie della nostra materia, ed è non meno perciò che l'argomento merita di essere studiato.

Quando si parla di giurisdizione, è ovvio che si presupponga la esistenza di una controversia, ossia due pretese in confliggenza tra loro, ciò che rende indispensabile l'intervento del giudice, il quale con la sua autorità possa dirimere il conflitto, dichiarando quale delle due abbia per sé la volontà della legge. Tutto ciò a prima vista non traspare dalle operazioni dei consigli di leva. Se infatti si guarda l'atteggiamento esteriore di questi organi, esso non appare diverso da quello di qualsiasi altra autorità amministrativa che con tutta pace attenda all'adempimento del proprio compito, esercitando l'imperio di sua spettanza nell'orbita del diritto obbiettivo; ed anche quando, di fronte ad una richiesta del singolo in attinenza a una data disposizione di legge, esso verifica se lo stato di fatto corrisponda alla norma di legge, e provvede in conseguenza, si può dire che, così operando, non faccia che conformarsi all'ordine giuridico, fuori del quale o contro il quale non è concepibile la vita dello Stato.

Senonché le affinità apparenti non ci devono trarre in inganno. La controversia, se non in atto, esiste virtualmente:

meglio ancora può dirsi che esiste *ope legis*, sia cioè voluta istituzionalmente dalla legge stessa.

Abbiamo visto che il diritto subiettivo dell'individuo nei rapporti della leva militare non sorge se non in forza dell'autolimitazione dello Stato.

Ora dobbiamo aggiungere che, perchè in ogni caso specifico questo diritto possa essere riconosciuto, è d'uopo che il subbietto di esso assuma veste di attore, cioè presenti una esplicita richiesta, la quale in sostanza equivale a una domanda giudiziale, senza di che, anche volendo, l'amministrazione non potrebbe di sua spontanea iniziativa ammettere la esistenza del diritto. In altri termini, il compito dell'amministrazione è di esigere dall'individuo la prestazione del servizio nella forma più piena, senza preoccupazione di limiti: a questo scopo essa agisce d'impero, e nell'agire è assistita da una *presumptio iuris*, in forza della quale *a priori* si ritiene che il cittadino obbligato alla prestazione non abbia alcun diritto limitativo da contrapporre all'amministrazione; perchè una tale presunzione possa cedere, è d'uopo che sorga la certezza giuridica di uno stato effettivo di diritto affatto apposto alla presunzione medesima: occorre cioè un vero e proprio giudizio. Il cittadino deve dunque intentare un'*actio* e porre in movimento il suo diritto, affinché questo venga in luce e sia dichiarato giudiziariamente. Abbiamo insomma, sebbene in una forma del tutto rovesciata, una posizione analoga a quella che in materia penale si determina fra lo Stato e l'individuo imputato di reità. Di fronte allo Stato che perseguita il delitto nel suo autore, l'individuo si presenta anzitutto coperto da una presunzione d'innocenza; poichè la reità non si presume, l'interesse dell'individuo è di salvaguardare questa presunzione, laddove l'interesse dello Stato è di distruggerla. Si hanno così due opposte pretese, donde la necessità che la giurisdizione entri in funzione e risolva il conflitto, indicando, come si esprime il Mortara (1), quale di esse abbia per sé la garanzia del diritto obiettivo, ossia corrisponda un diritto subiettivo.

Comunque sia, nel campo nostro non si aspetta che la lesione del diritto sia perpetrata, per agitare la controversia e provocare l'intervento del giudice.

(1) MORTARA. — Op. cit., vol. I, nota a pag. 592.

Per assicurare una più sollecita difesa dell'ordine giuridico, e per prevenire che una postuma reazione da parte dell'individuo leso nel suo diritto non abbia a turbare il funzionamento dell'amministrazione ed il soddisfacimento dei gravi interessi pubblici connessi alla prestazione del servizio militare, tanto più che molte volte la riparazione *ex post factum* sarebbe derisoria per lo stesso individuo, la controversia anticipa l'azione amministrativa: la sentenza in siffatti casi precede il provvedimento, anzi questo non contiene se non la parte esecutiva di quella.

Un'altra grave obiezione tuttavia rimane, ed è che innanzi al consiglio di leva manca un vero e proprio contraddittorio, cioè un contrasto bilaterale di due parti in confronto reciproco: l'individuo non ha di fronte a sé un pubblico ministero, se non vuol dirsi che il pubblico ministero sia lo stesso consiglio di leva, il quale perciò verrebbe a figurare in pari tempo giudice e parte.

Non si può negare che sia questo uno dei maggiori difetti dell'ordinamento per ciò che riguarda la esplicazione della funzione giurisdizionale. È per altro un difetto relativo. Esaminando infatti il consiglio di leva come giudice-parte, osserva il Mortara che tale figura può sembrare non abbastanza regolare dal punto di vista delle buone norme di organizzazione giudiziaria concernenti i contrasti giuridici sul terreno del diritto privato. Ma, aggiunge subito, se si riflette che lo Stato non può dare altro giudice che non sia un suo proprio organo anche quando esso è parte nella contesa, se si pon mente alla imprescindibile necessità di pronte decisioni, in cui spesso la questione di apprezzamento tecnico si confonde con quella di diritto, se si tien conto della formazione storica di questa giurisdizione speciale, e se infine non si dimentica la inseparabilità di qualche anomalia e commistione di uffici in qualunque giurisdizione speciale del nostro diritto positivo, non è difficile dar ragione di un siffatto sistema (1). Ma vi è ancora una altra considerazione, la quale induce a ritenere che, allorché il consiglio di leva pronunzia sui diritti subiettivi degli obblighi, sia essenzialmente giudice e non anche parte:

(1) MORTARA. — Op. cit., vol. I, pag. 558.

e tale considerazione poggia appunto sul carattere istituzionale della controversia.

Lo scopo di questa è, ripetiamo, di prevenire che il diritto subiettivo dell'individuo venga a trovarsi leso per opera dell'amministrazione: epperò la sentenza, come si è detto, precorre l'atto amministrativo. Ciò essendo, la contesa non può cadere sull'atto amministrativo, in quanto che, al momento in cui s'intavola la contesa, l'atto non è ancora nato o almeno non è perfetto; la controversia sorge a caso vergine, ed in tal guisa viene evitato lo sconcio, sì logico che morale, del giudice-parte, ossia del giudice chiamato a sentenziare sul proprio operato.

Quanto alla presenza di un pubblico ministero per la costituzione di un perfetto contraddittorio, non è un elemento assolutamente indispensabile perchè sussista la controversia e vi sia quindi esercizio di giurisdizione: ed è questa ancora una conseguenza del carattere istituzionale della controversia.

A tal proposito a ragione osserva il Romano che nei procedimenti giurisdizionali nei quali la controversia dipende da una *factio iuris*, la pubblica amministrazione, anzichè presentarsi come vero e proprio contendente, ha l'ufficio di pubblico ministero: senonchè può darsi che il pubblico ministero manchi, e l'unica autorità amministrativa che prende parte al giudizio sia il giudice stesso, il quale per la sua posizione e per le sue abitudini è, meglio di ogni altro, in grado di valutare con competenza e imparzialità le ragioni che militano in favore della pubblica amministrazione. Non si sente quindi il bisogno della presenza di un contraddittore, il quale difenda gl'interessi dello Stato contro quelli dell'individuo; e pertanto l'amministrazione non interviene non già perchè sia estranea alla vertenza per difetto d'interesse, ma, come si esprime il Romano, perchè le legge ravvisa superflua la sua comparizione, e le impone perciò una *contumacia obbligatoria o istituzionale* (1). Aggiungasi che, dato il concetto generico della controversia innanzi ai consigli di leva, l'individuo deve lottare contro la presunzione *iuris* dianzi accennata, la quale per sè stessa

rappresenta l'ostacolo a difesa dell'interesse dello Stato contro la pretesa dell'individuo, e pertanto deve il giudice valutare di ufficio se e fino a qual punto le ragioni e le prove dedotte in giudizio possano rimuovere la presunzione che sta ab origine in favore dello Stato.

Come da ciò si vede, la mancanza del pubblico ministero non infirma il concetto teorico della controversia. Quanto poi al punto di vista pratico, bisogna anche tener conto che, se è vero che il pubblico ministero può rappresentare un controllo, ed il più severo, dell'ammissibilità della pretesa del cittadino verso lo Stato, bisogna anche riconoscere che, per quanto indirettamente, questo controllo si può ottenere col fatto stesso della composizione collegiale dei consigli di leva, dove appunto intervengono (o almeno dovrebbero intervenire) elementi diversi, in guisa che dal concorso e anche dall'attrito delle varie opinioni sia assicurato l'esame e il dibattito delle questioni sotto ogni aspetto (1). Comunque sia, non si esclude che il consiglio di leva possa anche errare sull'applicazione della legge, ciò che del resto neppure si eviterebbe del tutto col pubblico ministero: senonchè bisogna allora far capo ad un altro ordine di rimedi, come vedremo a proposito dei gravami contro le decisioni dei consigli di leva.

* * *

Ogni giudizio richiede necessariamente una procedura, cioè un sistema preordinato di riti e di forme per garantire lo svolgimento della controversia e per ottenere che la di-

(1) Stando sempre dal punto di vista pratico una riforma nella composizione dei consigli di leva diventa sempre più necessaria.

Oramai l'esperienza ha dimostrato che, per ciò che riguarda l'efficacia e la regolarità della funzione dei consigli nei riguardi giurisdizionali, assai scarso se non pure affatto nullo è il contributo che può arrecare l'ufficiale dei carabinieri, nel quale la legge evidentemente intese costituire un embrione di pubblico ministero, abortito poi nella pratica; ed anche più scarso, se mai, è il contributo dei consiglieri provinciali, i quali, ove se ne accettino qualche lodevole eccezione, o non intervengono alle sedute dei consigli, o si limitano a farvi comparsa. Giova credere che, ove si venisse al già proposto sdoppiamento delle mansioni fino ad oggi conglomerate nei consigli di leva, in modo da separare organicamente e razionalmente le attribuzioni di vera e propria amministrazione da quelle d'indole giurisdizionale, restringendo a queste ultime il compito dei consigli, questi potrebbero anche essere ridotti a tre membri, ma bisognerebbe in pari tempo adottare altri criteri nella designazione dei requisiti dei singoli componenti, nel fine di garantire ampiamente la cultura giuridica indispensabile in qualsiasi collegio di giudici, e tanto più nell'ardua e delicata giurisdizione speciale.

(1) ROMANO. — *Le giurisdizioni speciali amministrative nel trattato ecc.*, già cit., vol. III, pag. 537.

chiarazione del diritto sia preceduta da una esauriente indagine dei fatti e della ragioni giuridiche ad essi attinenti, tale da indurre quella certezza di verità su cui riposa l'efficacia e virtù della cosa giudicata. Ma poichè nella giurisdizione la procedura ha una funzione strumentale, è naturale che, secondo la diversa specie dei diritti subbiettivi e i vicendevoli contrasti che ne derivano, debbano variare correlativamente i mezzi e le forme procedurali. I metodi procedurali e istruttori, insegna il Mortara, sono per loro natura eminentemente soggetti a criteri contingenti e mutabili (1), epperò, pur essendo unico il fine ultimo di qualsiasi procedura giudiziaria, cioè dirimere la controversia portando alla dichiarazione del diritto per voce del giudice e mediante l'esercizio della sovranità, è così grande il divario delle vie e dei congegni procedurali che sarebbe vana la ricerca di un tipo unico e di universale applicazione. Basti notare come, anche nel campo della giurisdizione ordinaria dove si applica il così detto diritto comune, profondamente differiscono i metodi d'istruttoria e di discussione fra la giurisdizione penale e quella civile, la prima essendo armata di mezzi più numerosi ed efficaci per la ricerca del vero e fornita anche di un più largo potere di apprezzamento per valutarlo ed affermarlo, l'altra essendo invece caratterizzata da una tal quale inerzia del giudice, di fronte alla iniziativa individuale alla quale precipuamente incombe la dimostrazione del fatto controverso e del rapporto giuridico che in esso s'impertina.

Non può quindi recar meraviglia se siano assai scarse le analogie fra le forme procedurali con cui si esplica la giurisdizione della leva e quella del diritto processuale comune, ed anche quelle poche analogie talvolta si avvicinano alla procedura penale, tal'altra alla civile. Del resto, in luogo di un vero e proprio sistema procedurale, abbiamo appena uno schema di linee rudimentali ed anomali, le quali molto più si addicono alla libertà e scioltezza della funzione amministrativa che alla rigidezza e solennità della funzione giurisdizionale. Certo è che, oltre all'indole speciale dei rapporti giuridici che formano l'oggetto della nostra giurisdizione, anche le condizioni diremmo di ambiente hanno

potentemente influito a mantenere la scarsità imprecisione ed anomalia delle forme procedurali, ed in verità, dovunque vi è promiscuità fra giurisdizione ed amministrazione, l'attività amministrativa, bisognosa di muoversi con prontezza e rapidità, e perciò naturalmente portata a sorvolare su ogni remora di rito, non può non ridondare a scapito delle garanzie formali le quali sono ben quelle che imprinono forza e dignità alla funzione giurisdizionale.

Comunque sia, per quanto rudimentale possa essere la nostra procedura, e per quanto diversa dal sistema procedurale dei tribunali ordinari, ricorrono in essa, come in qualsiasi altro processo giudiziale, tre necessari momenti, ai quali bisogna fare attenzione: il primo, in cui l'azione viene introdotta; il secondo, in cui si pongono in opera i mezzi perchè il giudice possa formarsi il necessario convincimento sui fatti in rapporto al diritto; il terzo in cui viene emanata la sentenza che dichiara il diritto e chiude la controversia. È bene considerare partitamente ciascuno di questi momenti.

**

Anzitutto, poichè uno dei caratteri della giurisdizione è di mancare d'iniziativa, e ciò a differenza dell'amministrazione, la quale agisce sempre di proprio impulso, è indispensabile un atto iniziale che la ecciti, mettendo in campo la controversia. Quest'atto, nel quale consiste la *editio actionis*, non può essere che una domanda del subietto del diritto, o di colui che per tale si pretende. Vero è che, in quanto alla forma, siffatta domanda si presenta come una qualsiasi istanza amministrativa, ed è perciò riservato all'amministrazione stessa di prestabilirne i capisaldi formali, ma poichè il suo effetto è di aprire un vero e proprio litigio, essa ha intrinsecamente il valore, come già si è detto, di una domanda giudiziale. Sotto questo aspetto anche nella nostra materia riceve dunque applicazione il principio fondamentale sancito dall'art. 35 del codice di procedura civile: « Chi vuol far valere un diritto in giudizio, deve proporre la domanda davanti l'autorità giudiziaria competente ». In tal guisa si riafferma negli effetti procedurali il concetto spiegato precedentemente, che cioè in materia di leva si presume il diritto dello Stato, non quello dell'individuo,

(1) MORTARA, opera citata, vol. I, p. 735.

e che soltanto mediante una decisione resa in giudizio può essere rimossa una tale presunzione.

Vi è però una particolarità in materia di leva, che può sembrare una deroga all'altra norma, pure enunciata dal codice di procedura civile nell'art. 36: « Per proporre una domanda in giudizio, o per contraddire alla medesima, è necessario avervi interesse ». Ora l'interesse nella nostra materia non può essere che del subietto del diritto. Senonchè in un gran numero di casi, in tema di esenzioni dal servizio di 1^a categoria, la legge vuole che la domanda sia fatta non dall'obbligato alla leva, ma da determinate persone della sua famiglia, e ciò perchè in tali casi l'esenzione è accordata nel fine di procacciare un beneficio alla famiglia e specialmente a quei dati membri di essa.

Ora, se la considerazione delle condizioni di famiglia giustifica l'istituto dell'esenzione dal punto di vista sociale e politico, e se quindi sotto questo riguardo può dirsi che il beneficio è concesso non all'obbligato alla leva, ma a questo o quello dei suoi parenti, dal punto di vista giuridico non può esser dubbio che il subietto del diritto sia l'obbligato medesimo, il quale è pertanto l'interessato agli effetti del riconoscimento del diritto. Si tratta infatti della limitazione alla prestazione che personalmente egli deve. Né importa che per far valere un tale diritto occorra l'intervento di un terzo. Il concetto di soggettività giuridica, osserva il Ferraciu (1), non implica di necessità la coincidenza del soggetto dell'interesse col soggetto della volontà destinata a farlo valere; il che avviene specialmente nel campo del diritto pubblico, ma neppure è escluso dal campo del diritto privato, dove tuttavia il centro dell'attività e della volontà corrisponde, di regola, al centro dello scopo. Del resto anche nel diritto privato, a cui da questo lato possiamo accostarci, non di rado s'incontra l'istituto della rappresentanza legale, ogni qualvolta in conseguenza di determinati stati di fatto o di diritto previsti e garantiti dalla legge, non è il subietto del diritto, ossia il centro dell'interesse, che agisce, ma un suo rappresentante, il quale interviene non

(1) FERRACIU. Sulla natura giuridica dell'elettorato politico, in *Rivista di diritto pubblico* anno I, pag. 137, e nota (1), coi richiami alle opinioni del Grasso e del Vacchelli.

come mandatario o strumento dell'altro, ma come autonomo subietto di volontà nell'altrui interesse. E pertanto possiamo dire che il membro della famiglia, al quale spetta di proporre la domanda di esenzione in materia di leva, agisce essenzialmente come rappresentante del cittadino chiamato, e in tale veste partecipa al rapporto fra il cittadino stesso e lo Stato (1).

* * *

Il secondo momento procedurale, che non può assolutamente mancare, in quanto sta come mezzo al fine in qualsiasi manifestazione di funzioni giurisdizionali, abbraccia l'istruttoria e il dibattimento ossia tutto quanto attiene alla raccolta ed alla cernita delle prove, alla ricerca ed all'assodamento degli elementi di fatto, alla disamina e valutazione del loro contenuto grezzo, per poter quindi dedurne la esistenza del diritto allegato: anche dunque nella cerchia della nostra giurisdizione ha ragione di essere il noto aforisma: *facta probantur, iura deducuntur*.

Ora, quando si parla di prove in rapporto all'esercizio di una data giurisdizione, si accentua quel concetto di relatività che, come innanzi si è detto, è proprio degli istituti procedurali. Non ogni mezzo dimostrativo della esistenza di un fatto possiede la efficacia della prova giudiziale, ma soltanto quelli ai quali la legge attribuisce l'attitudine a formare la convinzione del magistrato in quanto esso come autorità giudicante ha il dovere di decidere del diritto controverso *secundum allegata et probata*.

In materia di leva, il carattere istituzionale della controversia si riflette anche sull'ordinamento del sistema probatorio, ed infatti la tendenza che vi predomina è verso il tipo della prova legale, vale a dire che alla libertà di apprezzamento da parte del giudice viene sostituita per volontà della legge la efficacia prestabilita ed immutabile di deter-

(1) « Il soggetto di rappresentanza non si esaurisce fra il subietto della volontà, che compie il negozio (rappresentante) e il subietto dell'interesse, a soddisfare il quale il negozio è diretto (rappresentato), ma si estende necessariamente ai terzi, di fronte ai quali appunto il rappresentante si pone e agisce come tale, in luogo e in vece del rappresentato. Esso dà all'investito del potere di rappresentanza una posizione giuridica dal lato esteriore ». — RANELLETTI. Gli organi dello Stato in *Rivista di diritto pubblico*, anno I, pag. 128.

minati mezzi di prova nei quali il giudice non deve ricercare se non la presenza di taluni prestabiliti requisiti esteriori, per dedurne gli effetti antiveduti dalla legge.

Ben si spiega il prevalere di una siffatta tendenza, ove si rifletta che presso i consigli di leva, mancando un vero e proprio contraddittorio, non può esercitarsi quella critica ampia e potente avverso i mezzi di prova, che appunto costituisce il pregio del contraddittorio innanzi ai tribunali ordinari, dove lo sforzo dei litiganti, attore e convenuto, accusato e pubblico ministero, converge principalmente ad esibire e combattere i reciproci mezzi di prova: ciò che pone altresì il giudice nella necessità di spiegare la massima attenzione e tutto il suo acume per indagare i dati pro e contra costituiti dalle parti, e trarre quindi dall'analisi dei vari e contrastanti mezzi dedotti la sintesi di un esatto ed esauriente verdetto. Vuolsi avvertire, per altro, che se la prova legale è una guarentigia per evitare che, lasciato a sé stesso, il giudice non abbia a peccare di eccesso o di difetto nella valutazione dei mezzi di prova, tuttavia in taluni casi, come in appresso vedremo, è indispensabile di ricorrere ad altri elementi probatori, nei quali il prudente discernimento del giudice ha campo ad esercitarsi. Comunque sia, stando per ora alla lettera della legge, la quale dice che i *cas di esenzione sono giudicati sulla produzione di documenti autentici*, e, in mancanza di documenti, *sopra la esibizione di un certificato rilasciato dal sindaco sull'attestazione di tre padri di famiglia* (1), è evidente che i mezzi probatori per eccellenza in materia di leva hanno il carattere di prove legali precostituite, *probationes probatae*; di prove semplici, quali le testimonianze e le perizie, la legge non fa menzione. Il campo è però seminato di incertezze ed è bene chiarire quelle di esse che presentano maggiori gravità.

Anzitutto, in che consistono i *documenti autentici*, di cui parla la legge?

L'espressione è tolta di peso dalla legge francese 1832 (2), dove non poteva far nascere dubbi di significato per essere

(1) Art. 59 testo unico 6 agosto 1883.

(2) Art. 16 legge 27 marzo 1832, « Les autres cas d'exemption ou de deduction seront jugés sur la production de documents authentiques ou,

derivata dal Codice Napoleone che al predicato *authentique*, riferito ad atti, attribuisce il senso che da noi si dà all'espressione *atto pubblico* (1). Senonchè il nostro codice, come già il codice Albertino, fa una distinzione su questo punto: l'atto pubblico è sempre atto autentico, ma viceversa l'atto autentico non è sempre atto pubblico, massime perchè non sempre ha, come questo, virtù d'imprimere al contenuto dell'atto quella forza probatoria che fa fede in modo assoluto, sino a querela di falso, e soltanto garantisce essere autore dell'atto colui che l'ha sottoscritto (2).

Ciò posto, se si penetra nello spirito della legge, sembra che questa non possa aver inteso di volere unicamente garantita la provenienza del documento da quel dato autore. Ciò che invece essenzialmente preme, si è che il documento sia degno di fede nel più alto grado, ossia abbia una tale impronta obiettiva di verità, un tal suggello di autorità, da stare per sé stesso di fronte a tutti, in guisa che il giudice possa essere dispensato dal compiere altre indagini per convincere sé e gli altri della realtà dei fatti. Bisogna perciò attribuire all'espressione della legge il senso più largo e ricco di conseguenze, di *atto pubblico*.

Vero è che non tutto il contenuto di un atto pubblico è rivestito di eguale forza probante. Nell'atto possono eziandio essere enunciati fatti e circostanze che il pubblico ufficiale riferisce a titolo di semplice narrativa attinta dai comparenti, e che egli non ha obbligo di accertare: ma la forza probante assoluta è attribuita soltanto a quei fatti ed atti che il pubblico ufficiale era in grado di constatare *de visu et auditu* nelle circostanze di tempo e di luogo in cui l'atto fu steso; epperò anche qui bisogna distinguere (3).

À défaut de documents, sur des certificats signés de trois pères de famille domiciliés dans le même canton, dont les fils sont soumis à l'appel ou ont été appelés. Ces certificats devront en outre être signés et approuvés par le maire de la commune du réclamant ».

(1) Articoli 1317 e 1318 codice Napoleone.

(2) MARTINOLI. — Trattato di diritto giudiziario italiano, Torino 1895. vol. III pag. 16-17.

(3) Tale distinzione ricorre specialmente negli atti di stato civile, che sono quelli di uso più frequente e di maggiore importanza per la prova dei diritti di esenzione. A questo proposito è noto che il nostro codice civile, eliminando i dubbi e le questioni agitate su tale argomento sotto l'impero dei codici precedenti, ha distinto tre categorie di enunciativie: quelle cioè che si riferiscono a tutto quanto è avvenuto in presenza dell'ufficiale di stato civile, quelle che si riferiscono a quanto è stato allo stesso dichiarato dalle parti comparenti, ed infine quelle che siano state

Da ciò nasce che anche di fronte al sistema della prova legale, il consiglio di leva non rimane assolutamente inerte. In primo luogo compete ad esso di verificare in ogni caso se i documenti posseggano i requisiti esteriori voluti per la loro validità, e di rilevare all'occorrenza quei vizi di forma che potessero essere causa di nullità: inoltre esso ha la facoltà o meglio l'obbligo di sindacare anche il contenuto dell'atto, sia per impugnarlo di falso, ove ne fosse il caso sia per demolire, mediante la prova contraria, quelle parti di esso che, per non essere munite di forza probante assoluta, fossero suscettibili d'impugnativa per via di prova contraria.

Sotto questo aspetto, la procedura del consiglio di leva si avvicina al metodo conosciuto nel diritto giudiziario sotto il nome d'*inquisitorio*.

Sebbene l'iniziativa della controversia spetti alla parte, e ad essa incomba l'obbligo della prova, tuttavia il giudice ha la direzione dell'istruttoria, epperò, anche restando nei ristretti limiti della prova legale, è tenuto il consiglio di leva a sollevare di ufficio le eventuali obiezioni contro la validità dei documenti, a promuovere opportunamente gli ulteriori mezzi d'istruttoria per acquistare nuovi elementi atti a stabilire la prova contraria, a proporre infine l'incidente di falso, che è il punto più grave e delicato della procedura, poichè tocca i rapporti fra la nostra giurisdizione e quella dei tribunali ordinari, su cui avremo occasione di ritornare più oltre.

E continuando a dire dei mezzi di prova, le incertezze riguardano anche l'altro mezzo di prova, di cui parla la legge, cioè il certificato rilasciato dal sindaco sull'attestazioni di tre padri di famiglia, sottoscritti all'atto, domiciliati nel comune e padri di figli che siano soggetti alla leva nel comune medesimo.

È questo un mezzo di prova alternativo, oppure sempli-

per avventura inserta nell'atto, pur essendo estranee allo scopo di esso. Ciascuna di queste categorie ha una diversa efficacia. Le enunciative della prima categoria hanno efficacia assoluta, in quanto fanno fede sino a querela di falso; quelle della seconda hanno efficacia relativa, in quanto valgono fino a prova contraria, salvo la responsabilità penale dei dichiaranti nel caso di falsa attestazione sulla identità e sullo stato della propria o altrui persona; nulla del tutto è infine l'efficacia delle enunciative della terza categoria, dovendosi considerare come non scritte.

emente complementare, rispetto ai documenti autentici? Siamo ancora di fronte a una prova legale ovvero si tratta di un semplice mezzo probatorio soggetto al libero apprezzamento del consiglio di leva?

La pratica amministrativa, sanzionata anche dalle norme regolamentari, considera il certificato del sindaco come mezzo di prova complementare, ma per sè solo inefficace: interpretazione questa che però non ci sembra conforme alla parola e, aggiungeremmo, al pensiero della legge.

Indubbiamente questo documento ha l'aspetto di un atto notorio; giova perciò indagare se il suo intrinseco valore giuridico sia propriamente quello di un atto notorio.

Bisogna a questo proposito ricordare che in tema di atti notori si distingue se l'atto è formato in base a una tassativa disposizione di legge (1), nel qual caso non è difficile determinare la portata anche della sua forza probante secondo il fine specifico voluto dalla legge; ovvero se costituisce una semplice attestazione raccolta da un pubblico ufficiale dietro istanza dei dichiaranti e unicamente sul loro interesse (2) perchè allora la forza probante varia a seconda che nell'atto prevalgono le attestazioni proprie dell'ufficiale pubblico, ovvero le assertive delle parti. Lo stesso sembrerebbe potersi dire del nostro certificato: senonchè vi sono delle considerazioni le quali piuttosto farebbero ritenere che l'intero contesto dell'atto possegga forza probante assoluta. Infatti se si pone mente al fine della legge, che è di circoscrivere quanto più possibile il criterio subiettivo del giudice sulla valutazione delle prove, e se d'altra parte si tien conto dell'ufficio del sindaco, quale ufficiale del governo e quale capo dell'ente comunale, per cui specialmente gli compete la direzione del servizio di anagrafe, la tenuta del registro di popolazione, e, in conseguenza, il rilascio degli stati di famiglia, documento questo che non può non avere una maggiore importanza dei semplici atti notori, sembra doversi credere che il sindaco non sia soltanto un muto registratore delle dichiarazioni dei tre padri di famiglia comparsi innanzi a

(1) Ad esempio, nei casi previsti dagli articoli 78, 80, 364, 366 codice civile e art. 70 del regolamento codice civile.

(2) In questi casi l'ufficiale agisce in base ai principii generali del nostro diritto positivo, i quali trovano appoggio negli art. 1315 cod. civ., 51 cod. proc. civ., 149 legge com. e prov.

lui, ma nel riceverle le faccia sue, le approvi, come si esprime la legge francese, e pertanto imprima all'intero atto la sanzione della pubblica fede.

Sotto questo aspetto è giustificata la disposizione del regolamento, che impone al sindaco di rendersi mallevadore della veridicità delle attestazioni da lui raccolte (1).

Ad ogni modo, così si spiega come la legge possa essersi contentata del certificato del sindaco in mancanza dei documenti autentici, laddove diversamente riuscirebbe illogico che il meno potesse supplire il più. Il consiglio di leva quindi, per poter disconoscere l'efficacia del certificato del sindaco, non avrebbe che un solo mezzo, l'impugnativa di falso, la quale, come già si è accennato, ci porta nella sfera di competenza dell'autorità giudiziaria.

E finalmente, benchè la legge non parli dei mezzi di prova semplici come la perizia e la prova testimoniale, questi tuttavia non si possono completamente escludere. Infatti si danno talvolta delle speciali circostanze, ad esempio quando occorre accertare se un membro della famiglia sia inabile a lavoro proficuo per decidere se ne derivi diritto ad esenzione, in cui manca la possibilità di un tipo categorico e con effetti prestabiliti dalla legge; e pertanto è forza di rimettersi volta per volta all'apprezzamento del giudice.

Naturalmente, ogni qualvolta l'accertamento e la valutazione di siffatte circostanze di fatto non può essere il portato della semplice esperienza dei sensi, ma richiede il soccorso di speciali cognizioni scientifiche, è chiaro che, come farebbe ogni altra autorità giudiziaria in contingenze analoghe, il consiglio di leva abbisogna dell'aiuto dei tecnici. Dal punto di vista giuridico, il carattere della perizia è, in questi casi, lo stesso che nel campo procedurale civile e penale: cioè un mezzo istruttorio che partecipa insieme della testimonianza e della funzione giudiziaria, senza andar confusa nè con l'una nè con l'altra. Il compito del perito è infatti circoscritto alle delucidazioni di ordine

(1) § 368 delle Norme ministeriali 12 maggio 1908 (360 del regolamento 2 luglio 1890). Dalla conclusione indicata nel testo logicamente deriva che il sindaco può, anzi deve all'occorrenza accertare che le dichiarazioni dei comparenti siano o no attendibili, e può quindi rifiutare anche il rilascio del certificato. Beninteso contro il rifiuto del sindaco gli interessati potranno ricorrere alla giunta provinciale amministrativa a tenore dell'articolo 152 della legge com. e prov.

tecnico, nè il suo responso vincola il giudice, il quale è sempre libero di far sue o no le conclusioni periziali (1).

Quanto alla prova testimoniale, è ovvio che il consiglio di leva non possa mai supplire con testimoni alla mancanza delle prove documentali. In pratica poi non si ricorre ai testimoni che in qualche rara circostanza, e precisamente per sussidiare la perizia medica nell'accertamento dei casi d'inabilità al lavoro. D'altra parte, poichè in questi casi la escussione delle deposizioni testimoniali non è accompagnata da alcuna delle garanzie che circondano la prova testimoniale del diritto giudiziario comune, possiamo dire che più che un vero e proprio mezzo probatorio sia questo un simulacro di prova, o piuttosto un mezzo istruttorio abbandonato al coscienzioso e prudentiale arbitrio del giudice.

* *

Tralasciando di occuparci delle formalità con cui il consiglio di leva procede all'esame delle questioni, poichè, dato il carattere inquisitorio della procedura e stante l'assenza del contraddittorio, non vi è propriamente bisogno di un dibattimento orale circondato di solennità rituali (2), e d'altra parte è il nostro un procedimento eminentemente sommario, per cui non è possibile l'istruttoria preliminare della discussione definitiva, veniamo ora a considerare il momento in cui la vertenza è risolta, ossia l'atto che compendia e chiude l'intera procedura svoltasi innanzi al consiglio di leva.

Un tale atto non interessa tanto sotto il punto di vista delle forme esteriori, quanto per ciò che riguarda il suo intrinseco contenuto e l'efficacia con cui tale contenuto si esplica. Certo le garanzie di forma non sono trascurabili, ma le forme di comune uso amministrativo non sono assolutamente incompatibili con esse, epperò non occorre preoccu-

(1) MORTARA. — *Principii di procedura civile*, Firenze 1890, pag. 155.

(2) La legge (art. 56 del t. u.) si limita a dire che le sedute dei consigli di leva sono pubbliche, e il regolamento, mentre contiene minuziose disposizioni di ordine amministrativo e perfino di puro cerimoniale, nulla aggiunge per ciò che riguarda le formalità d'indole giudiziaria. A questo proposito ci sembra che, anche rispettando il principio della pubblicità della seduta, principio che è fondamentale anche nella procedura giudiziaria comune, bisognerebbe fare eccezione per il momento deliberativo della decisione; analogamente a quanto si pratica nella procedura civile e penale, dove il collegio giudicante decide in camera di consiglio (art. 358 Codice proc. civ. e 319 Cod. proc. pen.). Inoltre dovrebbe essere meglio garantita la pubblicazione della decisione, come necessaria conseguenza della pubblicità procedurale.

parsi se esteriormente la decisione-sentenza in materia di leva non si differenzia nè ha bisogno assoluto di differenziarsi dalla decisione-provvedimento. Importa invece veder bene le differenze intrinseche e i rapporti che ad esse attengono.

A questo proposito, è d'uopo risalire ancora una volta allo scopo primo e fondamentale di ogni procedura giudiziaria, di conseguire la certezza del diritto su cui è accesa la controversia.

Se la sentenza vuol essere la mèta ultima di tutto il procedimento, è d'uopo che essa sia la espressione completa e solenne della certezza raggiunta, e sia perciò considerata come manifestazione sovrana del vero giuridico sul caso controverso. *Res iudicata pro veritate habetur*. Questa presunzione di verità è la caratteristica essenziale che contraddistingue anche in materia di leva la decisione-sentenza, dalla decisione-provvedimento.

Ora, non basta proclamare che la sentenza del giudice rappresenta il vero giuridico riconosciuto. È altresì mestieri che siffatto riconoscimento rimanga fermo ed irrevocabile per l'avvenire. Se si negasse ai giudicati la sanzione della stabilità, la funzione giudiziaria si risolverebbe in un immane quanto vano lavoro di Sisifo, e fallirebbe il compito e lo scopo della giustizia nel consorzio sociale.

Di qui l'istituto della *cosa giudicata* a garanzia della stabilità delle sentenze. Il provvedimento amministrativo, come manifestazione dell'attività dello Stato nell'ambito della propria potestà e pel conseguimento dei propri fini, è, di regola, passibile sempre di revoca, non altrimenti che il privato è libero, in ogni tempo, di ritornare sui propri passi, o di modificare la sua linea di condotta. Invece l'atto giurisdizionale sta come torre ferma, poichè rappresenta la legge concretata nel caso specifico, il diritto reso persona nell'uno dei due contendenti, contro l'altro le cui pretese vengono di conseguenza annientate.

Ciò posto, se la sentenza per esser tale deve essere ricevuta dai contendenti come una dichiarazione di verità incontrovertibile, se in altri termini il contrassegno o lo stigma della giurisdizione, come dice il Salandra (1), consiste ap-

(1) SALANDRA. — Opera citata, pag. 870.

punto nell'autorità della cosa giudicata, bisogna necessariamente scorgere una tale autorità anche nelle decisioni-sentenze in materia di leva; ed infatti, se il legislatore ha incastrato in una cerchia di attività eminentemente amministrativa un così speciale congegno giurisdizionale, creando perfino la controversia *ope legis*, evidentemente lo scopo deve essere stato d'imprimere all'atto ricognitivo del diritto subiettivo individuale una garanzia che non è nella natura dell'atto amministrativo, ma bensì è affatto propria della giurisdizione, cioè quella sanzione d'irretrattabilità nella quale è tutta l'autorità e forza della cosa giudicata.

Questi principii, che vorremmo dire assiomatici, tanta è la loro evidenza, presentano nondimeno non lievi difficoltà di applicazione. Il che non può recar sorpresa, ove si consideri che anche nel diritto comune l'istituto della cosa giudicata, benchè assiso su basi secolari, tuttavia non va esente da dubbi e incertezze, quando si tratta di precisare la sua portata nelle molteplici e svariate contingenze della vasta materia processuale. Tanto più, a ragione, pullulano le difficoltà quando si hanno di fronte le ambiguità, le anomalie e le imperfezioni delle giurisdizioni speciali.

Ad ogni modo, l'istituto della cosa giudicata, al pari di ogni altro istituto giuridico, ha dei limiti, oltre i quali la sua efficacia cessa. Quali sono dunque questi limiti in materia di leva?

Cominciamo dallo stabilire a quali persone si estende la efficacia della decisione del consiglio di leva, se cioè abbia autorità di cosa giudicata esclusivamente *inter partes*, val quanto dire unicamente fra lo Stato e il cittadino subietto del diritto o della pretesa, oppure abbia effetto universale, *quoad omnes*, estendendosi anche ai terzi non intervenuti nella controversia.

È notissimo il principio del diritto giudiziario comune: *res iudicata ius facit inter partes*, il giudicato cioè ha valore esclusivamente per coloro che presero parte al giudizio, mentre non può essere invocata nè a favore nè a danno dei terzi.

È questo un principio inconcusso nel campo del diritto civile, anche ammettendo che talvolta la cosa giudicata si estenda eziandio a persone legate da rapporti giuridici con le parti in causa, o che possa produrre taluni effetti riflessi,

e più di fatto che di diritto, su terzi (1). Nel diritto penale sembra invece sia più popolare il principio contrario, ma oramai, come avverte il Mortara (2), la dottrina più autorevole ritiene che le sentenze della giurisprudenza penale non comportino un'ampiezza di effetti maggiore di quella della giurisdizione civile. Lo stesso principio dovrebbe valere per le giurisdizioni speciali; senonchè in questo campo, sotto l'influenza dell'opinione che vede una di tali giurisdizioni negli istituti di giustizia amministrativa, si propende per la universalità di effetto della cosa giudicata, sebbene non manchino opinioni in contrario.

Comunque sia, restringendoci alla nostra materia è d'uopo tener conto dell'indole specifica dei rapporti giuridici su cui cade la decisione dei consigli di leva. Ora, ed è questa un'acuta osservazione del Cammeo, ogni qualvolta in tema di controversie fra Stato e cittadini si dice che la cosa giudicata fa stato o deve fare stato *erga omnes*, non si può altro intendere se non che essa fa stato contro gl'*interessati di diritto*, cioè contro quelli che avrebbero dovuto esser chiamati o avrebbero potuto intervenire nel giudizio, perchè il loro diritto coincideva con quello di una delle parti in causa, o contrastava con entrambi. Ma, a parte le ragioni per le quali al Cammeo il principio della universalità rispetto agl'interessati di diritto non sembra accettabile, poichè in materia di leva la controversia non può riguardare che lo Stato ed il singolo nella sua individualità e subbiettività, in quanto il diritto o la pretesa dell'obbligato ha per unico oggetto un rapporto essenzialmente personale, cioè la limitazione della prestazione dovuta allo Stato, ci sembra che all'atto pratico non vi sia adito nè materia per l'intervento del terzo quale interessato di diritto.

Potranno forse esservi degl'interessati di fatto, ma poichè costoro non avrebbero mai veste giuridica per partecipare alla controversia, l'autorità della cosa giudicata rimane rispetto ad essi affatto indifferente. Epperò, attenendoci ad un criterio già enunciato dall'Orlando (3), il quale nota che,

(1) CAMMEO. — *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa* Milano (in pubblicazione), pag. 294.

(2) MORTARA. — *Comment.* già cit., vol. I, pag. 596 e nota.

(3) ORLANDO. — *La giustizia amministrativa*, nel Trattato già citato, vol. III, pag. 104.

quando la forma della decisione del giudice amministrativo è tale che vien deciso uno specifico rapporto colla dichiarazione (o negazione) del diritto subiettivo preteso dall'attore, nessuna difficoltà può esservi a riconoscere in tale decisione il carattere di un vero e proprio giudicato con piena ed intera applicazione dei principii che valgono pel giudicato di diritto comune, possiamo ritenere che il giudicato in materia di leva valga unicamente *inter partes*; i terzi non potrebbero in nessun caso trarne nè vantaggio nè disvantaggio: ad esempio, ancorchè vi fossero altri obbligati alla leva nelle medesime e identiche condizioni del cittadino al quale si riferisce la decisione del consiglio di leva, nessuna forza avrebbe il giudicato rispetto ad essi, nè pro nè contra, ma per ciascuno sarebbe indispensabile un'apposita decisione a stabilire l'autorità del giudicato, caso per caso.

Oltre al limite della identità delle parti, l'autorità della giudicata non può riferirsi che all'*eadem res*, e quindi incontra un altro limite in attinenza alla identità obbiettiva della controversia; vale a dire che, come nel diritto comune, così eziandio per le questioni concernenti i diritti subiettivi individuali in tema di leva vige il noto aforisma: *tantum iudicatum quantum litigatum*. Entro i confini in cui la controversia fu posta e nei quali si è svolta l'indagine giudiziaria, entro quei medesimi confini e non oltre sta la certezza o presunzione di verità che dà forza alla cosa giudicata. Il giudicato colpisce il diritto subiettivo solo nei limiti dell'oggetto o della causa specificamente dedotti in giudizio. Ogni qualvolta emerge invece una nuova figura giuridica, si determina allora una nuova pretesa, e quindi sorge una controversia affatto indipendente da quella già risolta col giudicato: cosicchè vi è luogo ancora ad un giudizio e ad una decisione.

Beninteso, richiedesi che la novità sia di sostanza, e non di mera apparenza; è d'uopo cioè che sia in questione un nuovo rapporto giuridico, epperò sia nuova la *causa petendi*, ossia s'invochi un titolo di diritto che prima non si era dedotto. Tale, ad esempio, quando come causa del diritto di esenzione si prospetti una data condizione di famiglia, diversa da quella dedotta antecedentemente. Né ci sembra che a questo riguardo possano affacciarsi i dubbi che si hanno circa il modo d'intendere la *causa petendi* nel campo del

diritto civile. Il diritto pubblico, osserva in proposito il Cammeo, per virtù di ciascuna delle sue norme conferisce al cittadino o allo Stato un diritto pubblico che può piuttosto assomigliarsi a un diritto personale che a un diritto reale, in quanto esige nei soli rapporti fra i cittadini e lo Stato un *dare, facere, praestare* degli uni o dell'altro. Ogni controversia su cotali diritti ha quindi per contenuto un rapporto giuridico diverso; e ogni decisione sta da sé in relazione all'oggetto e al titolo della controversia stessa. Epperò tanti sono i casi giuridici, quanti i titoli e le cause, e ogni decisione che non abbia conosciuto se non di una data causa, non fa stato se non in relazione a quella causa e non più (1).

*
* *

Infine perchè la cosa giudicata possa spiegare la sua efficacia è d'uopo che la sentenza sia definitiva: affermazione questa che può sembrare una petizione di principio, ma che tale non è, poichè non tutte le pronunzie del giudice contengono la manifestazione della certezza giuridica raggiunta, e non tutte portano perciò alla dichiarazione del diritto contrastato e all'esaurimento della controversia.

A parte i mezzi di impugnativa che contro le decisioni dei consigli di leva possono sperimentarsi, e dei quali più in là toccheremo, qui bisogna avvertire come la funzione giurisdizionale dei consigli talvolta incontri ostacoli o complicazioni d'ordine incidentale che impediscono o intercettano il suo svolgimento.

In primo luogo, è chiaro che se il consiglio di leva accerta la esistenza del diritto su cui si fonda la pretesa del cittadino obbligato, o se invece accerta il contrario, la controversia è definitivamente risolta, almeno in prima istanza. Senonchè fra questi due poli corre una zona intermedia, e cioè talvolta per deficienza di prove il giudizio non perviene a completa maturità, cosicchè la convinzione del giudice rimane sospesa fra il sì ed il no. E qui notisi come il nostro sistema si discosti dal diritto processuale comune. Nella procedura civile, infatti, dove la prova è esclusivamente a cura delle parti, basta che una di esse abbia provato meno dell'altra perchè si abbia a favore di questa e a danno di quella la induzione di verità a cui il giudice

deve attenersi; e la vertenza è con ciò risolta, cosicchè in seguito, ove il soccombente volesse dedurre nuove prove, il vincitore potrebbe sempre opporgli la eccezione della cosa giudicata. Invece nel campo penale, perchè il giudice possa condannare, è d'uopo che sia rimossa la presunzione d'innocenza la quale assiste l'accusato: tuttavia in caso d'incertezza il giudice, eccezione fatta per i giudizi delle Assise, può disporre della formula dubitativa della *non provata reità*, la quale, se pronunciata dopo il periodo istruttorio segreto lascia adito ad una eventuale ripresa d'istruttoria, laddove, pronunciata dopo il pubblico dibattimento, libera per sempre l'accusato dalla persecuzione penale in omaggio al principio: *non bis in idem*. Diversamente da entrambi questi sistemi la procedura della leva. Bensì, stante il congegno probatorio che domina tale procedura, potrebbe credersi che, se la prova non è costituita nelle volute forme di legge, basti ciò per provocare il rigetto della domanda e far sorgere la cosa giudicata. Non dimeno non dobbiamo dimenticare che la creazione della controversia istituzionale nella nostra materia mira ad aumentare anzichè diminuire le garanzie a favore dell'individuo e ad agevolare il riconoscimento dei diritti individuali in una più perfetta armonia con le esigenze statuali. È ovvio pertanto che, se la prova non è esibita nella voluta pienezza, e se perciò il giudice non viene a trovarsi in grado di convincersi della esistenza del diritto, ciò non deve sottrarre del tutto al subietto del diritto medesimo la facoltà di un migliore esperimento dei mezzi di prova, beninteso fino a tanto che rimangono aperti i termini in cui *ex novo* avrebbe potuto produrre la sua domanda. E d'altra parte è non meno ovvio che, poichè il diritto dell'individuo non si presume, fino a tanto che non sia stato provato e fino a tanto che non sia stato riconosciuto e proclamato dal giudice, la bilancia pende da parte dello Stato: quindi ha libero giuoco l'impero statale, e quindi ha corso l'azione amministrativa nell'interesse dello Stato, senza che ciò pregiudichi una eventuale ripresa della funzione giurisdizionale (1).

(1) CAMMEO. — Commentario già citato, p. 301 e seg.

(1) Il concetto esposto nel testo trova la conferma nella norma enunciata dall'art. 59, 2° capoverso, del testo unico vigente. « Nel caso che un autorizzato non giustifichi il diritto invocato alla esenz. ne di cui sopra, il

Inoltre, può darsi che alle questioni concernenti i diritti subiettivi individuali di cui il consiglio di leva è competente a conoscere si frappongano incidentalmente altre questioni di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria: cioè che si verifica, appunto, ogni qualvolta si abbia un incidente di falso, ovvero una questione di stato, domicilio, ecc. In questi casi si tratta di vere e proprie questioni pregiudiziali, ossia questioni che, sebbene non costituiscano l'oggetto specifico e diretto della controversia, sono per altro, per ragione di logica giuridica, il punto di partenza della cosa giudicata, cosicchè di esse il magistrato, pur non pronunciando in modo specifico, conosce tuttavia, e giudica implicitamente. Ora il principio generale vigente in tema di pregiudiziali è che, allorquando siffatte questioni rientrano per loro natura in una sfera di giurisdizione diversa da quella innanzi alla quale si svolge la controversia principale, deve il giudice adito sospendere il procedimento e rinviare la pregiudiziale al giudice competente affinché esso su di essa pronunzi: ed in questo modo si elimina il pericolo di un conflitto, che non mancherebbe non solo teoricamente, ma anche nella pratica, qualora su uno stesso punto di diritto due giudici diversi fossero chiamati a decidere, e quindi si avessero intorno a una medesima questione due giudicati di tenore contrario ma di eguale autorità (1).

Quest'obbligo di rinviare al giudice competente le questioni pregiudiziali non ha invece ragione di essere allorquando è l'amministrazione che agisce nell'orbita della propria potestà. La questione pregiudiziale è veramente tale in quanto è l'elemento di un giudizio, e pertanto ogni qualvolta il giudizio non vi è, osserva il Laferrière, non può parlarsi di questioni pregiudiziali. L'amministrazione non giudica, non decide controversie, ma agisce e provvede. Vero

consiglio provvede perchè sia immediatamente, se idoneo, arruolato in 1^a od in 2^a categoria giusta il numero estratto, salvo a provare successivamente davanti al consiglio stesso e fino alla chiusura della sessione l'invocato diritto all'assegnazione alla 3^a categoria 1.

(1) LAFERRIÈRE, *Traité de la juridiction administrative et des recours contentieux*, Paris, 1887, vol. I, p. 564; ORLANDO, *La giustizia amministrativa* nel Trattato già cit. o, vol. III, p. 751; SALANDRA, *La giustizia amministrativa*, già cit., p. 837; VACCARELLI, *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini* nel Trattato ecc. già citato, vol. III, p. 467; ROMANO, *Le giurisdizioni speciali*, aless., vol. III, p. 552.

è che prima di ogni cosa essa è tenuta ad esplorare il terreno su cui è per operare, nel fine di non fuoruscire dai limiti e dalle direttive dell'ordine giuridico; ma una siffatta esplorazione non implica in nessun modo, come già innanzi si è detto, l'idea di un giudizio e nulla ha a che vedere con l'esercizio della funzione giurisdizionale.

Stando dunque al principio generale, il consiglio di leva, posto di fronte ad incidente di falso o ad una questione di stato, dovrebbe sospendere il giudizio e rinviare la pregiudiziale al tribunale competente.

Ora, per ciò che riguarda l'incidente di falso, nessuna disposizione di legge indica la via da seguire. Si è tentato bensì di riparare a tale lacuna per mezzo della pratica amministrativa, ma nel solo riguardo delle questioni di filiazione, le quali del resto sono più propriamente questioni di stato (1): inoltre il consiglio di leva non è neppure lasciato libero di decidere se ordinare o no il rinvio all'autorità competente, ma deve rimettersi al beneplacito del ministero, il che non si può dire consono col carattere della funzione giurisdizionale e con la indipendenza che il consiglio di leva deve avere in tutto quanto concerne l'esercizio della giurisdizione. Comunque sia, ci sembra che le questioni di falso debbano abbracciare qualsiasi specie di falso, sì materiale che concettuale, sì civile che penale, e che, non essendovi un pubblico ministero per sollevare l'incidente, ogni qualvolta ne sia il caso spetti al consiglio di leva di decidere, se vi sia o no una questione di falso, pur senza pronunciare in merito: in altri termini, vi sarà unicamente un giudizio di deliberazione, e la decisione del consiglio avrà carattere interlocutorio, sospendendo lo svolgimento della funzione giurisdizionale su ciò che riguarda la controversia principale, ossia sulla questione del diritto individuale allegato dall'obligato alla leva. Aggiungasi per altro che una tale sospensiva non può ostruire il corso dell'azione amministrativa, in quanto, dato l'incidente di falso, la posizione che si determina è analoga a quello che pocanzi abbiamo visto riguardo al caso della prova incompleta.

Quanto alle questioni di stato, incluse in esse anche le

(1) §§ 124 e 125. Istruzione permanente per le operazioni di leva (7 marzo 1904).

controversie riguardanti il domicilio, l'età ecc., la legge si limita a stabilire che, allorquando gli iscritti di leva nei dieci giorni posteriori al loro arruolamento porgano richiami ai magistrati ordinari sulla legalità di tale arruolamento appunto per questioni di stato, ecc., si debbono sospendere a loro riguardo gli effetti dell'arruolamento fino alla emanazione del giudizio.

Si direbbe che siffatta disposizione non sia informata al principio regolatore delle pregiudiziali, ovvero sia in contraddizione con il carattere giurisdizionale delle decisioni dei consigli di leva.

Senonchè ci sembra che, poichè il consiglio di leva non ha competenza alcuna per decidere delle questioni di stato, ecc., le decisioni che implicino la risoluzione, in via pregiudiziale, di una di tali questioni, debbano essere considerate come provvisoria o condizionali, ossia non acquistano forza di giudicato. Pertanto la deroga al principio della sospensiva e del rinvio è soltanto nell'apparenza, ma nella sostanza il rispetto della competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria indubbiamente è salvo, ed è pertanto evitato il pericolo di due sentenze contraddittorie che facciano ugualmente stato su un medesimo punto di diritto (1).

A questo proposito però si presenta un quesito che per la sua importanza pratica giova risolvere: posto cioè che l'iscritto di leva non interponga il ricorso ai tribunali nel termine dei dieci giorni, quale sarà giuridicamente la sua sorte? dovrà considerarsi decaduto dalla facoltà di ricorrere?

La giurisprudenza ha inchinato verso l'opinione affermativa, e la Cassazione di Roma non esitò ad affermare che scaduto il termine dei dieci giorni senza alcun ricorso da

(1) LAFERRIERE. — *Op. cit.* vol. II, pag. 591.

La legislazione francese, partendo sempre dal concetto della divisione dei poteri, fin dall'origine stabilì, in materia di leva, la norma che ogni qualvolta l'accoglimento o il rigetto di una domanda di esenzione o di dispensa portata innanzi ai consigli di revisione fosse subordinata alla risoluzione di una questione di stato o di diritti civili, il magistrato di leva dovesse sospendere la sua decisione. Dottrina e giurisprudenza però interpretarono meno rigorosamente questa norma, nel senso cioè che la sospensiva della decisione non fosse di obbligo assoluto, e che i consigli di revisione potessero procedere non ostante la pregiudiziale, purchè la loro decisione fosse considerata come provvisoria o condizionale, ciò che è stato esplicitamente ammesso dalle leggi 15 luglio 1889 (art. 31) e 28 marzo 1906 (art. 28).

parte dell'iscritto la decisione del consiglio di leva fa stato (1).

A parte le gravi conseguenze che sarebbero da dedurre da una tale affermazione, ci sembra che la lettera della legge dimostri chiaramente che il perentorio dei dieci giorni riguardi soltanto la sospensiva dell'arruolamento e non implichi punto la decadenza del diritto all'azione innanzi ai tribunali ordinari; nè in questo caso è ammessa la interpretazione estensiva.

Senonchè si può forse obiettare, secondo una opinione la quale ha goduto di una certa autorità ed ha trovato seguito nella pratica amministrativa, (2) che, ove il ricorso non sia stato prodotto nei dieci giorni, questo dimostra che l'iscritto siasi acquietato alla decisione, la quale in forza di tale acquiescenza acquista autorità di giudicato.

Non si può disconoscere la importanza di una tale obiezione; ed invero, se per acquiescenza nel linguaggio giuridico s'intende il fatto della spontanea accettazione, espressa o tacita, di un giudicato o di un atto giudiziario il quale, per sua natura sarebbe suscettibile di reclamo e di eventuale riparazione e se l'acquiescenza importa perciò necessariamente la rinuncia ai mezzi processuali con cui il reclamo potrebbe proporsi o al diritto di farli valere, non cade dubbio che un tale istituto potrebbe trovar adito anche nella cerchia delle giurisdizioni speciali.

Tuttavia non bisogna dimenticare che si tratta di un istituto il quale, per quanto acquisito al diritto giudiziario moderno, è tuttora in corso di formazione. D'altra parte abbiamo già avvertito la difficoltà che s'incontrano a voler estendere in ogni caso ad un organismo giudiziario speciale, come è questo della leva, gl'istituti del diritto giudiziario

(1) Cass. Roma, 24 giugno 1876 ricorso Pascolini. Legge 1877 vol. II pag. 206.

(2) MASSARO. — *Commentario della legge organica sul reclutamento dell'Esercito*, Torino 1865; ove è riferito un parere 28 maggio 1862 del procuratore generale presso la Corte d'appello di Torino (accolto dal ministero). Secondo tale parere, si riteneva che « chi potendo ricorrere ai tribunali ordinari per trovarsi in uno dei casi riservati alla loro competenza, non si prevalga di tale facoltà entro il termine di dieci giorni, abbia dato la sua acquiescenza a tale decisione la quale viene perciò ad acquistare forza di cosa giudicata e più non può esser validamente impugnata ». Così pure BECCHI — *Commentario della legge organica sul reclutamento dell'Esercito*, Firenze 1870, pag. 103.

comune, quando già in questo si hanno notevoli differenze fra la materia civile e quella penale. Ed infatti, anche in tema di acquiescenza, mentre nel civile si è sempre liberi di rinunciare ai propri diritti e alle correlative garanzie giudiziarie, ciascuno non disponendo se non di cose di sua spettanza, nel penale l'acquiescenza non è ammessa, poichè quivi le garanzie giudiziarie sono inalienabili in quanto, proteggendo la libertà e la integrità dell'individuo, hanno per fine supremo la conservazione e l'ordine del corpo sociale (1).

Ciò stante, il problema non può essere risolto se non con l'impiego di criteri desunti dall'indole propria della nostra materia sappiamo che l'arruolamento, essendo la esplicazione del diritto di supremazia dello Stato, è essenzialmente un atto d'impero: epperò il cittadino il quale, tosto che arruolato, non sia stato sollecito ad interporre il ricorso dell'autorità giudiziaria nel termine voluto, è anche obbligato ad uniformarsi alla volontà dello Stato, ed a subire l'atto d'impero, per quanto suo malgrado, per quanto convinto di avere un proprio diritto da contrapporre allo Stato medesimo, e per quanto intenzionato a non lasciar cadere la controversia tuttora pendente, o a suo credere, mal risolta dal consiglio di leva. Ma se la nota caratteristica dell'acquiescenza consiste in ciò che la rinuncia, sia tacita, sia espressa, si pone come una determinazione spontanea di volontà da parte di chi abbandona il proprio diritto, manca nel caso dell'arruolato la condizione fondamentale, cioè appunto la spontaneità della rinuncia. L'inscritto di leva subisce l'arruolamento, come lo subisce ogni qualvolta il consiglio di leva respinge una sua domanda di esenzione, e in nessun caso fa atto di acquiescenza, tanto vero che gli è sempre aperto l'adito ad un giudizio d'istanza superiore mediante il mezzo del ricorso, di cui ora passiamo a discorrere.

(Continua).

Dott. EUGENIO MERCURIO.

(1) CUZZERI e MORTARA in *Digesto italiano*, vol. II, parte 2ª Torino 1884, voc. Acquiescenza.

LE GRANDI MANOVRE FRANCESI IN PICCARDIA

(1910)

(Continuazione e fine — V. dispensa VI, pag. 1187).

PARTE II.

Funzionamento dei servizi.

Servizio dei giudici di campo.

Il servizio dei giudici di campo ha per iscopo di dare nei limiti del possibile alle manovre del tempo di pace la fisionomia delle operazioni di guerra vera e di permettere, negli esercizi di combattimento, lo sviluppo logico e metodico delle diverse fasi dell'azione. Nota l'istruzione a tal uopo emanata, (1910 « Service de l'arbitrage ») come a conseguire tale importantissimo risultato giovi sopra tutto il combattere quell'eccessiva ed inverosimile precipitazione che troppo spesso si nota durante le manovre, nella successione degli avvenimenti, precipitazione che, togliendo la possibilità di manovrare razionalmente, vizia l'istruzione delle unità e dei quadri e rende le grandi esercitazioni infeconde di risultati. Come causa principale di tale azione precipitata, viene additata l'abitudine invalsa nelle truppe di non tenere in debito conto gli effetti del fuoco o perchè s'ignora o fa comodo di ignorare di esservi soggetti o perchè gli effetti stessi non vennero ben determinati.

L'azione dei giudici di campo si esplica:

a) nell'avvertire le truppe impegnate del momento in cui sono soggette al fuoco dell'artiglieria o fanteria avversaria;

b) nel valutare gli effetti del fuoco e calcolare le perdite che ne conseguirebbero;

c) nell'apprezzare il risultato delle operazioni nelle quali il fuoco ha un'importanza secondaria (scontri di cavallerie, sorprese, ecc.) opponendosi all'esecuzione di qualsiasi operazione inverosimile.

L'azione regolatrice dei giudici di campo si fa sentire dalla presa di contatto delle truppe contrapposte e continua fino alla risoluzione del combattimento.

Mezzi d'azione dei giudici di campo.

1° Avviso preventivo dato dal giudice ad una truppa che cada, senza che possa constatarlo, sotto l'azione del fuoco nemico; si aggiungono, se necessario, informazioni tali da permettere al comandante di prendere una decisione con conoscenza di causa come farebbe in combattimento vero.

L'assenza del fumo, gli appostamenti defilati che normalmente assumono ora le artiglierie, l'uso che anche nell'attacco la fanteria fa di trinceramenti speditivi, lo studio incessante di occultarsi per sottrarsi alla vista ed al tiro dell'avversario, rendono difficile, ed alle volte impossibile, ai comandanti di apprezzare da qual parte o di che specie sia il fuoco diretto contro i dipendenti reparti. Bene è, dunque, se le manovre del tempo di pace devono rendere, per quanto possibile, la fisionomia di quelle del vero campo di battaglia, che si abbia modo di evitare gli assurdi e di affinare il raziocinio ed il senso tattico dei comandanti. Ed anche le nostre nuove norme per l'esercitazioni tattico-logistiche al comma a) del § 76 hanno prescritto al riguardo che i giudici di campo debbano « informare con prontezza un reparto che sia soggetto, senza che possa naturalmente constatarlo, agli effetti del tiro di fucileria, o di artiglieria »;

2° Il mettere fuori di combattimento uomini isolati. I. giudice mette fuori combattimento senza esitazione e per un tempo determinato ufficiali di stato maggiore, ufficiali ed uomini di truppa che muovono in modo inverosimile nella zona battuta dal fuoco;

3° Interruzione o rallentamento della marcia e sospensione momentanea del combattimento;

4° Il mettere fuori combattimento, di massima per l'intera giornata, interi reparti di truppa quando essi siano stati sorpresi od abbiano subito il fuoco in condizioni tali che si sarebbero dispersi o sarebbero stati annientati. Se si tratta di reparti eguali o superiori al reggimento o al gruppo di batterie questa decisione dev'essere approvata dal direttore della manovra cui ne sarà subito riferito;

5° Dando negli scontri di cavalleria campo libero alla cavalleria vittoriosa e costringendo il grosso dell'altra a star fermo su di un punto e per un tempo determinato.

6° Costringendo l'artiglieria dominata (1) da quella avversaria o soggetta al fuoco utile della fanteria a cessare il fuoco e a riparare il personale e a cambiar posizione o a retrocedere fino al riparo più prossimo.

Criteri essenziali per le decisioni arbitrali.

In ogni singolo caso i giudici per la funzione arbitrale tengono conto della situazione del momento e traggono norma dalle teorie esposte nei regolamenti e nelle circolari.

Per lasciando ai giudici la più ampia libertà di apprezzamento si danno a titolo di ricordo alcuni criteri sintetici fondamentali di giudizio.

Effetti del fuoco.

Fanteria. — Un reparto della forza eguale o superiore ad una compagnia, squadrone o batteria non può muovere allo scoperto in formazioni compatte quando sia a meno di 1000 metri da fanteria opposta. Nelle stesse condizioni artiglieria non defilata deve sospendere il tiro e riparare il personale, le linee di fanteria di densità media debbono appoggiare il loro movimento in avanti col fuoco.

Artiglieria. — Per stabilire l'efficacia del tiro d'artiglieria, cosa difficile sempre, si terrà conto di tutti gli elementi: posizione, preparazione del tiro, modo d'entrare in azione, vulnerabilità degli obbiettivi, ecc.

A 2000 metri, o meno, reparti di forza eguale o superiori ad una compagnia, squadrone o batteria ed a distanze maggiori i reparti maggiori muoventi allo scoperto ed in formazioni compatte di fronte ad artiglieria che ha preparato il suo tiro subiscono perdite notevolissime.

I fuochi obliqui o d'infilata, specie se fatti di sorpresa, producono grandi effetti morali.

Attacco. — La marcia d'avvicinamento può essere fatta, se ben regolata, fino a 1000-800 metri senza perdite sensi-

(1) È ragionevole supporre che questo *dominio* significhi acquisizione del predominio di fuoco.

bili. Da questa distanza occorre appoggiare il movimento col fuoco e se l'avversario è bene appostato occorre impiegare per lungo tempo un numero molto maggiore di fucili e cannoni.

Tener conto delle disposizioni per alimentare e rinforzare l'attacco e per mantenere il collegamento. Un attacco senza azione coordinata è destinato all'insuccesso.

Assalto. — Per apprezzare il risultato di un assalto tener conto della preparazione fatta col fuoco, delle disposizioni tattiche e del terreno d'assalto.

Difesa. — Gli elementi che stabiliscono il valore di una difesa sono:

Scelta ed utilizzazione del terreno;
Impiego delle truppe;
Larghezza della fronte.

Azione della cavalleria.

Non limitarsi a paragonare gli effettivi di fronte ma tener gran conto dell'abilità della manovra, della direzione e forma degli attacchi, degli effettivi realmente impiegati nell'urto, dell'appoggio dato dai cannoni e dalle mitragliatrici e soprattutto degli effetti della sorpresa.

Ordinamento del servizio.

La direzione del servizio, sotto l'alta autorità del direttore delle manovre, fu affidata al generale Percin, membro del consiglio superiore della guerra, e personalità molto nota come uno dei più illuminati artiglieri oggi viventi. Al generale Percin erano addetti: un capo di stato maggiore, un ufficiale superiore incaricato della raccolta delle notizie e tre ufficiali a disposizione.

Il personale d'esecuzione del servizio era così composto:

a) di un gruppo speciale di giudici di campo di cavalleria (un generale di divisione capo gruppo, 2 generali di brigata, 4 colonnelli o tenenti colonnelli, 5 maggiori o capitani);

b) due gruppi di giudici di zona composti ciascuno di un generale di divisione, capo gruppo, con capo di stato maggiore ed un ufficiale di stato maggiore, e per la fanteria, di

2 generali di brigata capi direttori, 6 colonnelli o tenenti colonnelli giudici, e 6 maggiori o capitani giudici aggiunti, per l'artiglieria, un generale di brigata, 3 colonnelli o tenenti colonnelli giudici e 4 maggiori o capitani giudici aggiunti;

c) di un gruppo a disposizione, composto di 4 colonnelli o tenenti colonnelli e 3 maggiori o capitani.

I mezzi posti a disposizione del personale di direzione ed esecuzione del servizio erano:

1° una speciale rete telegrafica o telefonica ad uso esclusivo del servizio;

2 i mezzi di trasmissione indicati dalla seguente tabella:

Mezzo di trasmissione	Mezzo di servizio	Gruppo di cavalleria	Gruppo di giudici di zona	
Automobili . .	2 di 18 HP.	1 di 12 HP.	1 di 12 HP.	1 di 12 HP.
Motociclette .	2	4	3	3
Biciclette . . .	—	—	10	15
	1 caporale	1 caporale	1 ufficiale	1 ufficiale
Cavalieri . . .	5 cavalieri	7 cavalieri	1 sottufficiale	1 sottufficiale
	—	—	18 cavalieri	18 cavalieri

Funzionamento del servizio.

Senza entrare in dettagli sul funzionamento del servizio si osserva: ch'esso si fonda sulla ripartizione dei giudici fatta per zone di terreno, tracciate perpendicolarmente e parallelamente alla fronte di combattimento, anziché basarsi, come di massima (1) si fa da noi, sull'assegnazione dei giudici di campo alle varie unità di truppe. Fanno eccezione le divisioni di cavalleria per le quali vi hanno speciali gruppi di giudici di campo.

Questo sistema non sembra abbia altro vantaggio se non quello di permettere ai giudici di facilmente raccogliere e trasmettere le notizie e le informazioni, in quanto che una speciale rete telegrafica o telefonica, legata necessariamente

(1) Si dice di massima perchè la nostra istruzione per le esercitazioni tattico-legatiche ammette che eccezionalmente quando se ne ravvisi l'opportunità, i giudici di campo possano essere assegnati a zone di terreno.

al terreno, viene organizzata appositamente in ciascuna delle zone nelle quali operano i giudici.

Ora di fronte a tale vantaggio che può in parte ottenersi anche col sistema dei giudici di campo distribuiti per unità, quando si faccia largo uso di telefono e di telegrafo, stanno due grandi inconvenienti:

a) l'addensarsi dei giudici in quella parte della zona ove in un determinato momento si accentra la lotta ed il conseguente prodursi di lacune su altre fronti della zona, dove l'azione di altre truppe che potrebbero frattanto svolgersi, rimane sottratta al giudizio ed alla sorveglianza degli arbitri;

b) ciascun gruppo di giudici non potendo uscire dalla propria zona accade che una data unità, la quale passa dall'una all'altra zona finitima cade sotto il giudizio di due gruppi di giudici differenti.

Dal sistema passando infine all'applicazione, si nota che abbenchè non siano mancate le critiche per alcune singole decisioni di arbitri e pel fatto che nell'ora della colazione cessava il servizio, i giudizi più equi furono unanimi nell'ammettere che in complesso il servizio dei giudici di campo in Piccardia funzionò egregiamente specie per la trasmissione delle informazioni e degli avvisi che procedè in modo eccellente. Le notizie arrivavano complete ed in breve tempo ai capi gruppo, al direttore dei giudici ed alla direzione delle manovre, e ciò probabilmente avveniva perchè il servizio stesso si basava essenzialmente su una rete telegrafica-telefonica razionalmente impiantata ed adibita unicamente a tale scopo.

Servizio areostatico.

Il servizio areostatico ha rappresentato la maggiore attrattiva delle manovre di Piccardia. Ansia febbrile ed accese speranze nei giorni dell'attesa; curiosità nervosa, impeti di entusiasmo e dispute calorose durante le prove; dopo: la gioia della conseguita vittoria, la legittima soddisfazione dell'amor proprio nazionale e, per alcuni, le deduzioni affrettate o fantastiche sulla inutilità dei dirigibili, sulla onnipotenza degli areoplani, sulla guerra aerea, la distruzione delle flotte, degli arsenali, ecc.

Prima di esprimere la nostra opinione circa il rendimento probabile dell'aviazione sul campo di battaglia in rapporto al servizio di ricognizione ed informazione, riassumiamo tutto ciò che di veramente pratico ha compiuto l'aviazione durante le manovre di Piccardia.

Dalle informazioni che la stampa diede prima dell'inizio delle manovre risulta come fosse intenzione del ministro della guerra di far partecipare alle operazioni militari 4 dirigibili ed una dozzina di areoplani, allo scopo di determinare le condizioni d'impiego di questi nuovi strumenti di guerra esclusivamente per rispetto al servizio d'informazioni e di collegamento a grandi distanze, prima, durante e dopo il combattimento, escludendo per quest'anno ogni simulacro di azione tattica aerea.

Il direttore delle manovre, generale Michel, espresse nei seguenti termini ai corrispondenti dei giornali le sue idee circa il modo di trarre partito da questi nuovi mezzi guerreschi posti a sua disposizione.

« Voglio anzi tutto sperimentarli, vederli all'opera, rendermi conto — per esperienza personale — di ciò che si può ragionevolmente sperare da essi. Darò loro numerose missioni, ma lascerò altresì la maggiore libertà per mandarle a compimento. Io so che il personale addetto vi farà l'impossibile per ben riuscire; esso tenterà piuttosto troppo che poco; ma non voglio prodezze né cose straordinarie; tutti sanno ch'esso è in grado di farne; io voglio avere la prova tangibile e pratica dei servizi che dirigibili ed areoplani potranno rendere in guerra. Darò loro notizie da portare o li incaricherò di determinate esplorazioni; eseguita la missione, dovranno riferire con rapporto breve e preciso ».

Parchi areostatici.

Furono costituiti, dai soldati del genio, 3 distinti parchi: uno a Briot per le unità destinate alla direzione delle manovre, uno a Poix per quelle del II corpo d'armata ed uno a Formerie per quelle del III corpo.

Il parco di Briot constava di 3 areoscali smontabili, 2 ad ossatura metallica ed uno ad ossatura in legno, per dirigibili e di 6 areoscali smontabili per areoplani.

I parchi di Poix e Formerie constavano rispettivamente di 3 e 5 areoscali per areoplani.

Gli areoscali smontabili erano costituiti da arcate metalliche o in legno ricoperte di tela. L'areoscalo destinato al « Clément Bayard » aveva 100 metri di lunghezza, 18 di larghezza e 29 di altezza.

Gli areoscali destinati agli altri dirigibili, e quelli per areoplani, avevano dimensioni minori e naturalmente proporzionate alle unità che dovevano contenere.

Dirigibili.

I dirigibili che presero parte alle manovre furono i seguenti:

1° dirigibile « Liberté » del tipo Lebaudy, semi rigido con piattaforma ellittica, lunghezza 63 metri, sezione massima 11 metri, motore di 135 HP azionante due eliche laterali, velocità al secondo 12,5 metri, volume 4.200 metri cubi. La stabilità longitudinale è assicurata da un impennaggio crociforme fissato alla parte posteriore della carena e che tende a sopprimere completamente i colpi di beccheggio.

Due timoni di profondità permettono i cambiamenti di altitudine senza getti di zavorra e senza colpo di valvola. Un « ballonnet » interno, regolato da apposito ventilatore, assicura la stabilità della forma.

Il dirigibile può trasportare 7-8 uomini.

2° Dirigibile « Clément Bayard II° », l'areonave più potente che prese parte alle manovre - del tipo deformabile - lunghezza 76,50, sezione massima metri 12,22, volume 7.000 metri cubi, navicella di 48 metri, sita 8 metri sotto l'involucro e contenente due motori Clément-Bayard di 125 HP ciascuno, azionanti due eliche di metri 4,50 in legno che possono essere sostituite da due eliche di 6 metri. Velocità 14 metri per secondo. Porta due serbatoi per 125 litri d'essenza. Peso totale 7.500 chilogrammi. Equipaggio: 2 piloti, 2 meccanici e 35 uomini. L'impennaggio è costituito da un dispositivo a forma di triplano cellulare posto all'indietro e che ha per scopo di assicurare la direzione del dirigibile, facilitando contemporaneamente le ascese e le discese.

3° Dirigibile « Colonel Renard » costruito dalla società Astra, del tipo a carena flessibile, lunghezza 65 metri, sezione massima 10,50, volume 3.400 metri cubi, lunghezza della navicella 28 metri, peso, senza zavorra, chilogrammi 2.600, forza ascensionale chilogrammi 4.000, motore Panhard di 90 HP azionante un'unica elica in legno. Questa elica posta dinanzi al dirigibile fa 400 giri al minuto. Equilibratore triplano posto dinanzi al dirigibile. Impennaggio ottenuto con « ballonets » in punta, rilegati da montature di tela diametralmente opposte. Capacità di trasporto: 7 individui.

4° Dirigibile « Zodiac III » smontabile in 3 parti, lunghezza 40 metri, sezione massima 8,25, volume 1.400 metri cubi, motore Ballot di 40 HP a 4 cilindri, navicella lunga 22 metri, « ballonnet » compensatore, un'unica elica integrale Chauvières attaccata all'asta armata, capacità di trasporto 3 individui.

I dirigibili « Clément Bayard, Liberté e Zodiac » erano a disposizione del direttore delle manovre e dislocati nel parco di Briot. Il dirigibile « Colonel Renard », pure a disposizione del direttore delle manovre, rimase a Compiègne.

Areoplani.

A disposizione del direttore delle manovre nel parco di Briot: un monoplano Blériot; due monoplani Antoinette; un biplano Farman, un biplano Paulhan ed un biplano Bréguet.

Capo gruppo: capitano Marie.

Piloti: Paulhan, Caillet, capitano Marie, Latham, conte de Robillard, Bréguet.

A disposizione del comandante del II corpo d'armata, nel parco di Poix: 2 biplani tipo Farman, ed un monoplano Blériot.

Piloti: tenente Mailfert, tenente Acquaviva, maresciallo Menard.

A disposizione del comandante del III corpo d'armata nel parco di Formerie: 2 biplani Farman ed un monoplano Blériot, un biplano Wright, un biplano Sommer.

Piloti: tenenti Lafond, Remy, Bellanger, Maillols e de Caumont.

Il gran numero di areoplani e di dirigibili che si sarebbe trovato contemporaneamente in aria in uno spazio relativamente ristretto fece sentire il bisogno di regolare la circolazione aerea ed all'uopo il direttore del servizio areostatico delle manovre emanò le seguenti disposizioni:

« Gli areoplani non dovranno avvicinarsi a meno di 500 metri nel senso orizzontale. Gli areoplani dovranno evitare i dirigibili, i quali non dovranno deviare dalla loro rotta. Due areoplani volanti in senso inverso terranno la propria destra. Se volano nello stesso senso si oltrepasseranno per la sinistra. Se seguono una direzione convergente, quello sulla sinistra cede il passo all'altro. Le stesse prescrizioni sono applicabili a quella che potrebbe chiamarsi *circolazione di profondità* ».

1ª GIORNATA (12 settembre).

Nebbia densa al mattino e vento di 18 m. al secondo all'altezza di 400 metri.

I dirigibili non escono dagli areoscali.

Gli areoplani tentano al mattino di volare ma non riescono a tenersi in aria; Latham che era riuscito ad innalzarsi di pochi metri, cade nella discesa senza farsi male, ma guastando leggermente il suo monoplano.

Fra le 11 e le 12 il tenente Bellanger, del partito azzurro, parte da Formerie sul suo monoplano ed eseguisce la ricognizione indicata nella parte I (pag. 1200), ma le informazioni che porta al suo comandante di partito sono poco utili perchè la manovra era già cessata prima del suo ritorno.

Fra le 16 e le 18 il biplano del maresciallo Menard col l'osservatore tenente Sido ed il monoplano del tenente Acquaviva eseguono due ricognizioni: la prima con itinerario Poix-Equennes-Sarinois-Briot e la seconda con itinerario Poix-Cempuis-Grez. Il risultato di queste ricognizioni, che sarebbero state utilissime al mattino, fu pressochè nullo perchè la manovra era cessata da varie ore.

2ª GIORNATA (13 settembre).

I dirigibili non escono pel vento. Gli areoplani eseguono con grande rapidità ricognizioni importantissime.

Infatti alle ore 8 $\frac{1}{2}$ il comandante del partito rosso dà alla ricognizione del tenente Sido che nessun attacco si

pronuncia sulla sua destra ed alle 9 il comandante del partito azzurro apprende dal tenente Bellanger che la strada Poix-Grandvilliers è sgombra e che ad est di detta strada colonne di tutte le armi marciano dalla regione Conty su Beaudéduit-Lavaquérie. Quest'informazione fu causa del cambiamento di disposizioni del comandante del partito dettagliatamente indicato della parte I del presente lavoro.

3ª GIORNATA (14 settembre).

Ha luogo una manovra di dirigibili. Supposta Parigi investita si vuol constatare se la capitale possa restare in comunicazione con le armate di operazione.

Il dirigibile *Clément Bayard* compie nel mattino delle evoluzioni sul campo di manovra, facendo esperimenti col telegrafo senza fili. Alle ore 14 parte per recare al Ministro della guerra a Parigi (supposta investita), un plico del comandante l'armata di Piccardia.

Il dirigibile *Liberté*, partito alle ore 10.20 dal suo hangar di Chalais-Medun, scende a Briot alle ore 14 $\frac{1}{4}$, dopo avere atterrato a La Fosse aux Longs per rimediare ad un inconveniente.

Il dirigibile *Colonel Renard*, partito da Parigi alle ore 10.45 giunge sul terreno di manovra e riparte per Parigi, ove giunge alle ore 15 $\frac{1}{4}$.

Nella mattinata molti voli di tutti gli areoplani di entrambi i partiti. Specialmente il tenente osservatore Sido dà informazioni molto esatte sulle forze avversarie.

Il Presidente della Repubblica alle ore 10 $\frac{1}{4}$, a nord di Cempuis, dopo la cessazione della manovra, si fa presentare il tenente Sido ed il maresciallo Menard e li felicita della ricognizione del giorno precedente. In quel mentre Latham col suo monoplano scende da 500 metri di altezza e atterra con leggerezza ammirabile a meno di 100 metri dal Presidente, che gli stende la mano e si fa rendere conto di ciò che ha veduto e delle annotazioni fatte sulla carta. Finito il suo rapporto l'aviatore riparte colla medesima disinvoltura.

GIORNATA DI RIPOSO (15 settembre).

Il tenente Bellanger, ad onta del forte vento, compie a Briot un mirabile volo di circa 15 minuti partendo ed

atterrando con grande disinvoltura dinanzi alle missioni estere.

Il dirigibile *Clément Bayard* doveva, da Parigi, portare un plico destinato all'armata di Piccardia, ma dopo un'ora di viaggio, per la forte nebbia, è costretto a ritornare indietro.

4ª GIORNATA (16 settembre).

Tempo bello, ma vento forte.

I dirigibili non escono, invece gli aeroplani volano.

Il tenente Bellanger, per conto del partito azzurro, vola a tre riprese con itinerari prefissatigli volta a volta dal generale Meunier. La prima volta gli è imposto di percorrere l'itinerario: Formerie, Grandvilliers, Hétomesnil, Crevecoeur, Marseille le Petit, ed atterra alle 7.15' a Morvillers, poco lungi dal luogo dove trovavasi il generale Meunier. Lascia l'apparecchio alla custodia di alcuni soldati accorsi, monta sul cavallo d'un artigliere e si reca a riferire verbalmente le seguenti notizie:

« Vista alle ore 6.40' una colonna di 2-3 battaglioni e 3 batterie raggiungere la strada verso Grandvilliers. Visto ivi pure un ammassamento di truppe che non ho potuto precisare. Vista cavalleria in direzione di Haute Epine. Visto alle 6.50' una colonna arrivare a Hétomesnil. Non vi sono truppe fra Grandvilliers ed Hétomesnil ».

Il generale Meunier non ritiene sufficientemente precise tali indicazioni e prega il Bellanger di ritornare verso Grandvilliers e osservare i movimenti del nemico in quella regione. Il tenente rimonta a cavallo, raggiunge il proprio aeroplano e riparte. Ritorna dopo mezz'ora, atterrando presso il generale Meunier, e gli riferisce che la colonna diretta ad Hétomesnil viene da Corteville. Ma esagera nel dire che ha 5 km. di profondità (era il 51° reggimento fanteria).

Queste informazioni fanno prevedere al generale Meunier un attacco su tutta la fronte, ma egli teme per la sua destra e chiede al tenente Bellanger di recarsi ad esplorare da quella parte. Malgrado lo disturbi il sole in faccia, il Bellanger riparte per la terza volta alle 8 da Morvillers, passa su Alloy e scorge artiglieria ad est di Grandvilliers, constatata di nuovo la presenza di truppe largamente schierate presso Hétomesnil, confermando così le prime informa-

zioni, ma non può recar notizie sulla situazione dalla parte di Crevecoeur a cagione della nebbia. Ritorna a Morvillers e ne riferisce al generale Meunier.

In totale ha percorso più di 150 km. Tutte e tre le volte gli è stato possibile di atterrare presso il comandante e dargli le informazioni a voce, riferendosi sempre alla carta topografica, sulla quale durante il volo aveva fatto dei segni.

Riuscitissima fu pure la ricognizione aerea del partito rosso.

Alle 5.45' parte da Poix il biplano guidato dal maresciallo Menard, con a bordo il tenente Sido quale osservatore. Dopo un'ora e un quarto ritornano, avendo percorso 80 km. e recando informazioni molto dettagliate e precise: il tenente Sido, libero dalla direzione dell'aeroplano, ha potuto segnare sulla carta gli appostamenti e le posizioni fin delle più piccole unità.

5ª GIORNATA (17 settembre).

In questa giornata volano gli aeroplani ed anche i dirigibili. Mancano però indicazioni precise sui voli compiuti e sui risultati conseguiti, i quali, a cagione della nebbia abbastanza folta, debbono essere stati poco concludenti.

6ª GIORNATA (18 settembre).

Dirigibili. - Favoriti dal tempo splendido il *Liberté* e lo *Zodiac*, volano sul campo delle operazioni. Nel mattino il *Clément Bayard* ed il *Colonel Renard*, provenienti da Parigi, raggiungono il parco di Briot. Siccome però sono ivi solo 3 hangars per dirigibili, lo *Zodiac* prende alle 12.30' la direzione di Parigi, dove giunge alle ore 16.30'.

Il *Liberté*, avrebbe voluto fare altrettanto, ma una leggera avaria lo obbliga a ritornare a Briot col *Clément Bayard* ed il *Colonel Renard*.

Aeroplani. — Anche in questa giornata il tenente Bellanger parte a diverse riprese sul suo monoplano *Blériot* a richiesta del generale Meunier, atterrando ogni volta nel luogo ove questi si trova, e portandogli informazioni precise ed importanti.

Durante uno di questi voli, verso le 8, egli passa sopra la divisione di cavalleria del proprio partito (azzurro) in

marcia. Poco dopo vede la divisione di cavalleria rossa ferma presso un quadrivio e nota che alcuni squadroni sono appiedati. Su di un foglio di carta disegna il punto preciso ove si trova la cavalleria rossa e la sua formazione, quindi ritorna in direzione della cavalleria amica, si abbassa verso il suolo, fa segno di avere qualche cosa da comunicare e lascia cadere il biglietto, che alcuni dragoni portano al comandante. Questi, in conseguenza della notizia appresa, ordina il movimento in avanti della intera divisione, sorprendendo la divisione rossa, nel luogo indicato dall'aviatore e la mette fuori combattimento.

Tutti gli areoplani sono in aria nella mattinata al di sopra dell'altipiano di Morvillers; ogni tanto qualcuno di questi atterra con grande sicurezza e dopo aver comunicato le informazioni raccolte riparte con leggerezza e disinvoltura.

È uno spettacolo, a detta di tutti, davvero impressionante!

**

Questi i fatti direttamente osservati e concordemente riferiti da tutti quelli che hanno assistito alle manovre. Essi sono quindi assolutamente veri e molto concludenti anche per chi li apprende attraverso la semplice e nuda enumerazione.

Dirigibili. — La prima cosa che salta agli occhi è l'evidente contrasto dei servizi resi dalle due specie d'apparecchi alle manovre: molti e notevoli quelli degli areoplani, pochissimi e trascurabili quelli dei dirigibili, che non hanno potuto resistere in aria che solo tre giorni su sette 6 di manovra ed uno di riposo.

D'altra parte si osservò che i dirigibili, costretti a volare basso per osservare e contemporaneamente sfuggire alle forti correnti aeree prevalenti alle medie altezze, costituiscono ampi e non molto difficili bersagli, specie per i cannoni automobili (1) lanciati al loro inseguimento, tanto più che per osservare bene essi sono costretti a rallentare la loro velocità ed a seguire rotte non molto irregolari.

(1) Durante le manovre furono sperimentati il cannone e la mitragliatrice automobili, nonché speciali sostegni che permettevano alle mitragliatrici di fanteria il tiro con grande angolo d'elevazione.

L'esiguità dei servizi resi, la non difficile vulnerabilità ad effetti presumibilmente catastrofici, il costo rilevante di ciascuna unità, la difficoltà di atterraggio, la necessità di ricovero in areoscali ingombranti e richiedenti tempo e personale per lo smontaggio e montaggio, furono causa che da molti si affermasse, a manovre finite, che l'esperimento di Piccardia aveva segnato il fallimento del dirigibile.

Questa è certo una deduzione affrettata, specie se si considera che l'esercito francese si è presentato alle manovre di Piccardia con areoplani eccellenti e senza dubbio i migliori attualmente esistenti, mentre altrettanto non può dirsi dei dirigibili.

Tutt'al più quindi a noi sembra che le grandi manovre di Piccardia abbiano dimostrato che il dirigibile è poco adatto al servizio di informazione e di ricognizione sul campo di battaglia, specie quando le truppe sono limitate e ristretto conseguentemente il territorio sul quale esse agiscono, giacché in casi consimili il servizio suddetto è molto meglio disimpegnato dagli areoplani.

Ciò non vuol dire però che il dirigibile non debba rendere servizi d'altro genere, quali:

1° compiere lunghi viaggi e ricognizioni a grande distanza ed oltre confine, per es., durante la fase d'avvicinamento di due eserciti, quando gli areoplani partenti dalle posizioni più avanzate avrebbero appena la possibilità di raggiungere le teste delle colonne avversarie e dovrebbero subito tornare indietro per atterrare e rifornirsi in territorio nazionale;

2° mantenere aperte le comunicazioni fra una piazza assediata e le truppe operanti;

3° seguire continuamente lo svolgersi di determinati movimenti ed operazioni guerresche a grande distanza, riferendo radiotelegraficamente, senza bisogno di tornare indietro, come hanno, per ora, bisogno di fare gli areoplani;

4° Eseguire viaggi e ricognizioni notturne, durante le quali, se a lumi spenti, il dirigibile sfugge a qualunque pericolo d'offesa da terra.

Areoplani. — Quello che maggiormente nel servizio degli areoplani ha colpito tutti coloro che presero parte alle manovre di Piccardia è la sicurezza, la semplicità e la leggerezza con la quale i piccoli congegni s'alzano a volo, corrono

nell'aria obbedienti al pilota e ritoccano la terra. Sembrano veri e propri uccelli, i monopiani ancora più dei biplani. Nello staccarsi da terra, non gli sforzi e l'affannoso lungo saltellare cui si assisteva negli areodromi; nell'atterrare poca precauzione di scelta del terreno e manovre semplici. Non le incertezze del principiante, non le preziosità del professionista, ma la franca e sicura manovra di chi è padrone di sé e del proprio congegno.

Gli areoplani, com'è risultato dai fatti esposti, hanno volato e reso utili servizi ai comandanti di partito 5 giorni su 6, in una regione ove brusche, frequenti e notevoli sono le variazioni atmosferiche.

In cospetto di fatti così evidenti non è possibile nutrire dubbi sulla possibilità che gli areoplani rendano in guerra preziosi e rapidissimi servizi di ricognizione, informazione e collegamento sul campo di battaglia.

Si potrà dire che il compito degli aviatori fu forse agevolato dalla conoscenza ch'essi avranno avuto del terreno, dalle notizie preventive che possono loro essere state fornite, dal fatto che le offese contro loro dirette da terra erano simulate, ma si dovrà anche ammettere che d'altra parte essi dovettero vincere le difficoltà di una prima prova, che erano privi di carte aeronautiche che ora si stanno già compilando, che quasi sempre l'ufficio di osservatore e di pilota era riunito in una stessa persona, ciò che rendeva il loro servizio immensamente più difficile e che infine le offese dirette contro gli areoplani hanno poca probabilità di ottenere risultati decisivi, sia per la velocità di cui essi sono animati, sia per la poca vulnerabilità che presentano le loro parti.

Ad ogni modo non sarà certo il timore delle offese quello che arresterà lo slancio di questi uomini arditi che ad ogni istante mettono in gioco la loro vita lottando spesso e vincendo talvolta le forze della natura.

Concludendo, adunque, a noi sembra che per i servizi che l'areoplano può rendere, pel costo non molto rilevante di esso, per la facilità relativa di partenza, di atterraggio, di ricovero, di montaggio e riparazione, per la possibilità che esso ha di percorrere circa 300 km. senza bisogno di rifornirsi di benzina e di trasportare oltre il pilota uno o due osservatori, per la snellezza e robustezza che costituiscono

doti necessarie per un strumento da impiegarsi nel rudo e vario servizio del campo di battaglia, esso costituisce un rapidissimo ed eccellente mezzo di ricognizione e collegamento che può agire 8 volte su 10 in un raggio d'azione assai vasto.

* *

Certo i dirigibili e gli areoplani non rivoluzioneranno i metodi di guerra, nè sostituiranno nessuno degli attuali organi di ricognizione, se non fosse altro perchè il loro impiego è sempre soggetto alle condizioni atmosferiche, ma ne coadiuveranno e completeranno l'opera molto efficacemente.

Tralasciando di considerare i dirigibili e gli areoplani come organi di combattimento, giacchè la possibilità di tale impiego non è per anco entrata nel campo pratico, pare si possa però fin d'ora accennare ad alcuni dei più importanti servizi ch'essi potranno rendere nella guerra terrestre.

E così fin dall'inizio della guerra uno o più dirigibili lanciati ogni tanto oltre il confine potranno dare notizie sulla radunata del nemico, sorvegliare anche durante la notte la frequenza dei treni sulle linee ferroviarie, determinare le principali stazioni di sbarco e seguire le mosse avversarie pel concentramento.

Tutte queste sue osservazioni il dirigibile potrà trasmettere anche radiotelegraficamente al comandante di cavalleria cui rimarrà facilitato il compito, giacchè avrà un primo orientamento sulla direzione nella quale spingere la sua azione.

Coll'avvicinarsi delle forze avversarie potranno cominciare ad entrare in azione anche gli areoplani, coadiuvando la cavalleria in avanscoperta e contribuendo efficacemente ad illuminare il comando supremo sulle mosse avversarie.

Prima e durante la battaglia, dirigibili e areoplani saranno impiegati in ricognizioni strategiche aventi largo raggio d'azione od in ricognizioni tattiche di raggio più ristretto, nonchè, specie gli areoplani, ad assicurare quel collegamento che è tanto difficile a conseguirsi con gli enormi effettivi e spazi degli odierni campi di battaglia.

Dopo la battaglia, gli areoplani ritroveranno al più presto il contatto perduto, indicheranno la direzione di ritirata delle varie colonne e sveleranno i dispositivi per proteggerla.

**

Aereostazione ed aviazione costituiscono adunque un nuovo efficace mezzo che viene ad aggiungersi ai tanti di cui il comando si serve per eliminare le incognite nel gioco delle ardue decisioni da prendere sul campo di battaglia.

L'esercito che primo e meglio avrà organizzato la propria flotta aerea si sarà indubbiamente assicurato un reale vantaggio.

Servizio di vettovagliamento.

Il servizio di vettovagliamento per il II corpo d'armata (partito rosso) si svolgeva in condizioni normali e quindi nulla ha presentato di speciale e che meriti di essere segnalato.

Presso il III corpo (partito azzurro) furono invece eseguiti importanti esperimenti, quali:

a) rifornimento per mezzo di auto-carri di tutto il corpo d'armata e della 3^a divisione di cavalleria;

b) rifornimento della carne fresca per tutto il corpo d'armata a mezzo di vetture automobili speciali appaerate, rivestite di sughero ed a ventilatore ed a mezzo di *autobus* della compagnia parigina, convenientemente sistemati allo scopo.

I convogli di auto-carri destinati al rifornimento partivano giornalmente dalle stazioni di vettovagliamento e si recavano a punti di *rendez-vous* stabiliti dal comandante del partito ed ai quali si recavano pure i traini reggimentali che dopo essersi riuniti raggiungevano i propri corpi.

Il convoglio di auto-carri era diviso in tre sezioni destinate rispettivamente a ciascuna delle divisioni ed agli elementi non indivisionati.

Il servizio ha funzionato egregiamente ed in massima i traini reggimentali furono sempre riforniti prima di mezzogiorno: i convogli di auto-carri percorsero in qualche giornata più di 100 km.

Le vetture automobili per il rifornimento della carne fresca partivano dai parchi di bestiame e si recavano anch'esse giornalmente ai centri di distribuzione stabiliti dal comandante le truppe.

Le vetture impiegate sono semplici e robuste e consentono, mediante la rapidità del trasporto, il rifornimento

della carne in ottime condizioni, attingendo a centri notevolmente lontani dalle zone di stazione delle truppe, con reale vantaggio per l'igiene ed il buon andamento del servizio.

Vennero sperimentate anche cucine rotabili di due tipi: a *focolare* (messo in azione durante la marcia) e con *ri riscaldamento corbente*.

La preferenza viene data a quest'ultima perchè il rancio, una volta cotto, avanti la partenza, si mantiene caldo ed in condizioni di essere distribuito per molte ore, mentre le altre richiedono un lavoro di sorveglianza alla cottura durante la marcia che affatica i cuochi. Inoltre, il fumo rivela il loro posto e dà fastidio negli accantonamenti.

Servizio sanitario.

Le grandi unità non hanno costituito speciali formazioni sanitarie per le manovre; nè durante le azioni tattiche, ha funzionato il servizio di medicazione e trasporto dei feriti.

Per la cura e lo sgombrò dei malati hanno servito i mezzi dei corpi.

I molti centri abitati ragguardevoli della zona in cui si svolsero le manovre e le istituzioni ospitaliere hanno facilitato lo sgombrò dei malati.

Sono stati costituiti tre depositi di ospedali e malati leggeri: ad Amiens, Beauvais e Reims. Da questi depositi, coloro che non davano affidamento di poter continuare le manovre venivano inviati per distaccamenti, ai luoghi di cura dei corpi rispettivi. Gli altri entravano agli ospedali civili della predetta città.

Le condizioni di salute delle truppe si sono mantenute eccellenti. A ciò ha notevolmente contribuito il clima eccezionalmente favorevole e molto probabilmente la larga eliminazione fatta prima delle manovre degli elementi meno atti alle fatiche.

Servizio dei trasporti.

Poichè la zona delle manovre era compresa nel territorio dei due corpi d'armata a cui appartenevano le truppe, per il concentramento di esse e per lo scioglimento delle manovre

si è ricorso in larga misura ai trasporti per via ordinaria, anche per allenare progressivamente alla marcia i richiamati. Ciò specialmente per i corpi dislocati in vicinanza della zona di manovra.

Gli elementi più distanti e più pesanti sono stati trasportati per ferrovia. Le stazioni ferroviarie più impegnate nel movimento sono quelle di Amiens, Rouen, Gournay, Beauvais, Songeons, Briot, quest'ultima specialmente per lo scarico dei materiali del servizio areostatico, il cui parco principale è stato impiantato ivi presso.

Il comandante del partito rosso, generale Picquart, per affrettare l'avvicinamento al campo dell'azione di alcuni reparti di fanteria ed artiglieria, dislocati notevolmente indietro, si è servito dei trasporti ferroviari, appoggiandosi alle stazioni di Amiens, Conty, e Poix. I trasporti si effettuarono nelle migliori condizioni.

Anche in ottime condizioni si effettuarono i trasporti ferroviari per lo scioglimento delle manovre. Ma, come si vedrà, per ottenere ciò, venne prestabilita la data di chiusura delle manovre ed anche la zona dove dovevano aver termine affinché riuscisse favorevole alla ripartizione del movimento ferroviario sulle principali stazioni.

La ricchezza della rete ferroviaria e delle stazioni, nella zona delle manovre, non avrebbero forse dovuto creare preoccupazioni di questo genere, preoccupazioni che hanno avuto una parte preponderante nell'infirmare il concetto della continuità delle manovre, ed hanno altresì contribuito sfavorevolmente sull'indizzo e sullo svolgimento di esso.

PARTE III.

Osservazioni e deduzioni.

L'esame critico delle operazioni svoltesi durante il periodo di grandi manovre richiede senno e competenza non comuni, nonché la raccolta e la valutazione di una serie di elementi (rapporti e decisioni dei giudici di campo, ordini d'operazione, diari, ecc.) che non può possedere chi assiste come spettatore alle manovre e tanto meno chi tratta di esse a traverso resoconti non sempre completi ed esatti nei loro più minuti particolari. È per questo che noi ci limiteremo

a riassumere in questa parte poche osservazioni su fatti in lubbiamente risultanti da documenti pubblicati o quanto meno comunemente ammessi da coloro che più autorevolmente scrissero di quest'argomento nei vari paesi.

Il Tema.

A parte la verosimiglianza della mossa iniziale, implicante la possibilità che un'intera armata sbarchi in uno Stato militarmente ben organizzato e pervenga a 3 o 4 tappe dalla sua capitale, è indubbio che il tema delle manovre di Piccardia appare degno della fama del generale Tre-meyn che lo dettò e gli fa onore.

Sono pregi essenziali del tema:

- a) la chiara impostazione del problema lato a risolvere;
- b) la situazione generale, rispondente ad una verosimile situazione di guerra;
- c) la dislocazione delle truppe dei due partiti per nuclei frazionati su larga zona di manovra di guisa che lo studio della loro raccolta s'intrecciasse con quello del loro impiego;
- d) l'inquadramento, come in guerra vera, dei due corpi d'armata, fra gli altri elementi dell'armata (supposti), pur lasciando ampia libertà d'azione ai comandanti di partito;
- e) la precisa designazione dei compiti affidati e l'aver tenuto conto in essa della caratteristica del temperamento nazionale e della dottrina strategico-tattica dominante in Francia, affidando ad ambo i partiti una missione schiettamente offensiva;
- f) l'aver disposto infine per la libertà e continuità di di manovra e l'aver tenuto a disposizione della direzione reparti di truppa che, rinforzando questo o quel partito, avrebbero potuto dar luogo a quell'imprevisto che caratterizza le azioni di guerra.

A riguardo del tema solo sembra a noi che sia da chiedersi:

1° se l'offensiva per entrambi i partiti corrisponda effettivamente alla situazione;

2° se non sarebbe stato conveniente adottare una dislocazione che ponesse i partiti a maggiore distanza come ad esempio si fece da noi nelle grandi manovre dell'anno 1909,

rendendo conseguentemente meno facile ma più proficuo lo studio di raccolta delle forze ed il loro avviamento verso i luoghi dell'azione.

Le operazioni.

Possono distinguersi in due periodi separati tra loro dalla giornata del 14 settembre: la giornata del presidente.

Ciascuno di tali periodi è caratterizzato dall'esistenza di fattori diversi ed estranei alla situazione di guerra che esercitano sfavorevole influenza sul razionale svolgimento del programma di manovra.

Nel primo periodo l'elemento perturbatore è rappresentato dall'intervento a data fissa del Presidente della Repubblica sul campo della manovra, in compagnia di alcuni membri del governo.

Tale intervento ha in certo modo imposto la preparazione dello spettacolo, vale a dire la sostituzione dell'artificio alla realtà, togliendo in parte alla manovra del 13, e completamente a quella del 14, ogni rassomiglianza colle vere operazioni guerresche.

Ed infatti mentre logici e rispondenti alla realtà ci appaiono le disposizioni date pel giorno 12 dal comandante il partito rosso, cui la situazione impone di temporaggiare, esplorare e concentrarsi, mentre ispirate ad una razionale, vivace e violenta offensiva, risultano le belle disposizioni del comandante del partito azzurro che, eseguito un rapido concentramento, vuol sfruttare la sua momentanea superiorità per respingere gli elementi avanzati del nemico, raggiungerne le riserve ed imporre loro quel combattimento nel quale egli si ripromette giustamente di strappare la vittoria, le cose cambiano quando si osservino le disposizioni date dai comandanti di partito per le operazioni da svolgersi nella giornata del 13.

Il comandante del partito rosso, la cui divisione di testa (4^a) premuta da vicino, ha bisogno di acquistare tempo e spazio per dar modo di sbarcare alla brigata cacciatori e zuavi, decide di passare all'offensiva avendo ormai la divisione di Conty concentrata e la divisione di cavalleria disponibile. Al mattino gli aereoplani gli riferiscono che il nemico non si muove ed egli più che mai insiste nella sua idea, pur non potendo subito secondare le richieste

del comandante la 4^a divisione che vuol senz'altro attaccare, perchè la divisione di Conty non è ancora arrivata in linea.

Nulla quindi nelle disposizioni del partito rosso di men che logico, nulla che riveli l'artificio.

Altrettanto però non può dirsi delle disposizioni date dal comandante il partito azzurro.

Questi che il giorno avanti vuole violentemente attaccare tutta la fronte, che ha già ottenuto sull'avversario un vantaggio non disprezzabile, che ha in prima linea una divisione, la brigata coloniale rinforzata da 6 batterie di corpo, e la brigata di cavalleria, che ha l'altra divisione poco indietro in condizioni di poter far sentire la propria azione, che sa infine il nemico intento a concentrarsi nella regione Conty, anziché piombare oggi sulla 4^a divisione ed ultimare il successo abbozzato, decide di concentrarsi e dapprima badalucca poi finisce per ordinare un cambiamento di fronte cui non sembra possa trovarsi altro movente che la preparazione dello spettacolo.

A noi sembra adunque che le operazioni del partito azzurro nella giornata del 13, non portino l'abile ed energica impronta che sa loro imprimere il Generale Meunier e deduciamo, in conseguenza, come lo ha dedotto prima di noi il Marty Lavauzelle, nella sua opera più volte citata, che il Meunier non ebbe le mani libere nell'ordinare quelle operazioni.

Quanto all'esecuzione delle operazioni in questo primo periodo sono da notare nella giornata del 12:

a) l'opportuno intervento della cavalleria rossa per disimpegnare la propria fanteria costretta alla ritirata colle due cariche verso Briot e verso Thieuloy;

b) lo schieramento dell'8^a brigata rossa che, con un reggimento in 1^a linea ed uno in 2^a, teneva l'enorme fronte di 10 km circa;

c) l'azione slegata e tardiva della 5^a divisione azzurra che fa contrasto con quella energica della brigata coloniale che, pur trovandosi tanto più indietro, riesce a far sentire efficacemente la propria azione;

e nella giornata del 13:

la fronte tenuta dalla 6^a divisione (13 km fra Hautbos e la Houssaye) e dalla brigata coloniale (4 km da Gaudechart a Hetomesnil).

La situazione la sera del 13 settembre era tale che pur volendo ad ogni costo offrire il 14 al presidente della repubblica lo spettacolo di una grande battaglia, alla quale partecipassero tutte le forze e tutti i mezzi a disposizione dei due partiti, si poteva farlo senza allontanarsi dalla verosimiglianza.

Bastava all'uopo far avvenire la battaglia su di una fronte assai meno ampia ed in una direzione meglio rispondente alla situazione, anche considerando che, data la ricchezza della rete stradale della regione, dovunque l'urto fosse avvenuto, sarebbe stato facile di farvi giungere le automobili presidenziali.

In quella vece si volle probabilmente subordinare l'azione tattica al preconconcetto di far avvenire l'urto in prossimità della grande arteria stradale Crevecoeur-Le Hamel-Grandvilliers-Sarnois.

Ciò risulta dai seguenti fatti ed indizi:

a) la cavalleria rossa si ritira mentre il comandante del partito vuol attaccare;

b) la cavalleria azzurra riceve il seguente ordine pubblicato dal Marty Lavauzelle: « Stante la presenza del presidente della repubblica che si troverà a sud di Crevecoeur verso le 8 $\frac{1}{2}$ del mattino, il generale direttore delle manovre ordina che avvenga uno scontro di cavalleria nella regione ad est della strada ferrata Saint Omer-en-Chaussée — Crevecoeur (il II corpo d'armata è prevenuto di tale decisione). »

« A partire dalle 7 del mattino la divisione di cavalleria potrà lanciare i suoi elementi di esplorazione. All'infuori di detti elementi, il movimento della 3^a divisione di cavalleria non s'inizierà che quando ne sarà dato avviso da un ufficiale di stato maggiore della direzione »!

c) mentre per entrambi i partiti s'impondeva il concentramento delle forze per averle alla mano, pronti a percuotere con forti riserve, ed a momento opportuno, l'avversario con la gagliardia che richiede la necessità di risolvere la crisi, mentre i due comandanti di partito nelle disposizioni date la sera precedente dichiarano di voler attaccare e proseguire con vigorosa offensiva, nel fatto essi distendono simmetricamente tutte le loro forze su di una sola linea, rego-

landone i movimenti per rispetto al tempo in guisa di farle scontrare sul percorso presidenziale.

Ne è risultato un combattimento frontale diluito su una fronte enorme, circa 10 km., per rispetto alle forze di un corpo d'armata rinforzato da una brigata e da una divisione di cavalleria per ciascun partito.

L'azione si è naturalmente scissa in una quantità di episodi slegati (combattimenti di cavalleria, attacco e difesa di villaggi, avanzata e ripiegamento di reparti) e si è protratta per alcune ore, fra un'alternativa di soste e di riprese, senza che un unico concetto direttivo la vivificasse, senza che uno sforzo gagliardo determinasse la crisi risolutiva.

La manovra è stata fatta cessare ed i giudici di campo hanno dichiarato che al caso vero la lotta sarebbe rimasta irresoluta per mancanza di adeguate riserve.

Gli elementi perturbatori del 2° periodo di manovre furono:

a) l'aver preventivamente fissata la data del termine delle manovre;

b) l'aver preventivamente stabilita la zona ove le manovre avrebbero dovuto aver fine.

L'enorme estensione delle fronti che avevano assunto i comandanti di partito doveva ragionevolmente essere corretta al più presto e la giornata di riposo concessa il 15 rendeva la cosa anche più agevole.

Invece si lasciarono quasi invariate le cose; motivo per cui volendo far terminare le manovre sulla linea Formerie-Morvillers-Balleux, posta a soli 15 km da quella Crevecoeur-Grandvilliers-Sarnois, sulla quale i due partiti si erano scontrati, e per di più volendo fare durare le manovre ancora tre giorni, la direzione fu costretta giornalmente ad obbligare i partiti a certi movimenti immaginati apposta per protrarne la soluzione.

D'altra parte la rilevante sproporzione tra l'enorme fronte e la limitata profondità della zona sulla quale i partiti erano giornalmente costretti a manovrare, impedì ai rispettivi comandanti di riportare le fronti su limiti più ragionevoli, vennero solo limitatamente ristrette, ed obbligarono la direzione a sospendere la manovra ogni qualvolta vedeva accentuarsi un'azione che avrebbe potuto modificare la du-

rata delle manovre o spostare la zona dove ne era preveduto il termine.

Quando poi si volle, per l'ultimo giorno — 18 settembre — la risoluzione definitiva, la direzione, comprendendo che non avrebbe potuto ottenerla se non al patto di restringere le fronti, ricorse al ripiego d'immaginare supposte le forze dai due partiti dislocate su una metà della fronte, per mettere quelle effettive a disposizione dei rispettivi comandanti di partito, affinché le avessero impiegate per rafforzare l'azione sull'altra metà della fronte.

Quanto all'esecuzione delle operazioni in questo secondo periodo sono da notarsi:

a) l'ordinato spostamento della cavalleria azzurra dall'una all'altra ala del partito, mentre questo, nella notte del 16, riusciva con una serie di ben preordinati movimenti a sottrarsi al contatto del nemico che risultò in fatti non troppo vigilante;

b) la brillante controffensiva azzurra nella giornata del 16 che non si lasciò per altro esplicitare perché, dissero i critici, si voleva arrivare al 18 e fors'anco perché si voleva non abbandonare la posizione di Morvillers così atta al bello spiegamento dei 120 pezzi del corpo d'armata;

c) il contrattacco generale ordinato il 18 dal Maunier, lo spostamento delle sue risorse da Loueuse verso Morvillers, il pronto armonico intervento di tutte le 30 batterie del corpo d'armata azzurro opportunamente concentrate ed appostate sull'altipiano di Morvillers colla contemporanea avanzata delle sue riserve di fanteria.

Le truppe.

La fanteria. — Aspetto molto marziale hanno gli zuavi e gli *chasseurs* — solidi e robusti appaiono i soldati della brigata coloniale; nella rimanente fanteria si notano molti soldati smilzi e talvolta mingherlini. Tutti hanno però nelle manovre di Piccardia dato prova di buona resistenza compiendo anche lunghe marcie con pochissimi spediti e ritardati. Favorirono certamente tale resistenza: la eliminazione dei non idonei fatta prima della partenza per le manovre, la propizia stagione, il sistema in uso in Francia di accantonare, ed infine il fatto che i corpi d'armata mano-

vanti sono reclutati fra gli elementi del nord, di massima più solidi e più resistenti.

La fanteria, a detta dei più equanimi osservatori, ha manovrato bene ed in silenzio ed è molto abile nell'utilizzare e sfruttare le accidentalità del terreno.

Meno curato è il servizio di sicurezza e quello di collegamento.

Ogni reggimento aveva due sezioni di mitragliatrici il cui impiego ebbe normalmente luogo sulla linea dei cacciatori e spesso anche contro linee di fuoco rade e sottili, ciò che non sembra rispondere alle caratteristiche fondamentali dell'arma.

La cavalleria. — È ben montata ed ha cavalieri solidi e resistenti. Le sono spesso stati richiesti sforzi considerevoli che ha compiuti bene. Si è però detto che malgrado le mirabili qualità di cui è dotato il suo corpo d'ufficiali, i danni apportati all'arma dalla ferma biennale sono appariscenti.

Ha agito quasi sempre in massa ed in azioni di cavalleria contro cavalleria.

Ha disimpegnato bene il servizio di sicurezza e d'informazioni.

L'artiglieria. — È, a detta di tutti, l'arma tecnicamente e tatticamente meglio istruita.

Sceglie sempre ottime posizioni defilate alla vista ed al tiro, impiega volta a volta le batterie necessarie a raggiungere un determinato scopo tenendo le altre in agguato.

Il generale Langlois in un suo articolo apparso nella *Revue militaire generale* dell'aprile 1911, trattando delle manovre di Piccardia, critica severamente la tendenza a disseminare le batterie, a tenerne parte in riserva, a formare dei raggruppamenti temporanei, citando tra gli altri, un caso in cui tre gruppi d'artiglieria riuniti sulla stessa località, erano posti sotto il comando di tre comandanti diversi di fanteria, incaricati d'attaccare contemporaneamente tre distinti obiettivi!

Tali errori d'impiego, non imputabili all'addestramento dell'arma, sarebbero la conseguenza di una falsa interpretazione data alla prescrizione « che le truppe di tutte le armi « incaricate della stessa missione devono nel campo di battaglia obbedire allo stesso capo ».

Tale falsa interpretazione potrebbe avere conseguenze esi-

ziali ed il Langlois nello scongiurare il generalissimo a ripudiarla conclude:

« Il est temps de faire comprendre de nouveau à tous que
« l'artillerie notamment, doit être employée en masses et
« que, plus on se servira de cette arme, plus on ménagera
« l'infanterie, cette infanterie qui porte certainement le
« plus lourd fardeau de la guerre ».

Conclusione.

Le manovre di Piccardia hanno confermato come l'esercito francese, largamente dotato di mezzi materiali, primo fra tutti nei progressi compiuti nel campo aviatorio, lavori con serietà ed alacrità a sempre più migliorare l'istruzione professionale dei suoi ottimi quadri e delle sue buone truppe.

N. S.

IMPORTANZA COMMERCIALE E MILITARE DELLA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA VALLE PADANA

(Continuaz. e fine — V. disp. VI, pag. 1165)

Anteggi nel campo militare. — Non è il caso di dilungarsi sulla dimostrazione dei vantaggi evidenti che le linee fluviali godono sulle vie ordinarie loro parallele: evitati arresti e le interruzioni, cagionati da improvvise variazioni atmosferiche, e da condizioni di esaurimento fisico-morale, maggiore economia e possibilità di trasportare materiali molto ingombranti, facilità d'uso per tutte le armi, anche per l'artigianato d'assalto.

Nel raggio d'azione strategico spesso potranno essere utilizzate, e non è arrischiato il dire che lo saranno anche nel raggio d'azione tattico, specie per piccoli reparti e per operazioni speciali. La Guerra Russo-Giapponese ha dato prove rasserenanti. Il successo, e pattuglie di ricognizioni e di avanguardia usavano egregiamente le giunche cinesi che i Russi non avevano avuto l'accorgimento di ritirare passando sulla destra del Jalu e si avanzarono con destrezza fra le vegetazioni dello spondo e giunsero in alcuni a poca distanza dagli avamposti nemici. E qui esprimo la convinzione ormai fatta che in una guerra futura italiana l'azione dei canotti automotili sarebbe più che mai utilissima. Riserbandomi di parlare più avanti di tali canotti, accenno per ora al servizio che essi renderebbero mercè la potenza della loro velocità ed il vantaggio della loro piccolezza e minima altezza sul livello dell'acqua. All'azione di questi piccoli galleggianti l'altra va aggiunta non meno importante delle caniere e delle torpediniere capaci di portare pronti ed efficaci rinforzi di uomini, considerevole appoggio di fuochi, abbondante rifornimento di munizioni e di esplicitare un provvido atteggiamento di dimostrazioni varie a base specialmente di fuochi.

E passiamo al confronto colle ferrovie.

Queste hanno talè rigidità meccanica da compromettere seriamente la loro produttività anche in seguito a pochi e

leggeri incidenti di linea; e la loro prestazione a pronti guasti ed interruzioni, anche in punti d'importanza capitale, raggiunge un coefficiente altissimo, assicurando nella parte vitale le operazioni di un qualunque momento logistico strategico e tattico. Tutto questo alla via fluviale non può avvenire ed è appunto con tale superiorità di vigoria, di grandiosità di linea, di stabilità irremovibile ed indanneggiabile che questa supplisce ad un suo principale difetto in confronto colle ferrovie la minor velocità. La formula (1) $L = KSV^3$ dà appunto ragione della lentezza dei motori sulle vie acquie, il lavoro crescendo in ragione del cubo della velocità. Solamente quando i motori saranno talmente perfezionati da permettere un grande consumo di lavoro potremo avere velocità forti.

Però è noto che trattandosi di movimenti ferroviari militari le velocità sono di molto inferiori a quelle raggiunte dai treni ordinari, perchè tanti altri elementi concorrono alla durata del movimento, come la forza da trasportare, la produttività della linea ed anche per la loro parte la lunghezza totale del percorso, il tempo necessario per allestire i mezzi di trasporto, la necessità di un adeguato riposo giornaliero, il tempo per abbeverare quadrupedi e vettovagliare uomini, la pernottazione per i reparti che fanno un lungo viaggio ecc. ecc. Infatti eccettuati pochi fortunati casi come nella guerra di successione d'America ('63) in cui il corpo Hooker per 2 mila km ottenne una velocità di 17:1, record delle velocità militari, se nel '59 dal 20 al 30 aprile i francesi ebbero una velocità 6:1 (2) questo fu considerato già un risultato ottimo e nel '64 la 13ª divisione prussiana da Minden ad Haarbùrg non riportò che 3:1; infatti nel '66 stesso il 5º e 6º corpo prussiano per soli 250 km ebbero 1 1/2:1 ed il Corpo della Guardia da Postdam a Brieg (400 km) 2 1/4:1.

Egli è che difficilmente in guerra si raggiungeranno anche le minori velocità date dalle statistiche dei grandi trasporti militari. E' la massa specialmente che fa sentire la

(1) con L il Lanchantin indica il lavoro

" K un coefficiente di resistenza variabile secondo la forma dei galleggianti.

" V la velocità.

" S la sezione retta del galleggiante (parte immersa).

(2) Ha preso come unità di riferimento la velocità sulla via ordinaria.

sua grande importanza causando in genere le minori velocità. Infatti i grandi trasporti sono quelli che richiedono la massima produttività, la quale va a scapito della velocità. Così è che anche nei due trasporti meglio riusciti, quelli dei Francesi nel '59 e degli Austriaci nel '66 si ebbe solo 3:1 di velocità.

Ma fattori per noi interessanti delle produttività di una linea sono oltre la velocità la capacità dei convogli e la potenzialità della linea. Quanto alla capacità: 1 treno ferroviario serve per 1 battaglione (24 vagoni dei quali 20 per viaggiatori e 4 per bestiame); 6 treni ferroviari per 1 brigata; 20-25 treni ferroviari per 1 Divisione; 60 treni ferroviari per 1 Corpo d'Armata (combattenti) su 3 divisioni (più 20 treni per servizi).

I barconi del Po dopo la confluenza col Ticino, e quelli dell'Adige sono capaci di 120 tonnellate ed un convoglio fluviale di detti barconi è capace di 1000-2000 tonnellate (pari alla capacità di trasporto di 120-150 vagoni ferroviari) ma si spera anche di giungere alla costruzione di barconi da 200 tonnellate e quindi a convogli di 3000 tonnellate (pari alla capacità di 200 e più vagoni ferroviari). Questo permetterà l'arrivo contemporaneo di grandi masse di truppe.

Quanto alla potenzialità ferroviaria devesi tener conto del numero di binari e delle pendenze, essendo a dipendenza di questi elementi la quantità di convogli di possibile formazione ed invio nello spazio di 24 ore ed il peso dei convogli stessi — ossia — la quantità di truppe trasportabile in un certo periodo di tempo. Più che la distanza ha grande importanza la successività del movimento ed è cosa evidente che in una linea sulla quale deve effettuarsi un movimento il tratto che ha minore potenzialità segni la vera espressione della potenzialità di tutta la linea.

Concludendo, mi limiterò ad affermare la maggior complicatezza dei movimenti ferroviari su quelli acquie, i quali si attuano solamente là ove la potenza dinamica di una corrente e le pendenze uniformi legate da delicatissimi piani inclinati, lo permettano. Quindi nella rete acquea non avremo un susseguirsi continuo di forti differenze fra correnti e correnti, non avremo complicate operazioni di smistamento, lunghe verifiche dello stato dei convogli, difficili ricomposizioni dei treni di ritorno; ma un regolare movi-

mento a catena che darà un costante rendimento, indisturbato da eventuali complicati avvenimenti e da subitanei incagli.

Dal punto di vista della sicurezza è preferibile la via acquosa, la quale non richiede quell'enorme disseminamento lungo la linea che esigono le vie ferrate, non importando che la tutela delle opere d'arti più interessanti come conche, piani inclinati, ponti ecc., e non dovendosi guardare che da torpedini (le quali non potendo essere fisse pel carattere speditivo che avranno i lavori dei piccoli riparti staccati del nemico, saranno solamente della categoria delle galleggianti quindi facilmente visibili e presto esplose) e da ostruzioni le quali non raggiungeranno mai grandi proporzioni, specialmente sulle grandi correnti.

Infine per l'economia è di gran lunga preferibile la via acquosa. Ne è testimonianza la lotta pei trasporti impegnata in Germania e la vittoria di quelle linee ferroviarie che hanno sui fiumi il loro prolungamento sino al porto. In un servizio tanto importante quale è quello sanitario le linee fluviali sono destinate a sostituire in buona parte le ferrovie sia pel miglior benessere degli ammalati e per la vastità degli ambienti, sia per evitare il più che sia possibile quel dannoso ingombro che i treni ambulanze provocano sulle linee ferroviarie. La Croce Rossa Italiana ha già istituite due ambulanze fluviali capaci di 240 uomini, ossia di circa un centinaio in più che nelle ambulanze ferroviarie. Il Mangianti espone egregiamente in un suo libro la bontà del sistema.

Concludendo quindi seconda delle circostanze ed dei periodi della guerra i due mezzi si completeranno in vario modo. Non è il caso di fare delle distinzioni specie in argomento di arte militare. Certo si può a priori riconoscere l'utilità che la navigazione interna porterà nei lavori di sgombrò verso l'interno del paese, l'importanza speciale che assumerà nelle regioni lacuali o di estesa rete idrografica e nel servizio di informazioni rapida e di sicurezza tattica, il vallo appoggio che presterà alle piazze forti o ai campi trincerati situati presso le correnti.

« Nel periodo di concentramento, armi ed armati, materiali e vettovaglie, impedimenti di ogni specie, vengono contemporaneamente avviati a punti determinati. E, benché siano

« assegnate linee speciali a ciascuna armata, l'intensità dei trasporti resterà sempre questi delicati e difficili per tutte. Tale condizione di cose poi perdurerà in seguito sia per l'ordinario rifornimento, sia per i movimenti di spostamento e di sgombrò che sempre si rendono necessari nelle eventualità della guerra. Ora, quando questa avvenisse, tanto verso Oriente quanto verso Occidente, la rete dei fiumi e canali della valle del Po, potrebbe essere valido aiuto alle ferrovie le quali lasciando a quelle il trasporto di una parte dei materiali ingombranti, sarebbero in grado di servire più sollecitamente la parte puramente combattente dell'esercito (Generale Bigotti) ».

Considerando poi il caso speciale della difesa Nord-Est, è evidente che l'essere ogni linea d'invasione accompagnata da una o più correnti, il costituire questa nei successivi tratti elementi validissimi di difesa a motivo del loro speciale andamento e del loro valore idrografico e il ricordare come tali correnti esercitarono sempre la loro influenza nelle numerose campagne nel Lombardo Veneto è più che sufficiente per intuire come la navigazione interna assuma in questa parte d'Italia la massima importanza militare. Risalta qui specialmente l'importanza dell'Adige.

Questo fiume chiude quella stretta pericolosa pianura veneta minacciata sempre da due attacchi ed a questi fiero si frapponne ostacolandone la loro intima e coordinata azione. Insieme alla laguna veneta cui natura ha fornito un massimo valore difensivo ed alla quale spetta il compito di tener vivi gli attacchi del Friuli dalla flotta austriaca, l'Adige costituisce il vero forte ostacolo all'invasore che dovrà curarne l'occupazione se vorrà ottenere l'indispensabile unione delle sue forze. Napoleone cercò sempre di mantenervi un saldo possesso e distoltevi da varie minacce, sempre si curò di ritornarvi anche a costo di grandi sacrifici. Ricordo Lonato, Castiglione Rivoli, La Favorita.

E l'è appunto questa posizione difensiva che il grande capitano avrebbe desiderato per l'esercito del Vicere Eugenio nel 1809, ed anzi nella sua corrispondenza egli accenna al modo di usare ancor più validamente l'Adige a Venezia, sì che fosse « impossibile all'inimico di staccare Venezia dall'Adige » perchè « in allora egli sarebbe obbligato di passar l'Adige per bloccar Venezia ».

Il modo era l'inondazione di tutto il rettangolo litorale da Cavarzere a Chioggia e conclude: « Una volta ottenuto ciò l'esercito francese avrà tutti i vantaggi; un corso d'acqua considerevole ed estremamente rapido, degli argini sulla riva destra che ne renderanno facile la difesa, una grande vicinanza a Mantova e Peschiera, l'esistenza di una piazza centrale già considerevole. Per mezzo di questa linea Mantova-Peschiera-Legnago, che erano situate all'azzardo e non legate, né formanti fra loro alcun sistema, si soccorreranno scambievolmente e formeranno un sol tutto unendo in una le loro sfere d'azione per la difesa d'Italia » (Napoleone, Corrisp. Fas. 18° 215).

Quindi assoluta necessità di occupare fortemente l'Adige. E quanto non favorirebbe la stabilità del possesso il fatto di poterlo correre con imbarcazioni rapide ed armate, che aumenterebbero l'attitudine offensiva di cui godono le correnti? Infatti « l'arte per rispetto alle linee fluviali può andare sino al punto di sopprimere affatto l'ostacolo per difensore e restituirgli tutta la sua libertà d'azione mentre non può che relativamente poco per diminuire le distanze e l'impraticabilità nelle catene montagnose, ostacoli che vincolano la libertà ora detta. L'arte non può dare che alle linee fluviali un compimento di attitudine offensiva ». (Ricci).

E così solamente è spiegabile il fatto che molte fortificazioni europee si basano su linee fluviali; infatti Metz e Strasburgo le due sentinelle avanzate della Germania, traggono un'attitudine ad azione difensiva-offensiva dalla Mosella e dal Reno, Dresda dall'Elba; il famoso quadrilatero posava i vortici sul Mincio e sull'Adige e nel 1805 Napoleone avanzando verso Vienna pose successivamente le basi sul Reno, sul Meno, sul Lech, sull'Inn.

Incombe a noi italiani il dovere di sfruttare al massimo grado la grande rete di fiumi e canali lombardo-veneti, certi di arrecare anche colla sola flottiglia di canotti automobili grave molestia all'avanzata dell'avversario, se costretto nel caso di provenienza dal Friuli, ad attraversarne tutte le correnti dal Tagliamento all'Adige, il cui andamento è normale alle grandi rotabili e linee ferroviarie e di sistemare alla navigazione delle torpediniere la linea dell'Adige cui spetta una funzione strategica tattica importantissima. E questa

sarebbe opera ben più notevole che il precipitato allagamento Napoleoni o, perché atto più che mai ad unire rapidamente il medio Adige a Venezia, appoggiando in modo sicurissimo questo importante estremo punto strategico.

Si pensi infatti allo sciame dei velocissimi canotti, alle torpediniere ed agli armati vapori, i quali congiungerebbero con estrema facilità la flotta nostra all'esercito, Mantova a Venezia, e presterebbero un forte aiuto strategico nel servizio d'informazioni e di sicurezza a grande distanza con rapidi raid fluviali, con minacce improvvise ai fianchi ed anche a tergo ed un fortissimo aiuto tattico in rotture d'opere d'arte e facili passaggi li correnti, in pose comuni e pronte rotture di sbarramenti acquei. Da sole riuscirebbero ad impedire l'avanzata del nemico, ma non mi si negherà che il primo urto a lungo e con vantaggio sosterranno, tanto tempo ai ripari destinati alla difesa della linea di accorrere e di resistere. Se i monitors turchi avessero usata maggior vigilanza ed ocularità l'esercito russo non avrebbe passato tanto facilmente il Danubio a Sistowa. Questo si può bene affermare, come si può sostenere che il non essersi Metz servita della Mosella come elemento di sicurezza e mezzo d'esplorazione, fu una delle cause della grande vittoria strategica tedesca. E l'aver chiamato della fortezza dimostrò come il Rastatt non fu il tutto di considerarla da sola un ostacolo sufficientemente all'avanzata dell'avversario.

E per chiudere questa breve rassegna dirò come la navigazione interna faciliterà quella rapida soluzione delle guerre che gli odierni grandi interessi economici e sociali delle nazioni richiedono energicamente.

Se è vero che in Europa grandi e decisive battaglie si avrebbero a poca distanza dell'inizio delle ostilità grazie al grande sviluppo ed alla speciale costituzione degli eserciti è anche verità indiscutibile che a tale esplicazione di energie deve corrispondere la celerità e la potenza dei mezzi di comunicazione, senza dei quali non si avrà mai la possibilità di un'azione contemporanea di tante forze sui campi così vasti quali sono gli odierni teatri d'operazione.

Dopo le ultime opere importanti costrutte in gran parte dagli industriali sui primi del secolo scorso, quali il Naviglio di Pavia ed il Canale di Vizzola, le sistemazioni dei canali

di Volano e del Naviglio Grande dell'Incile e Turbigo nella valle del Po abbiamo chilometri 2680 di rete navigabile riconosciuta dalla legge e 21 porti lacunali e fluviali, tutti o quasi tutti in cattivo stato causa l'abbandono nel quale dopo i diversi e sempre deficienti provvedimenti dei vari Stati e Staterelli dell'Italia dal 1815, lo Stato italiano li lasciò colla sua cattiva manutenzione che si riassume in una spesa annua inferiore al milione (opera e personale compreso). Un certo beneficio ritrassero alcune correnti dai recenti impianti industriali, specialmente dagli elettrici i quali furono permessi dal Ministero dei LL. PP. sotto l'obbligo di assoluta osservanza all'art 140 della legge organica dei lavori pubblici, la quale alla navigazione subordina tutti gli altri usi delle acque.

Ma in complesso abbiamo una vera disorganizzazione nella rete idrografica e una discontinuità tale che non le permette la libera circolazione e limita a ben poca cosa il traffico (circa 5 milioni di tonnellate) che l'estensione della rete comporterebbe. Questo stato di cose si deve in buona parte ai canali, la cui caratteristica e diversità dalle altre nazioni è data dagli scopi multipli per i quali furono costruiti, mentre per loro stato non rispondono più ai bisogni della navigazione interna che richiederebbe l'adozione e l'uso di navi di grande portata, la restrizione o meglio la soppressione dei lunghi e costosi trasporti e la possibilità di usare la trazione a vapore ed elettrica.

Qui si affaccia la questione tanto importante risolta in gran parte in diverso modo da due grandi nazioni Europee, la Francia e la Germania, voglio dire la questione dei canali. Conviene allo Stato spendere tanti milioni per la costruzione di canali?

La Francia ha risposto affermativamente ed ha già il 58 per cento di canali sull'intera rete navigabile soggetta a traffico.

La Germania è agitata dal fiero dibattito che ferve fra molteplici categorie d'industriali ed agricoltori, fra stati del sud e del nord per un'infinità d'interessi cozzanti; sicché non ha più del 20% di canali e per questo ha speso circa un terzo di quanto ha speso la Francia. Certamente che dal punto di vista finanziario la costruzione di canali porterebbe una gravissima spesa allo Stato senza dargli i vantaggi economici

delle ferrovie, le quali invece costano, pel loro impianto, assai meno dei canali.

Ma come sono spiegabili allora le colossali spese di milioni la parte della Francia?

La verità è questa che la soluzione del problema più che a discussioni teoriche è affidata alle speciali condizioni di ogni singolo Stato. La Germania - in condizioni idrografiche così eccezionali che il commercio per acqua assume grande sviluppo anche senza la costruzione di canali ed un ulteriore incremento andrebbe a danno dell'agricoltura di molte regioni, favorendo la concorrenza dei cereali esteri.

Così la via Dortmund-Ems non ha servito sino ad ora che all'importazione ed il canale del centro e la congiunzione del Reno con Berlino porterebbe una spietata concorrenza ai fatti dei territori compresi tra Weser e Elba, mentre si aumenterebbe il traffico ai porti olandesi e belgi a danno dei germanici. Infatti Anversa, Amsterdam, Rotterdam, le loro spese, il loro sviluppo alla Germania di cui sono ora la bocca. Per questo stato mantiene un giusto equilibrio le spese per canali i quali non sono arterie della rete navigabile ma più specialmente tratti di raccordo d'importanza secondaria. Invece la Francia manca di corsi d'acqua costosi come l'Elba ed il Reno e per ragioni di concorrenza estera ha bisogno di creare grandi linee di comunicazione a grande portata. Infatti i trasporti per via acqua tendono ad aumentare, e lo Stato pure non avendo il vantaggio dei pedaggi (da tempo aboliti) procura immensi guadagni al Paese.

L'Italia per tante ragioni speciali di cui principali, le finanziarie, dovrà tenersi alla conclusione della Germania e quindi utilizzare specialmente i corsi d'acqua naturalmente navigabili e suscettibili di divenirlo con poca spesa, curando la sistemazione di quei canali la cui importanza speciale giustifica la spesa e scavando quei brevi tratti di canale la cui ubicazione renderebbe un servizio notevole alla navigazione interna. Questa l'opera rispondente nella sua integrità utilità a ragioni d'interesse generale.

Il traffico annuo designa già le correnti che richiedono un primo e pronto assestamento. È capolista il tratto di canali e fiumi che unisce il Po a Brondolo con quasi 2 milioni di tonn., segue il Po con 1.275.000, i Navigli

Grande di Milano, della Martesana e di Pavia unitamente al Ticino e Fossa Interna con 1 milione, il fiume Sile col canale Cavetta (Sile-Piave) con 417.000 tonn., il Naviglio di Volano con 232.000, il canale Padova-Fusina con 206 mila, l'Adige con 200.000.

Vediamo quindi brevemente che lavori richiedono queste correnti.

Po. — Il grande fiume, nel suo tratto dalla foce al Ponte Stella (Ticino) ha una velocità media di m. 1,50 ed una profondità che raggiunge i 10 m. (a Melara) diminuisce in vari tratti sino ad un minimo di metri 1,50; quindi velocità e profondità tali da permettere un grande tonnello e l'uso dei vapori, specialmente dopo alcuni lavori di dragaggio quali si sono effettuati con felice esito in Francia, in Germania ed in Inghilterra ove, ad esempio, la profondità della Mersey fu portata da 3 a 8 metri. Così coll'escavazione di certi tratti che si trovano sulla linea foce Oglio-Torricello e foce Lambro-Ticino e coll'allargamento ed assostamento dell'alveo navigabile in alcuni punti a monte del Panaro ove vi sono non poche sinuosità a cagione delle isole e dei banchi di sabbia, si avrebbe la possibilità di una linea continua a minima profondità di metri 2,50.

L'assegnazione poi d'impiegati appositi ai punti più intricati e più soggetti a ricevere i depositi dei materiali convogliati dalla corrente renderebbe sicuro e facile la rotta. Di attuazione meno pronta sembra la navigazione da Pavia a Torino per la mancanza di grande volume d'acqua, riscontrata in vari punti, specialmente tra Chivasso e Casale, ove la profondità della corrente in certi punti dell'anno è assai ridotta a cagione della presa pel canale Cavour.

L'idea di rendere Torino un porto di mare, costruendo anche una forte comunicazione acquosa con Genova e col Cenisio non è un'idea nuova e fin dal '60 aveva valorosi propagatori quali il generale Mattei e più tardi gli ingegneri Veroggio e Capuccio. Se una prossima completa attuazione trova ostacoli fortissimi nella mancanza di ardimiento e di mezzi adeguati, un parziale allacciamento (Pavia-Torino) non sembra difficile, tanto più che oggidì si costruiscono speciali galleggianti e si adoperano tali mezzi di canalizzazione e tali conche da permettere una navigazione utile con altezza d'acqua anche inferiore a m. 0.75. Vedansi a ciò gli studi dell'ing. Gallavresi.

Perchè si è abbandonata l'idea di navigare le foci del Po e costruire un importante porto sul litorale rinunciando al grande vantaggio della comunicazione diretta al mare? A parte l'importante questione di risollevare il commercio di Venezia e di non rinunciare all'importanza militare di una rapida comunicazione con quell'importantissimo punto strategico, altre ragioni d'impossibilità fisica e geologica vi si oppongono. La diminuzione nella velocità della corrente che dalla foce si ripercuote all'interno, favorì quell'azione di deposito che dando origine ai numerosi rami di sfociamento ed alla solita instabilità della via creò uno stato idrografico inadatto alla interna navigazione, la quale sarebbe anche gravemente ostacolata dalle barre di foce della cui antica presenza ne sono testimonianza assai probabile i tomboli del delta padano.

L'Italia non ha la fortuna dei grandi estuari e delle forti maree oceaniche ed alla conquista annuale della sua terra ferma sul mare deve appunto l'impossibilità di una navigazione interna alla foce del Po. Né i lavori di dragaggio muterebbero questo stato di cose, perchè riuscirebbero esigua opera a confronto della grande potenza di trasporto dei numerosi materiali; né la chiusura di tutti i rami secondari, perchè si attuerebbe una navigazione solamente parziale (in periodi di piena) e col tempo anche l'unico ramo aperto sarebbe ostruito dai materiali, convogliati tutti per quell'unica via; né le costruzioni di dighe le quali tutte non farebbero che trasportare più al largo la barra di foce e delle quali la mal riuscita ci additano i moli della bocca di levante costruiti nel 1852 dagli Austriaci. Ben l'aveva compresa la gloriosa repubblica Veneta quando anche nei periodi di massima espansione territoriale rifuggì dalla costruzione di un porto alla foce del Po e lavorò invece attivamente alla conservazione della sua laguna, e per evitarne l'interramento accrebbe la portata dei rami meridionali del Po e spostò verso Sud il Brenta e verso Est Sile e Piave ed a custodia gelosa dei lidi eresse gli storici murazzi.

La Commissione ministeriale consiglia l'apertura di due canali diretti, a nord ed a sud del delta padano, sfocianti nella laguna veneta e nel porto Corsini di Ravenna, mirando così a far rifiorire lungo la costa dell'Adriatico il

piccolo cabotaggio e collegando le vie di navigazione interne per le vie del mare.

Tali costruzioni sarebbero molto costose e per ora bisognerà accontentarsi di sistemare la buona comunicazione ben conservata già esistente fra il Po e la Laguna Veneta che richiede solamente alcuni lavori di dragaggio, una migliore disciplina nel servizio d'apertura di ponti e di conche, una buona manutenzione delle sponde e del fondo, un progressivo ampliamento della sezione navigabile ed una saggia difesa dalle minacciose invasioni di depositi.

Tale è la via: Laguna Veneta, Foce Bacchiglione, Canale di Valle, Foce Adige, Canal di Loreo, Canal Bianco.

L'unico tratto deficiente è l'ultimo della linea, il Canale di Canavella Po, a cagione della sua poca profondità (1.50 a 2) e della piccola sezione navigabile, ma il tratto è talmente breve (1200) che una piccola spesa sarebbe sufficiente ad adeguata sistemazione.

Affluenti di sinistra. — Il *Ticino* per le sue frequenti ramificazioni ed isolotti sabbiosi è di difficile navigazione a valle di Tornavento e richiede notevoli miglioramenti, ma è provvidenzialmente surrogato dal Naviglio di Bereguardo che ad Abbiategrasso trova una continuazione fino a Tornavento nel Naviglio Grande. Così si otterrebbe la importantissima linea commerciale Pavia-Abbiategrasso-Tornavento-Sesto Calende. Di qui pel grande Lago Maggiore si biforcerebbe verso il Sempione per Gravellona-Toce-Domodossola, e verso il Gottardo per Locarno. Altra grande linea sarebbe quella che pel Naviglio di Pavia-Milano-Naviglio Martesana-Adda-Lecco-Lago di Como raggiunge Colico tendendo allo Spluga ed al Lago di Costanza. Ma questi canali richiedono lavori indispensabili d'ampliamento, perchè le loro condizioni di poca profondità, di esigua sezione, di abbondanza di chiuse e di bassezza di ponti impediscono quel movimento di grandi galleggianti cui solo è affidato l'avvenire di una prospera navigazione interna.

L'*Adda* è poco navigabile ma come il *Ticino* è sostituita dai canali lombardi.

Così l'*Oglio* la cui importanza commerciale per ora è poco notevole pur potendo acquistarla in avvenire col traforo del Bernina.

L'importanza commerciale e militare del *Mincio*, evidentissima, richiede il sacrificio di qualche milione per rendere questo fiume una grande corrente di traffico (la terza delle vie dirette al Nord) migliorando le triste condizioni presenti che non permettono la navigazione da Peschiera a Mantova.

La navigabilità dell'*Adige* non si estende a monte di Legnago, ma l'interesse commerciale e specialmente militare esigono la sistemazione del fiume sino a Verona, giacchè se oggidì questa città ha perduta l'importanza che aveva nel '96, rimane sempre prezioso centro stradale raccogliendo le comunicazioni che da Vienna per Tarvis e pel Brennero si dirigono al Mincio e al medio Adige.

E pure a speciale importanza militare è da invocarsi una unione diretta fra medio Adige e Po quale potrebbe venire in l'allargamento della fossa d'*Ostiglia* e del canale *Bussé* (Ostiglia-Legnago).

Gli altri fiumi sfocianti nel Golfo di Venezia sono notevoli per la grande importanza e potenza dinamica che li rende poco atti alla grande navigazione e solamente fruibili a poca distanza dal mare. Notevole la linea Venezia-Padova (*Brenta-Bacchiglione*) la Venezia-Treviso (*Sile*) e l'altra dal mare alla prime propagini dei Monti Bellunesi pel Piave. In tutte le altre correnti è possibile per qualche tratto e con lavori di poca entità la navigazione dei battelli a vapore e canotti automobili.

Affluenti di destra. — Il *Tanaro* da Bassignana ad Alessandria si presta a facile navigazione. La *Secchia* ben poco navigabile, esigerebbe il sacrificio di una forte dotazione qualora si effettuasse la tanto discussa linea ferroviaria Lucca-Modena, perchè allora tale fiume diverrebbe l'unico mezzo ad una diretta comunicazione con Mantova ed il Garda.

Il *Panaro* può rendersi navigabile sino a Bomporto, donde troverebbe nel naviglio una comunicazione con Modena.

Il *Poatello*, poscia Po di Volano, più che importanza industriale ne avrebbe una agricola specialmente fra qualche anno, dopo una completa bonificazione della regione che bagna. La sistemazione del Reno-Po di Primero s'impone per l'importanza di Bologna.

Opere d'arte. — I porti di raccordamento dei due modi di comunicazione costituiscono l'ossatura del complesso si-

stema e si rendono indispensabili in molte parti esigendo altresì un perfetto impianto di macchinari i quali assicurino un sollecito trasbordo delle merci.

Principali porti di raccordamento saranno:

Torino, Alessandria, Domodossola, Locarno, Colico, Milano già preconizzato il primo porto italiano di terra ferma, Pavia grande collettore, Piacenza, Cremona, Pizzighettone, Pontevico, Riva, Mantova, Modena, Bologna, Ferrara, Verona, Padova, Treviso, Venezia destina a ritornare il primo porto dell'Adriatico.

Ho accenato a queste speciali opere, sia perchè interessano direttamente i nostri trasporti militari, sia perchè accresceranno il valore di certi punti che rappresenteranno una ottima base alla nostra flottiglia fluviale; infatti quanto già dissi sull'azione fluviale designa sin d'ora l'importanza principale di Mantova e Venezia la secondaria di Pavia, Milano e di qualche porto dei maggiori laghi. Un cantiere di costruzione centrale per ubicazione ed importanza strategica, qualche altro di riparazione decentrato ma non troppo vicino al confine, alcuni impianti di stazioni per torpedini ed osservatori per giunoti e parecchie stazioni semaforiche completeranno le opere, nè grandi, nè dispendiose che la navigazione fluviale richiederà sotto il punto di vista militare.

Veicoli e motori. — È questo un problema importantissimo che affatica le menti di tanti egregi ingegneri italiani, problema complesso la cui soluzione deve cercare l'armonia fra le numerose esigenze della navigazione fluviale.

All'estero, l'alaggio animale va ormai scomparendo soppiantato dall'attiraglio per mezzo di motori elettrici od a vapore, ed è ancora indecisa la vittoria del rimorchio a vapore o benzina od a elettricità o a turbina sul motore a petrolio, a vapore, a elettricità, a gas o a liquido. Quali di tutti questi mezzi adotteremo sulla nostra rete? Esperimenti già fatti hanno dato parere favorevole al rimorchio a vapore.

Però ricordiamo che la trazione elettrica è destinata a portare uno dei maggiori e benefici impulsi alla grande navigazione potendo fornire a poco prezzo le immense energie di cui abbisognano i due elementi principali di sviluppo:

capacità e velocità. E questa specialmente per l'Italia ove mancando il carbone ed invece esistendo una ricchezza tale in forze idrauliche da assicurare almeno 5 milioni di cavalli alle sorgenti industrie, si raggiungerebbe il duplice scopo di renderci indipendenti dall'estero per richiesta di materia prima e di iniziare all'economia nazionale un'era nuova di progresso. Comunque si scelga fra accumulatori e motori elettrici, l'elettricità porterà molti vantaggi, quali maggior velocità, maggiori energie, maggior economia di personale, maggior pulizia, e quindi migliore conservazione di materiali, e per noi anche minori spese.

E poi da considerarsi che molti problemi della navigazione interna come sistemazione dei fiumi, salti d'acqua, bonifiche, canali, rimboschimenti, ecc., fanno causa comune colla produzione di energia elettrica e quindi risolvendo gli uni si porta un notevole vantaggio all'altra.

Anche questo problema dei veicoli interessa vivamente la navigazione interna militare. Il numero di queste piccole unità navali, la forma, i mezzi difensivi ed offensivi, la mobilità, le qualità evolutive e nautiche, gli altri mezzi di difesa ed offesa fluviale sono tanti piccoli, ma importanti problemi che si affaceranno un giorno a chi avrà l'alto compito di attendere anche a questa parte dell'assetto militare e della preparazione alla guerra del nostro paese.

Più che qualità offensive come siluro e sperone, le unità fluviali avranno specialmente bisogno di grande mobilità e buone qualità evolutive.

I canotti automobili, cui spetterà la maggior rappresentanza nella flottiglia fluviale, potranno raggiungere tale grande mobilità grazie i recenti progressi della meccanica nelle applicazioni nautiche; e di questo fu più che una promessa l'esito soddisfacente della recente crociera motonautica da Piacenza a Venezia.

La quale ha dimostrato come sul Po possono navigare rimorchiatori veri e propri, possono correre veloci autoscafi di varia forza, anche piccolissima come quella di 5-6 HP, possono comodamente transitare le stesse torpediniere della nostra marina.

Modena, 1910.

ENNIO MURATORI

Tenente Scuola Militare

L'ORDINAMENTO DEI REPARTI MITRAGLIERE IN RELAZIONE AL LORO IMPIEGO

Altro periodico militare, due anni or sono, pubblicò un mio studio intitolato: *Mitragliatrici e ciclisti*, nel quale cercai di dimostrare la convenienza che i due problemi della costituzione dei reparti mitragliatrici e dei reparti ciclisti ricevessero una soluzione unica con la formazione di un reparto misto da chiamarsi compagnia ciclo-mitragliatrici.

Tale reparto, costituito da quattro mitragliere, trainate da motociclette, e da due plotoni ciclisti, messo sotto il comando di un capitano, si sarebbe potuto assegnare, credo, con grande vantaggio organico e tattico, alle brigate di fanteria e di cavalleria, alle divisioni ed ai corpi d'armata, in numero rispettivamente di uno o più.

Si sarebbe dovuto, in conseguenza, abbandonare il sistema di unire i reparti di sole mitragliere someggiate ai reggimenti di fanteria e cavalleria, perchè tale sistema, mi pare, non risponda al concetto organico di sfruttare convenientemente tutte le qualità della nuova arma.

Si sarebbe dovuto del pari abbandonare l'idea della costituzione dei battaglioni e reggimenti ciclisti.

Le proposte compagnie ciclo-mitragliatrici risponderebbero, ad un più utile impiego, sia delle mitragliere che dei ciclisti.

Questa tesi cercai di dimostrare basandomi sulle caratteristiche e sulle qualità intrinseche degli elementi considerati in relazione alle esigenze logistiche e tattiche cui debbono soddisfare.

Dopo la pubblicazione dell'accennato studio si è verificato che:

1° ho avuto notizia di esperimenti fatti per trasportare le mitragliere su biciclette, i quali hanno dato risultati eccellenti sia in piano che in terreno difficile;

2° ha ricevuto impulso la distribuzione ai reggimenti di fanteria di una sezione mitragliere di due armi someggiate; ed è stato pubblicato, in bozze di stampa, un apposito regolamento d'esercizi;

3° è stata proposta, e quindi in parte attuata, la formazione di alcuni battaglioni bersaglieri ciclisti su tre compagnie, riducendo anche a tre compagnie gli attuali battaglioni bersaglieri.

Tutto ciò mi ha persuaso a riprendere in esame la questione già trattata per vedere se non mi fossi ingannato nelle mie prime induzioni o se non si potesse attuare più agevolmente la proposta delle compagnie ciclo-mitragliatrici. Sono così giunto alle seguenti conclusioni:

a) I felici esperimenti cui ho accennato eliminerebbero la difficoltà inerente al trasporto delle mitragliere a mezzo di motociclette, visto che possono essere portate dalle biciclette.

b) La formazione delle nuove compagnie ciclisti da unirsi in battaglioni darebbe il mezzo di costituire invece tre compagnie ciclo-mitragliatrici per corpo d'armata che si potrebbero assegnare, come inizio, una per divisione ed una alle truppe suppletive.

c) Lo studio della bozza di stampa del nostro regolamento d'esercizi per le sezioni mitragliatrici confrontato con l'analogo regolamento austriaco, mi ha confermato nel convincimento della scarsa utilità che si può trarre dalle sezioni someggiate aggregate ai reggimenti, dimostrandomi, per contro, sempre meglio la convenienza di dotare i soli reparti superiori al reggimento della nuova arma associata ai ciclisti.

Oggetto del presente scritto è appunto tale studio, nel quale vien presa in esame la sola parte applicativa dei suddetti due regolamenti tralasciando quanto tratta della descrizione del materiale.

**

Condotta del fuoco. — Per le caratteristiche dell'arma, è naturale che tanto il nostro regolamento (n. 164) quanto quello austriaco, considerino come normale il fuoco continuo.

Sono quindi alquanto artificiose le altre due specie di fuoco previste dal regolamento austriaco, e cioè il fuoco a salve e quello per colpo.

Il primo infatti non è che il fuoco continuo limitato nel numero dei colpi dal comando *cessate il fuoco* dato prima che se ne siano sparati cinquanta. Il fuoco per colpo anch'esso non è, in sostanza, che il fuoco continuo più limitato ancora

di quello a salve: s'impiega eccezionalmente per allontanare pattuglie di esploratori.

Più razionale appare il nostro regolamento che considera solamente il fuoco continuo e quello intermittente usato specialmente per l'aggiustamento del tiro.

È notevole che, tanto il nostro regolamento, quanto quello austriaco, hanno quasi la medesima avvertenza, parlando il primo del fuoco intermittente, ed il secondo di quello per colpo.

L'austriaco dice: « I colpi isolati devono essere sparati « con tale irregolare successione che il carattere dell'arma, « come pure la posizione del pezzo, non siano prematura- « mente svelati ».

Il nostro così si esprime: « I colpi del fuoco intermittente « devono sempre spararsi in modo irregolare, per evitare di « dare prematuro avviso della presenza delle mitragliatrici ».

Ora a me pare che quando le mitragliere eseguono il fuoco si è perchè hanno di fronte un nemico, il quale non si offrirà a bersaglio solo quando a noi piacerà, ossia nella maniera necessaria affinché il nostro fuoco riesca irregolare nella successione dei colpi.

Per osservare dunque la prescrizione regolamentare molto spesso le mitragliere dovranno far passare qualche favorevole e fuggevole occasione di battere il bersaglio. Ciò le esporrà ad imprevedibili conseguenze, fra cui la più facile a verificarsi è quella di lasciarsi troppo avvicinare da arditi fanti, i quali, annullando la distanza, si mettono in grado di far valere contro le mitragliere la potenza della loro azione vicina non posseduta da esse.

Si può obiettare che le mitragliere non saranno mai isolate. Ma le truppe che combattono al loro fianco non hanno, per regolamento, la missione di proteggerle; anzi esse, anche quando volessero spontaneamente assumersi tale compito, ne sarebbero distratte dal nemico di fronte.

Senza dubbio la norma di non svelare prematuramente la propria posizione è dettata dalla necessità di non farsi prendere di mira dall'artiglieria nemica, nel qual caso le mitragliere sono perdute. Ma tale norma le obbliga a subire inattive l'offesa certa e presente dell'attacco prossimo della fanteria, per pensare a scongiurare quella solamente probabile dell'artiglieria.

Sembra quindi che le mitragliere debbano cercare la propria sicurezza usando il loro unico e potente mezzo di azione, il fuoco, sempre in tutta la sua intensità, contro le minacce più vicine.

Forse ciò nei due regolamenti è sottinteso, ma ad ogni modo la prescrizione è troppo esplicita ed il sottinteso troppo velato, trattandosi di un'arma il cui impiego non è ancora ben conosciuto.

Evilentemente ogni preoccupazione sparirebbe se alle mitragliere fosse unito in modo organico il numero necessario di fanti che, avendo per speciale missione di proteggerle, le assicurassero dagli attacchi troppo prossimi, rendendole così libere di usare o non usare il proprio fuoco senza preoccupazioni per la propria sicurezza.

Addestramento. — Il numero 177 del nostro regolamento dice.

« Se i comandanti di sezione sapranno spiegare energia « ed avvedutezza, se essi verranno sempre bene informati, « per cura dei comandanti dai quali dipendono, sull'azione « che le truppe eseguono e sullo scopo che si ha di mira « di conseguire; se essi non impegneranno inutilmente le « proprie mitragliatrici in azioni di poco effetto, sciupando « così le munizioni da riserbarsi invece preziosamente nel « momento della crisi del combattimento; se il personale « sarà scelto bene ed istruito ottimamente soprattutto nel « l'aggiustamento del tiro, dall'impiego delle mitragliatrici « si otterrà un ausilio di grande importanza nei momenti « più gravi del combattimento; ausilio che potrà talvolta es- « sere decisivo pel risultato finale dell'azione ».

Nè dissimile è il regolamento austriaco, il quale dice che affinché l'impiego delle mitragliatrici dia i migliori risultati sono indispensabili una condotta oculata, piena di iniziativa, esattezza di tiro, accurato puntamento e stima delle distanze, severa disciplina del fuoco.

Da tutto questo si deduce che non è facile il comando delle mitragliere richiedendosi dal comandante tante preziose e non comuni qualità.

Nel campo pratico, mettendo le mitragliere alla dipendenza dei comandanti di battaglione o di reggimento, è possibile e ottenere quanto si desidera? Io credo di no.

Le sezioni mitragliere assegnate ai battaglioni di prima linea i quali, normalmente, non hanno missione risolutiva del combattimento, se non riceveranno altra destinazione — e vedremo che non è agevole farlo — saranno di necessità trascinate a fare ciò che il regolamento non vorrebbe, ossia impegnarsi in azioni di poco effetto, laddove se fossero messe alla dipendenza di unità superiori al reggimento, potrebbero più sicuramente far sentire la loro influenza nei momenti più gravi del combattimento e nella crisi risolutiva.

Il n. 178 prescrive che le sezioni mitragliere debbono scegliere il terreno adatto alla loro azione.

Ora, come si potrà ciò ottenere se saranno inquadrare nel battaglione o nel reggimento, i quali hanno già limitata la propria zona d'azione dall'inquadramento loro fra le altre truppe?

La fanteria si adatta ad ogni terreno perchè ogni cespuglio, ogni albero, ogni piccolo accidente può offrire ottimo appostamento ad un fante, ma non certo ad una sezione mitragliere.

* *

Ricognizione e scelta della postazione. (N. 184-185 reg. italiano). — In sostanza, i due regolamenti si accordano sopra i seguenti punti:

1° Nella ricognizione non richiamare l'attenzione del nemico;

2° La postazione dev'esser tale da permettere la maggiore possibile efficacia del tiro.

Il regolamento austriaco dice che solo in seconda linea deve porsi la considerazione di rimanere al coperto, il che del resto è per lo più raggiungibile con l'impiego degli scudi.

Il nostro regolamento prescrive che la postazione « deve « esser tale da assicurare la maggiore efficacia del fuoco » e che sarà bene « risulti coperta alla vista del nemico ed « anche, possibilmente, al tiro, specie dell'artiglieria, e per « metta facile e sicuro il rifornimento delle munizioni ».

Quando infatti una postazione assicura in modo eminente la efficacia del tiro non vi è da preoccuparsi d'altro se non in via affatto secondaria.

A che pensare anticipatamente all'effetto del tiro del nemico su noi se siamo sicuri di prevenirlo nel fuoco e col medesimo ridarlo all'impotenza?

Nè sembra che l'esporsi alle offese dell'artiglieria debba trattenere le mitragliere dall'ottenere sicuri effetti di tiro sull'avversario di fronte, poichè quando lo schiacciare questo possa addurre ad un risultato importante, anche il sacrificio delle mitragliere è pienamente giustificato. Tutto sta nel giudicar bene se e quanto convenga esporsi per ottenere un effetto che equivalga il danno presumibile.

Il nostro regolamento s'indugia però troppo ad enumerare tutte le precauzioni e tutte le provvidenze dirette a non subire danni, mentre quello austriaco spende qualche parola di più per raccomandare la scelta del bersaglio e la valutazione delle varie distanze e quando a ciò non si possa addivenire, prescrive di ben orientarsi sul terreno antistante e sulla zona da battere.

Ambedue i regolamenti hanno comune la prescrizione di non collocare le mitragliere vicino ad obiettivi sui quali già il nemico abbia aggiustato il suo tiro, od in prossimità di accidenti topografici troppo notevoli sui quali il tiro del nemico può riuscire pronto ed efficace.

Questa regola, a preferenza delle precedenti avvertenze che sembrano ispirate a soverchia prudenza, merita di esser tenuta in molto conto perchè trascurandone l'osservanza si ha la quasi certezza di far mettere le mitragliere fuori di combattimento prima ancora che abbiano potuto tentare di ottenere un effetto qualsiasi. Ciò è pienamente confermato dalla seguente prescrizione contenuta nel 2° alinea del n. 186 del nostro regolamento: « Si dovrà tener presente che, d'ordinario, esigenza essenziale non è scegliere un'ottima postazione, ma piuttosto aprire il fuoco con grande prontezza; « giacchè grande parte dell'efficacia delle mitragliatrici deriva appunto dalla sorpresa ».

* *

Occupazione della postazione. — Per l'occupazione della postazione, tanto da noi (n. 188 del regolamento) quanto in Austria si consiglia di avanzare verso di essa approfittando delle coperture del terreno e provvedendo in tempo allo scarico delle mitragliere che saranno poi portate sulla postazione a spalle od a braccia.

* *

Caratteristiche della sezione. — Il n. 201 del regolamento italiano avverte di tener presente che « la mitragliatrice è

« arma atta a sviluppare per brevissimo tempo fuoco di fucileria molto intenso e raccolto su breve spazio. È facilmente dissimulabile costituendo sempre un assai piccolo bersaglio ». Essa pertanto sarà utilissima quando da fronte ristretta occorrerà battere il nemico con fuoco pronto e violento. Tale situazione, evidentemente, si presenterà con maggiore frequenza in montagna od anche in pianura quando il terreno è fittamente coperto. Il regolamento stesso poi al successivo n. 202 dice che non conviene riunire queste armi in un rilevante numero, sia perchè non conferisce all'efficacia del fuoco bastando quello di una sola arma per la sua intensità, sia perchè se raggruppate le mitragliere si svelano più facilmente al nemico.

Fu questa infatti una delle cause dell'infelice prova fatta dalle mitragliere francesi nella guerra del 1870.

Com'è noto, i Francesi le avevano riunite in batterie di sei pezzi, le quali spesso furono raggruppate ed impiegate contro l'artiglieria che ne ebbe facilmente ragione.

Ma fino a qual punto conviene giungere nel raggruppamento di tali armi?

Il nostro regolamento considerato che « una sola mitragliera potrebbe talvolta non essere in grado di fare un fuoco prolungato, sia per eventuali suoi inceppamenti, sia « pel rapido riscaldarsi della canna », indica la sezione di due armi come l'unità tipica. Ed a mio modo di vedere, il regolamento è logico, partendo però dalla premessa che le mitragliere debbono essere assegnate ai reggimenti o battaglioni. Queste unità infatti, per la limitata portata dell'azione tattica che possono essere chiamate a svolgere, e per l'inquadramento stesso cui debbono costringere i reparti mitragliere, non potrebbero usufruire di una maggiore potenzialità di fuoco quale sarebbe rappresentato da un altrettanto più forte raggruppamento di queste armi. Laddove invece se, come proposi nello scritto ricordato in principio, le compagnie ciclo-mitragliatrici venissero assegnate alle unità superiori al reggimento, la riunione di quattro armi, mentre rappresenterebbe una maggiore potenzialità di fuoco adeguata alle missioni affidate alle unità stesse, non potrebbe portare l'inconveniente del facile bersaglio, perchè questo, oltre a non essere in senso assoluto troppo grande, troverebbe nella libertà di manovra il mezzo di scindersi per di-

minuire la propria vulnerabilità pur conservandosi sotto un'unica direzione.

È a notare poi che il nostro regolamento non esclude, anzi ammette, la convenienza dell'impiego concomitante (n. 202 alinea 2^a) di più sezioni postate vicine per battere bersagli di ampia fronte specialmente se moventisi a celere avanzata.

Al regolamento italiano (n. 203) non è sfuggita la convenienza di assegnare le mitragliere, nella guerra di pianura, al reggimento anziché al battaglione, come è opportuno si faccia nella guerra di montagna, e giustifica la preferenza con la necessità pel comandante della sezione di essere bene orientato « sulla situazione e sul fine da conseguire » come pure con la necessità che la dipendenza delle mitragliere dall'unità di guerra non ingeneri per esse difficoltà di mosse o di adattamento al terreno che impedirebbero di sfruttare tutte le loro caratteristiche. Saggiunge però che conviene ricordare che la sezione non ha in sé efficacia da poter da sola conseguire scopi tattici particolari, e che perciò non converrà, in generale, staccarla decisamente dall'unità di fanteria con la quale deve cooperare.

Or dunque, io dico, è un vizio di organizzazione quello che genera la inefficacia della sezione quando si stacca dalla fanteria. Ed allora perchè non correggiamo questo vizio dando alla nuova arma l'organizzazione che ci permette di sfruttarne tutta la potenzialità?

Al n. 204 il nostro regolamento contempla come eccezionali i casi in cui si potranno distaccare le sezioni mitragliere dal rispettivo reggimento o battaglione per ricevere speciale impiego, come per esempio, a rincalzo della azione sviluppata da altre sezioni già impegnate, per appoggiare attacchi di fianco, per costituire i capisaldi dell'azione difensiva. E soggiunge: « Ciò avverrà specialmente nei combattimenti di qualche entità, per le sezioni di unità di fanteria tenute inizialmente in riserva ».

Anche qui si parte dal concetto che l'organizzazione del ba essere quella adottata. Questa organizzazione crea infatti l'eccezionalità del distacco delle sezioni dalle unità di fanteria, perchè appunto essa è tale da rendere effettivamente le mitragliere inadatte ad azioni indipendenti.

Se noi invece supponiamo le mitragliere organizzate in

maniera che sia eliminato ogni pericolo nel loro impiego distaccate dalle unità di fanteria, se cioè le supponiamo inquadrare presso a poco nel modo da me proposto, allora esse avranno una maggiore attitudine ad appoggiare attacchi di fianco o ad opporvisi, a costituire capisaldi dell'azione difensiva, ad occupare e difendere punti di particolare importanza, a compiere cioè quelle azioni che ora dal regolamento debbono, per necessità, essere considerate eccezionali, ma che invece sono frequentissime in guerra e possono venire menate a termine dalle mitragliere meglio di qualsiasi altra arma.

Ma v'ha di più ancora. Il regolamento stesso ammette che queste azioni che esso chiama eccezionali si verifichino specialmente nei combattimenti di qualche entità. Or dunque, per una imperfezione di organica noi siamo costretti ad un pericoloso ripiego quale si è quello di servirci di un'arma messa in condizioni di difficile comandabilità, ossia infrangendo i legami gerarchici secondo i quali ne è stato preordinato l'impiego, e questo dobbiamo fare appunto quando il combattimento si annunzia importante e perciò adducendo a rilevanti conseguenze.

Del resto, che le particolari azioni dianzi accennate siano la regola, e non l'eccezione nell'impiego delle mitragliere lo ha dimostrato la loro storia nelle ultime campagne.

Nella guerra del Sud-Africa ogni brigata di fanteria inglese ebbe prima due e poi otto mitragliere; ogni brigata di cavalleria ne ebbe due, e due pure ogni reparto di fanteria montata. Gli Inglesi, sia per tenerle legate alle unità cui le avevano assegnate, sia per il fatto che i Boeri non si esposero mai in bersagli densi e profondi, non ne ricavarono che scarsissimo profitto.

I Boeri invece impiegarono le cinquanta mitragliere che in tutto possedevano, senza preoccuparsi di obbedire a nessuna norma prestabilita, ma adoperandole come le necessità imponevano. Ne trassero così grandissimo vantaggio appunto in una quantità di quelle circostanze speciali che dal nostro regolamento sono definite eccezionali sì, ma come quelle: « che si verificheranno specialmente nei combattimenti di qualche entità ».

Sembra che qui abbia fatto difetto la giusta visione della realtà delle cose, altrimenti non si sarebbe dettata come

una regola che insegna a considerare eccezionali i combattimenti di una certa entità.

Il 20 gennaio 1900 i Boeri avevano distrutti i ponti stabili sul fiume Tugela e gli Inglesi che ne vollero tentare il guado furono arrestati dal fuoco vivissimo delle mitragliere boere che li batterono di fronte e di fianco, e costretti a retrocedere con gravi perdite.

I felici risultati ottenuti dai Boeri in altri simili casi li spinsero all'esagerazione impiegando le mitragliere in distaccamenti isolati e troppo lontani dalla fanteria, così che non ne trassero il desiderato vantaggio. Ma ciò non sarebbe avvenuto se in quei distaccamenti le mitragliere fossero state convenientemente appoggiate da poca fanteria che pure, per essere montata, possedeva la necessaria celerità per seguirle.

Nella guerra coloniale tedesca dell'Africa sud-occidentale contro gli Herero, nei combattimenti sul Waterberg le mitragliere gettarono brillantemente gli attacchi sui fianchi e sul tergo.

Nella guerra russo-giapponese il 104° reggimento di fanteria russa con due mitragliere impedì ai Giapponesi la presa di possesso del villaggio di Mukeden, malgrado i loro vigorosi assalti.

L'esperienza dunque delle ultime campagne dimostra come le mitragliere abbiano sempre avuto parte importantissima negli episodi particolari, nei combattimenti di località, nelle imprese a distanza dalle masse principali delle forze. Raramente invece, per non dir mai, produssero rilevanti effetti inquadrati nelle unità di fanteria o cavalleria durante lo svolgimento di una grande battaglia.

Ciò malgrado il n. 305 del nostro regolamento stabilisce che, di norma la sezione deve combattere bene inquadrata nell'unità di fanteria con la quale agisce. Ne deduce quindi che, di massima, la sezione non ha bisogno di scorta. Soggiungo però che vi sono tuttavia circostanze nelle quali si rende necessario assegnargliene una.

Qui si ripete un caso che è frequentissimo in questo regolamento forse più che in tutti gli altri nostri. Si enuncia cioè un principio fondamentale, ma si ha premura di enumerare le moltissime eccezioni che può soffrire, e si finisce quasi sempre per affermare, o per far comprendere che le circostanze del momento ed il criterio tattico di chi co-

manda sono le sole cose sulle quali si può fare affidamento per la soluzione razionale dei problemi di tattica.

A questa conclusione io sottoscrivo a piene mani, ma occorrerebbe studiare i metodi adoperati per sviluppare il criterio tattico di chi deve comandare, cosa che non faccio ora perchè mi porterebbe a tutt'altro e troppo lungo discorso. Onde, per tornare al caso della necessità o meno di assegnare una scorta alle sezioni mitragliere, visto che queste possono averne bisogno e considerato che, non sempre (io direi mai) sarà utile tenerle legate alle unità di fanteria, non si potrebbe trovare il modo di darla loro permanentemente questa scorta, tanto più che ciò non impedirebbe di unirle sempre che lo si volesse (assieme alla loro scorta) alle unità di fanteria o di cavalleria? A me sembra di sì; e ne indicai già il modo.

I numeri 206 e 207 del nostro regolamento non dicono, in verità, le cose più adatte per infondere fiducia nell'impiego delle mitragliere e sembrano invece dar piena ragione al capitano Eugenio Massa che nella conferenza agli allievi della scuola di Parma « Le mitragliatrici nelle ultime « guerre » così si esprime:

« Io, per ora, non ho gran fede nelle mitragliere, come « non ho fede in tutto ciò che è macchina destinata a sostituire nel campo l'elemento uomo. Credo al fucile potente e sicuro mezzo di distruzione, che conferisce alla « fanteria il titolo di regina del campo di battaglia, ma « credo soprattutto all'uomo il cui animo bisogna corazzare « oggi che la distruzione tattica aggiunge gravità al carattere fatale che la morte assume sul campo; oggi che le « passate battaglie ci hanno luminosamente dimostrato che « la guerra si combatte coi cuori ».

Il n. 206 all'alinea 3° dice infatti:

« La mitragliatrice non è dunque atta alla lotta lontana, « non è efficace contro bersagli sottili che quando siano vicini, non è idonea a dare graduazione di effetti ».

Soggiunge poi:

« Non sostituisce perciò né il fucile né il cannone, ma « è piuttosto di potente aiuto all'azione della fanteria nello « svolgimento e nella risoluzione del combattimento, anche « per la grande influenza morale che esercita tanto sulle « proprie truppe quanto sulle avversarie, specie quando « entri in azione d'improvviso ».

F. I al n. 207:

« Contro linee di fanteria non coperte, sicura efficacia « si ha soltanto al disotto dei 1000 metri. In favorevoli condizioni, contro grossi reparti in ordine chiuso, il fuoco si « conserva bensì efficace anche fin verso i 2000 metri, ma « porta ad un enorme consumo di munizioni ».

« Però, già alle medie distanze di combattimento, un « plotone di fanteria può riuscire ad aver ragione di una « mitragliatrice, ed al disotto di 4-500 metri un buon tiratore isolato può infliggere gravi danni al complesso del « personale e dei quadrupedi di detta arma ».

Il nostro regolamento ha ragione. Le massime ora riportate sono state indubbiamente suggerite dall'esperienza della guerra russo-giapponese.

A Liaojang, una batteria di mitragliere russe che ebbe il compito d'impedire l'aggiramento dell'ala destra, nella notte del 30 agosto fu talmente molestata dalle fucilate di quella Giapponesi che la mattina seguente gli uomini delle mitragliere, per liberarsene, dovettero caricare alla baionetta.

Alla battaglia di Hai-Kou-Tai (27 gennaio 1905) la catena dei rincalzi giapponesi avanzavano a squadre affiancate per uno, a fila indiana. Quattro mitragliere russe aprirono il fuoco contro di essi a 1000 m., ma ebbero risultati assolutamente negativi.

Per contro, e fortunatamente, abbiamo il seguente esempio:

Il 1° marzo nei pressi di Wang-Tschia, varie colonne giapponesi che si erano a spizzico raccolte al riparo sino a 400 metri dalle posizioni nemiche, dopo un fuoco di fucileria, si lanciarono all'assalto, ma in questo momento i Russi che avevano tenuto al coperto le loro mitragliere, le smascherarono improvvisamente e riuscirono così a respingere l'assalto.

Si noti però come in questo episodio il bersaglio dovette certamente essere ampio e profondo, e, per dippiù, a brevissima distanza. Le stesse mitragliere, nulla avevano neanche tentato contro le medesime truppe a distanza superiore ai 4-500 metri, quando queste avevano eseguito l'avanzata a spizzico per raccogliersi dietro il riparo dal quale mossero poi all'assalto.

In quanto all'efficacia del tiro in rapporto alla sola di-

stanza, se la mitragliera spara con una canna nuova a 2000 metri, si potrà fare sicuro assegnamento soltanto sulle prime raffiche, chè ben presto la gittata si accorcia ed il tiro diventa incerto per le alterazioni che subisce il metallo della canna in seguito all'elevata temperatura cui è soggetto. Per questa ragione il nostro regolamento prescrive che quando l'arma ha sparato 4000 colpi venga eseguito il cambio della canna.

Mitragliatrici contro cavalleria. — A mio avviso, il regolamento italiano ben si appone quando al n. 208 afferma che « la sezione può sempre opporsi con buon successo ad « attacchi di cavalleria ».

Ed infatti, se anche non si potrà battere a grande distanza la cavalleria, questa per l'ampiezza del bersaglio che presenta potrà essere sgominata dalla grande quantità di proiettili che le mitragliere possono far cadere su di essa in brevissimo tempo anche alle minori distanze, senza aver bisogno, per far ciò, di eseguire un tiro molto preciso.

**

Mitragliatrici contro artiglieria campale. — Contro artiglieria, le mitragliatrici non possono lottare e solo in rare circostanze sono in grado di ottenere buoni effetti.

Alla battaglia di Liaojang, il 30 agosto, una compagnia di mitragliere russe (otto armi) occupò il margine meridionale del villaggio Gutsiaci sulla destra della posizione russa per proteggerla da un avvolgimento. Alle 10 alcuni cavalieri nemici furono visti, ed essendosi gettati nel gaocian, i Russi, pur non vedendoli più, li poterono seguire per il movimento delle erbe e capirono che si trattava di una batteria da montagna non ancora in posizione. Le mitragliere allora aprirono il fuoco senza tiro di aggiustamento con alzi scalati di 25 passi a partire da 1200 passi, ed in un minuto e mezzo, sparando 6000 cartucce, misero fuori combattimento la batteria.

Il giorno seguente però i Giapponesi presero la rivincita lottando con artiglieria le mitragliere, gli uomini di queste, sebbene fossero al riparo dentro trincee, soffrirono gravi perdite e solo quando, per il sopraggiungere della notte, l'artiglieria giapponese cessò il fuoco, la compagnia mitragliere poté ritirarsi dietro Liaojang.

In sostanza, per ottenere qualche effetto contro l'artiglieria, le mitragliere debbono regolarsi come la fanteria, ossia avvicinarsi il più possibile e cercare di prenderla di fianco e di sorpresa.

**

Contro altre mitragliere l'effetto è quasi nullo perchè il bersaglio, essendo piccolo, non offre opportunità al grande consumo di munizioni.

Combattimento.

Avanguardia. — Il nostro regolamento (n. 212) e quello austriaco sono concordi nel dichiarare la convenienza di assegnare mitragliere all'avanguardia con la quale possono efficacemente cooperare a conseguire lo scopo, sia di occupare e mantenere punti importanti da cui si può proteggere lo spiegamento delle forze principali, sia procedendo offensivamente, facilitare la avanzata della fanteria. Assolto questo compito, è bene che le mitragliere si tengano fuori della linea di fuoco per essere pronte ad entrare in azione in momenti più importanti.

Ora, per agire in tal maniera, non sarebbe più conveniente che le mitragliere non fossero organicamente legate ai reparti di fanteria?

Esse, quando non avessero più da fare presso l'avanguardia, o per ordine del comandante supremo, o di propria iniziativa, potrebbero rendere utili servizi altrove, anzichè attendere, inoperose e forse mal coperte, che giungesse il momento di rientrare in azione.

**

Azione offensiva. — Non conviene assolutamente impiegare le mitragliere fin dall'inizio dell'azione offensiva, come si rileva dal regolamento italiano al n. 214, perchè non troverebbero bersagli adeguati alla potenza del loro fuoco intenso e perchè la distanza troppo grande contribuirebbe a non giustificare il consumo delle munizioni. Per questo viene consigliato di tenerle con i battaglioni di 2^a linea (n. 215).

Giustissimo il principio, ma vediamo come in pratica. L'organizzazione data alle mitragliere, ne permetta l'attuazione.

Noi abbiamo una sola sezione per reggimento, solamente perchè non possiamo, per la spesa, assegnarne una per battaglione, com'è la generale tendenza alla quale forse obbediremo anche noi quando le finanze ce lo permetteranno. Ad ogni modo si abbia una o più sezioni per reggimento, finchè la brigata potrà effettuare il suo schieramento per ala, sarà possibile (non dico facile) al comandante del reggimento ordinare che la sezione o le sezioni passino al battaglione o ai battaglioni più arretrati; ma quando, come pure spesso avviene, la brigata dovrà schierarsi per linea, quando cioè un reggimento dovrà dare tutti i suoi battaglioni subito alla prima linea, allora dove il comandante manderà la sua o le sue sezioni mitragliere? Evidentemente o dovrà lasciarle isolate, cosa che certo non si deciderà a fare, oppure dovrà metterle a disposizione del comandante di brigata, il quale, non potendole impiegare altrove perchè prive di appoggio di fanteria, dovrà mandarle all'altro reggimento che è ai suoi ordini.

Ora, anche in questo caso, per evidenti ragioni di comandabilità, risulta chiara la convenienza di stabilire, già in precedenza, che le sezioni mitragliere dipendano direttamente dal comandante di brigata. Questa soluzione non ostacolerebbe per nulla il loro buon impiego nel caso che lo schieramento avvenisse per ala, perchè niente impedirebbe al comandante della brigata di ripartire le sezioni fra i battaglioni di seconda linea, oppure tenerle a sua disposizione.

Il colonnello Niemancof capo di stato maggiore della 35^a divisione di fanteria russa, nell'«Invalido Russo» del 1905 afferma essere desiderabile che ogni divisione di fanteria disponga di 12 o 16 mitragliere, ma tali da formare unità distaccate e non risultare assegnate ai reggimenti, ed aggiunge che invece la fanteria ha bisogno di mitragliere trasportabili a braccia.

Sullo stesso argomento dell'azione offensiva il regolamento austriaco non si discosta dal nostro se non per una maggiore specificazione dei compiti da assegnare alle mitragliere non impiegate coi battaglioni di prima linea. Esso infatti dice che nell'attaccare un nemico in posizione che ha già compiuto il suo schieramento, le mitragliere debbono, in generale, esser tenute indietro. Il comandante le impiegherà:

per operare sulle ali o sui fianchi del nemico, per sostenere da singoli punti l'avanzata della propria fanteria, per battere il punto decisivo d'attacco e specialmente colà dove il terreno renda possibile avanzare di sorpresa.

Ma sia lecito però domandare come potranno esse recarsi celeremente da un punto qualunque dello schieramento, su di un'ala che potrà trovarsi a chilometri di distanza, se saranno, come sono, trasportate da muli guidati da uomini a piedi, e quali reparti le scorteranno nella marcia.

Ma anche ammesso che nessuna difficoltà si troverà a compiere questi rapidi movimenti, le sezioni dovranno essere sottratte dalla dipendenza dei comandanti dell'unità cui sono assegnate, e, se dovranno agire di conserva, si dovrà improvvisare un comandante nuovo.

Il capitano di stato maggiore Roberto Segre sostiene nella *Rivista Militare Italiana* che le mitragliatrici debbono essere di due specie, cioè: quelle destinate ad appoggiare la manovra dei battaglioni che costituiscono propriamente la quarta arma a trasporto rapido ed organizzazione che le metta alla diretta dipendenza degli stessi comandi che debbono impiegare l'artiglieria; e quelle destinate a sostenere l'azione dei battaglioni e debbono perciò essere a questi legate, e, per conseguenza, debbono essere dei veri e propri fucili automatici trasportabili da un solo uomo e debbono poter costituire sempre una riserva di fuoco a disposizione di ogni unità tattica di fanteria.

È, come si vede, la medesima idea del colonnello russo Niemancof.

A confortare codesti autorevoli giudizi noi troviamo altri argomenti nelle prescrizioni regolamentari tanto nostre quanto austriache.

Secondo esse infatti, le mitragliatrici debbono cominciare a sviluppare la loro maggiore attività alle medie distanze, seguire le unità di fanteria fino alle piccole tenendosi ad esse collegate pur concedendosi una certa libertà di manovra per non subire molte perdite e per entrare in azione improvvisamente. A 6-700 metri dal nemico debbono essere tutte in linea, ma non conviene seguano più oltre la fanteria negli sbalzi avanti, sia per la difficoltà che incontrerebbero nel movimento, sia per non subire perdite, sia per non interrompere il fuoco. Da questa posizione che (si noti)

« è opportuno sia sui fianchi e dominante, debbono preparare l'assalto della fanteria ».

Questo riuscito, debbono volare sulla posizione conquistata per affermarne il possesso e cominciare l'inseguimento col fuoco, cosa che le truppe vittoriose, già spossate, non sono in grado di fare.

Se l'assalto non riesce spetta ad esse (dice il regolamento austriaco) senza badare a perdite ed eventualmente fino al loro completo sacrificio, il compito di trattenere un irrompere dell'avversario.

Ora io domando: è possibile a quel complesso di circa 20 muli ed altrettanti cofani e due mitragliere servite da una trentina d'uomini con una quantità non indifferente di materiali complementari, ma pure indispensabili al funzionamento della sezione, è possibile dico, che questo organismo pesante costituito da elementi intelligenti, bruti ed inerti sul quale agiscono le offese nemiche, si mantenga agile obbediente e pronto a funzionare come si richiede nella fase risolutiva del combattimento?

Io non lo credo, perchè ritengo che in questo momento della lotta è l'uomo solo che campeggia e conquista la vittoria se il suo spirito di combattività lo spinge a lottare fino all'estremo con un'arma qualsiasi, ma che possa brandire da solo.

Ogni macchina di guerra non maneggiabile dall'individuo sarà utile per spianare la via ai battaglioni, ma deve tenersi fuori del terreno sul quale essi agiscono per non impacciarne le mosse e perchè possa, a sua volta avere piena libertà per il più regolare ed efficace funzionamento di tutti i suoi organi.

Se si vuole che un'arma capace di un molto intenso fuoco di fucileria, faccia, per così dire, corpo con la fanteria, occorrono mitragliere leggere, o meglio ancora fucili mitragliatori.

Il giornale *La Preparazione* nel n. 127 del 1909 ha un articolo intitolato « Ci vogliono mitragliatrici leggere » nel quale l'autore, che si firma Tartaglia, afferma che il problema da risolvere è di adottare un'arma leggerissima, di 12 o 13 chilogrammi al massimo, la quale possa essere portata da un uomo senza eccessiva fatica.

Durante le marce, mitragliere e treppiede sarebbero portate da un solo quadrupede insieme alle parti di ricambio;

un altro mulo trasporterebbe delle munizioni ed una carretta costituirebbe ciò che ora è il 2° s'aglione delle sezioni mitragliatrici.

Dall'inizio dello schieramento invece, fino alla fine del combattimento, le mitragliere e le munizioni verrebbero trasportate a spalla.

L'autore calcola che ogni sezione di due armi potrebbe essere costituita da due gruppi di 10 o 12 uomini ciascuno: un portatore della mitragliera, uno del treppiede, uno degli oggetti di ricambio, due portatori d'acqua e canne di ricambio e 6 o 7 portatori di munizioni.

« Non si avrebbe (così dice l'autore) l'ingombrante e pesante reparto il quale, com'è ora provvisoriamente costituito, in conseguenza del peso del materiale, incepperebbe il movimento delle unità alle quali verrà assegnato ».

La soluzione proposta dal Tartaglia avrebbe ragione di essere solamente, come egli in seguito dichiara, « per accettare un fatto quasi compiuto, quello cioè di aggregare le sezioni di mitragliatrici ai reggimenti invece di costituire reparti speciali, diremmo quasi una quarta arma, a disposizione dei generali di brigata. Altre potenze si sono in verità, attenute alla soluzione che noi ora abbiamo adottato; ma resta a vedersi se hanno fatto bene ».

La *Nuova Rivista di Fanteria* nel fascicolo dell'aprile 1909 dà notizia di una mitragliera Revelli che per semplicità di congegni e per leggerezza (chilogrammi 12,500) riunisce le qualità desiderate dal Tartaglia per renderla atta a seguire i battaglioni. E perchè non potrebbe quest'arma costituire anche l'armamento delle compagnie ciclo-mitragliatrici?

L'esperimento cui ho accennato in principio, risponderebbe tanto più favorevolmente in quanto che sembra che esso sia stato eseguito con una mitragliera molto più pesante della Revelli.

Intanto, per risolvere il problema di rendere agevole alle mitragliere di seguire sempre la fanteria, all'estero si è fatto molto più che da noi. La Germania segnatamente, con la costituzione delle sue compagnie mitragliere, dotate di armi sistema Maxim del peso di 12 chilogrammi fin dal 1907 si è più di tutte le altre potenze avvicinata ad una felice soluzione del problema.

Ma forse il nostro indugio e quello degli altri eserciti si può spiegare col desiderio di venire ad una decisione radicale e tecnicamente più perfetta con l'adozione dei fucili mitragliatori.

Ed infatti risulta che presso la scuola centrale di tiro di fanteria si è sperimentato un fucile automatico i cui risultati di celerità e perfezione di tiro pare siano veramente soddisfacenti.

Inoltre, già da qualche anno il Ministero della guerra ha disposto di sperimentare un fucile mod. 1891 trasformato in automatico, presentato dal maggiore Cei dei bersaglieri.

Alla scuola centrale di tiro s'insegnano le principali caratteristiche del fucile automatico Madsen danese, del quale nell'esercito russo esistono 36 komandy (gruppi) di 30 uomini ciascuno.

In Danimarca il fucile Madsen è stato adottato per la difesa delle opere di Copenaghen e per la cavalleria di cui ogni squadrone possiede una sezione che conta un capo e 3 cavalieri.

In Inghilterra, dove il fucile Madsen è conosciuto sotto il nome di fucile Rexer, si prognostica la formazione di corpi speciali armati di esso e pare che ogni battaglione ne dovrebbe ricevere 55.

In Svezia le opinioni più autorevoli propendono per dotare di questo fucile la cavalleria piuttosto che la fanteria.

In Francia finalmente pare che la fabbrica d'armi di Saint-Etienne abbia spedito al Ministero della guerra otto fucili-mitragliatrici modello del comandante Cauchat de Puteaux. Quest'arma non oltre passerebbe gli 8 chilogrammi di peso e potrebbe tirare da 200 a 300 colpi al minuto.

Non sembra però che si sia presa una risoluzione per la sua adozione.

In complesso dunque la questione è ancora allo studio. E se su di essa dovessi esprimere un parere, mi pronunzierei per la distribuzione di un certo numero di fucili automatici ai battaglioni e per la costituzione delle compagnie « ciclo-mitragliatrici » con un'arma leggera in modo da poter essere trasportata sulla bicicletta, compagnie che, per ora, si potrebbero assegnare alle brigate di fanteria e cavalleria.

Contro nemico trincerato. — Ai numeri 221 e 222 il nostro regolamento, nel dare le norme di attacco contro nemico

trincerato, tratta dell'azione delle mitragliere come se queste fossero assolutamente indipendenti dai battaglioni e reggimenti, poiché effettivamente esse per fare quanto il regolamento prescrive bisognerebbe non fossero legate ai corpi di fanteria se non per avere la medesima dipendenza dal comandante in capo.

Ed infatti, in queste operazioni, secondo il regolamento:

a) le mitragliere non debbono, di massima, essere impiegate nella prima fase della lotta, salvo qualche sezione nella ricognizione per tentare d'indurre il nemico a smascherare le linee più avanzate, od almeno parte della sua artiglieria;

b) converrà invece tenerle arretrate per costituire una mobile riserva di fuoco assai utile per cooperare con le truppe destinate alla manovra;

c) la cooperazione dovrà consistere nello spingerle il più possibile vicino al fianco od all'ala del nemico, approfittando anche della notte e di lì cooperare all'assalto della propria fanteria battendo vivacemente il ciglio della posizione nemica nel momento in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese improvvisate per obbligare la fanteria nemica a restarsene riparata nelle trincee, ed allungando poi il tiro, anche contro le riserve nemiche accorrenti verso la posizione minacciata.

È evidente che per fare tutto ciò occorrerebbe che le mitragliere avessero organizzazione e dipendenza molto differente da quella che si è voluto dar loro.

* *

Azione difensiva (occupazione della posizione nell'incontro col nemico). Per ragioni analoghe a quelle date parlando dell'azione offensiva, anche nella difensiva le mitragliere dovranno tenersi estranee all'inizio della lotta e converrà metterle a disposizione dei comandi più elevati che se ne potranno valere come una specie di riserva di fuoco da impiegarsi per rinforzare punti minacciati, parare ad attacchi sul fianco e cooperare all'azione controffensiva.

Ciò non esclude che possano alcune mitragliere entrare in azione fin dal principio quando sia possibile dominare importanti strade di avvicinamento o battere di sorpresa grandi reparti nemici che avanzano in ordine chiuso o dove lo spazio non permetta lo spiegamento di molti fucili, o

per fiancheggiare angoli morti davanti alla posizione occupata.

Essenzialmente l'azione delle mitragliere riuscirà efficace per cooperare all'azione controffensiva.

Quanto precede è il riassunto fedele dei due regolamenti presi ad esaminare, i quali anche in questa parte sembrano ricalcati l'uno sull'altro, e col contenuto stesso delle disposizioni da essi sancite mi dispensano dal ripetere le ragioni per le quali ritengo che l'organizzazione data alle mitragliere non è quella che le mette nelle migliori condizioni per rispondere efficacemente a quanto da esse giustamente si richiede ispirandosi alle qualità intrinseche dell'arma.

Ho già detto quale sarebbe, secondo me, l'organizzazione più conveniente e non occorre ripeterlo.

* *

Azione difensiva (occupazione della posizione fuori del contatto col nemico). — Per quest'altro caso particolare dell'azione difensiva il nostro regolamento (n. 226 a 230) conferma le norme date pel caso precedente aggiungendo la convenienza di adoperare le mitragliere nei posti avanzati ed avvertendo che sarà particolarmente più frequente l'opportunità di togliere le sezioni di mitragliere alle rispettive unità per metterle alla diretta dipendenza di altri comandi di grado più elevato.

Ormai la dimostrazione della tesi che sostengo risulta chiara dalle parole stesse del regolamento che ho quasi testualmente riportate, onde io posso dispensarmi dalle ripetute conclusioni.

* *

Inseguimento. — Per appoggiare i reparti di fanteria in quest'ultima fase dell'azione il nostro regolamento (n. 231) fa molto assegnamento sulla grande mobilità delle sezioni mitragliere, nella quale evidentemente crede come dimostrò di crederci quando parlò della loro azione nella fase risolutiva del combattimento offensivo.

Per mio conto, come dissi, non trovo affatto che tale mobilità esista e parmi aver assodato che la sezione da fanteria, com'è oggi costituita, lungi dal possedere la desiderata celerità di mosse, sia invece pesante molto ed ingombrante non solo per se stessa, ma anche in relazione alle unità di fanteria alle quali si è voluto legarla.

* *

Ritirata. — Come il regolamento austriaco, il nostro (n. 232-233) afferma che le mitragliere non dovranno mai esitare a sacrificarsi per sostenere la ritirata della fanteria.

Alla battaglia dello Jalu (1° maggio) alle ore 14 i Russi erano in ritirata su Hamatang. Una compagnia mitragliere oppose efficacissima resistenza assieme al 3° battaglione dell'11° reggimento fanteria che si batté anche alla baionetta. Per proteggere la ritirata il generale Kaschtalinski mise in posizione ad Hamatang due battaglioni dell'11° reggimento fanteria con i pochi pezzi rimasti e le mitragliere. I Russi furono avviluppati da ambo i lati e la fanteria poté aprirsi un varco alla baionetta solo mercé la strenua resistenza di nove cannoni e delle mitragliere che però, in ultimo, caddero in potere dei Giapponesi.

* *

Concorso al servizio in stazione. — Il nostro regolamento chiude la sua parte IV ed ultima con un accenno all'impiego delle mitragliere agli avamposti.

L'utilità di assegnarne qualche reparto alle posizioni sulle quali s'intende resistere si deduce naturalmente dalla missione affidata agli avamposti in relazione alla poca forza che molte volte si è costretti ad assegnarvi e dall'impossibilità che spesso si riscontra di distaccarvi artiglieria. D'altronde, meglio di questa, senza dubbio, riescono adatte a tale servizio le mitragliere per la maggiore convenienza del loro impiego in posizioni avanzate, quali sono appunto quelle degli avamposti.

Circa le località nelle quali collocarle valgono gli stessi criteri dati parlando dell'azione difensiva. Si aggiunge inoltre che, come l'artiglieria, potrà talvolta convenire di adoperarle anche di notte, perché fin dal giorno precedente si prendano le disposizioni necessarie per eseguire poi il tiro, specialmente in corrispondenza alle più probabili direzioni d'attacco.

* *

Conclusione. — Dal fin qui detto pare si possano dedurre i seguenti principii generali per l'impiego delle mitragliere:

1° Le mitragliere danno maggiore rendimento nell'azione difensiva e nei combattimenti di località, anziché nell'offensiva.

2° Nella difensiva saranno utilissime:

a) per la protezione delle ali;
b) per impedire il passaggio del nemico da punti obbligati;

c) per rinforzare i salienti della linea;

d) per rinforzare gli avamposti;

e) per appoggiare un contrattacco;

f) per proteggere la ritirata;

3° Nell'offensiva potranno servire:

a) per aiutare l'avanzata della fanteria;

b) per preparare l'assalto;

c) per inseguire col fuoco.

4° Nel combattimento di qualsiasi genere le mitragliere debbono:

a) evitare la lotta con l'artiglieria e con le altre mitragliere;

b) non entrare in azione a distanze troppo grandi;

c) cercare bersagli ampi e profondi;

d) esser sempre pronte ad aprire il fuoco anche senza aggiustamento e di sorpresa impiegando il tiro progressivo falciando;

e) sviluppare la massima azione nel momento decisivo.

La deficienza che oggi si riscontra nell'azione offensiva delle mitragliere, a mio avviso, dipende dalla organizzazione che le tiene soverchiamente legate alle unità di fanteria. Svincolate da questo legame e messe in condizione di *poter condurre vita propria* ed operare in modo *autonomo* assegnando loro un'aliquota di truppe di fanteria celeri (ciclisti) in grado di seguirle alle grandi velocità che mezzi meccanici possono loro conferire, noi potremo affidarle ai comandanti delle maggiori unità che se ne serviranno come una potente riserva di fuoco trasportabile con rapidità e sicurezza ovunque occorra, per dare un colpo gagliardo e decisivo.

GUSTAVO POCOBELLI

maggiore nel 29 reggimento fanteria

GLI ASINI IN GUERRA

L'argomento che intendo a trattare è molto pedestre, direi quasi *quadrupedestre*, se mi fosse permesso il neologismo.

Cio nonostante, io ritengo che siano importanti le conclusioni cui arriverò circa l'impiego degli asini in guerra, essenzialmente per quanto riflette lo scaglionamento ed il rifornimento di cartucce nel combattimento della fanteria.

Accennato appena alla necessità di mettere a portata del fantaccino, nella giornata di combattimento, un considerevole quantitativo di cartucce, mi propongo di mettere in rilievo le cattive condizioni in cui noi ci troviamo per rispetto agli altri eserciti, sia nella distribuzione iniziale delle munizioni, e sia nelle modalità del rifornimento di esse alla linea di fuoco.

Dimostrato ciò, si appaleserà convincente l'opportunità di avvisare ai rimedi, ed indicherò quale, secondo il mio parere, sarebbe il mezzo più indicato, tirando appunto profitto dell'utile servizio che ci può rendere l'asinello.

* *

Senza voler precorrere i tempi, e andare colla mente al consumo di munizioni di cui sarà capace il fucile automatico, che taluno prevede quale prossima arma della fanteria, non è chi non sappia come anche oggidì occorra provvedere il soldato di un considerevole numero di cartucce per queste ragioni.

Le caratteristiche degli attuali fucili a grande precisione, a lunga gittata ed a grande rapidità di tiro; il largo impiego della fortificazione campale, di cui certamente si faran sodo nella lotta e difensore ed attaccante, talchè, per ottenere il voluto risultato, occorrerà ad entrambi impiegare un quantitativo di munizioni ben superiore a quello che sarebbe sufficiente qualora non si ricorresse ad una artificiale protezione del terreno.

Per quanto la guerra russo-giapponese sia stata una vera guerra di posizione, con le caratteristiche di afforziamenti quasi semi-permanenti, il che difficilmente si presenterà in

una eventuale prossima lotta europea, od almeno non si presenterà su così vasta scala; per quanto anche la durata delle battaglie abbia toccato un irraggiungibile limite; e per quanto (lo afferma il generale Kuropatkin nelle sue Memorie, tradotte dall'originale russo sequestrato in Russia — dal tenente Natale Pentimalli) lo scadente valore nel tiro del soldato russo in genere, e di quello che prese parte alla guerra in ispecie (rappresentato da un forte per cento di richiamati, inviati al cimento quasi senza un breve, precedente periodo di istruzione) possano attenuarne il valore, pure non sarà del tutto fuori luogo riferire che le memorie ora citate, a pag. 493, lamentano che in quella guerra vennero a scarseggiare le munizioni di fucileria, nonostante che il quantitativo totale portato dalla truppa e dagli organi di rifornimento per un reggimento su 4 battaglioni fosse di 800,000 cartucce.

Il Kuropatkin non ci dice qui quale forza avessero quei battaglioni.

Noi potremo però ugualmente fare un calcolo approssimativamente verosimile del risultante munizionamento individuale, riandando a quanto in altre parti del volume il competente ed autorevole generale ha messo in rilievo.

Tenuto presente che la forza delle compagnie russe si mantenne sempre al di sotto di 200 uomini, e che tanto prima del combattimento, quanto durante il medesimo, per mancanza di energia nei capi e per scarso spirito militare in genere nei soldati, specie nei richiamati, dovuto alle particolari condizioni politiche che originarono la guerra ed alla sacralità e l'attiva propaganda dei partiti nemici della patria, moltissimi uomini si sottraevano al pericolo, o col pretesto di attendere a servizi superflui all'infuori della linea di fuoco, o per accompagnare, persino in numero di dieci (!) un solo ferito, cosicchè dopo poche ore di combattimento molte compagnie erano ridotte alla forza di circa 50 uomini, avute presenti tutte quelle circostanze, si può ritenere che la forza media di un battaglione non superasse la cifra di 600 uomini presenti al combattimento.

Cosicchè il munizionamento disponibile per i corpi di fanteria risulterebbe di circa 333 cartucce per individuo.

Ed abbenchè questa dotazione fosse sensibilmente superiore a quella di cui oggi disponiamo noi altri per una gior-

nata di combattimento, 286 cartucce, pure, come abbiamo visto, fu lamentato che scarseggiavano le munizioni.

Le memorie stesse ci offrono poi, alla medesima pag. 498, altri dati e letture il consumo delle munizioni, che riteniamo utile ricordare, pur dovendo fare alcune riserve sul loro valore assoluto, e sulle conseguenze che se ne volessero trarre per rapporto ad una nostra futura guerra.

« Il consumo medio probabile di cartucce, dice il generale Kuropatkin, verificatosi nei combattimenti fu il seguente: « in una giornata di combattimento di un battaglione 21,000 « cartucce, con un minimo di poco più che 300 ed un massimo « di 400,000. Il consumo medio probabile per un'ora di combattimento di un battaglione: 1700, con un minimo di 300 « ed un massimo di 67,000 ».

Confrontando le cifre massime, che sono quelle che devono essere tenute in conto, colla forza del battaglione già indicata (600 combattenti), si avrebbe un consumo massimo di 666 cartucce per individuo in una giornata di combattimento, ed un consumo massimo di circa 111 cartucce per individuo in un'ora di combattimento.

Che questi dati abbiano del verosimile, sembrerebbe confermato dalla notizia — forse attendibile — che le nostre autorità superiori, preoccupate del grande consumo di munizioni in una futura guerra, stiano per accrescere l'attuale dotazione di cartucce, che vien trasportata dagli organi di rifornimento della divisione e del corpo d'armata, di oltre una sessantina di cartucce, venendo così a mettere a disposizione di ogni armato di fucile, per una giornata di combattimento, più di 350 cartucce in luogo di 286, totale che ci è oggi indicato dalla tabella a pag. 147 del Regolamento di esercizi per la fanteria (edizione 1907).

Ma la complessa questione del munizionamento della fanteria non riguarda soltanto la dotazione che vien messa a portata del soldato nel giorno del combattimento. Essa include anche quelle dello scaglionamento e del rifornimento sulla linea di fuoco. Sarà quindi necessario esaminarle nel nostro esercito ed in quelli coi quali potremo avere eventualmente a che fare.

Scaglionamento delle munizioni.

Da noi, come tutti sanno, è oggidì così organizzato: (1)

col soldato	168	cartucce
col carreggio reggimentale (una car-		
retta per cartucce per ogni bat-		
taglione)	24	»
colla colonna munizioni divisionale.	40	»
col parco d'artiglieria di corpo d'ar-		
mata	54	»
Totale	286	»

Presso l'esercito austriaco:

col soldato	120	cartucce
col carri munizione da compagnia.	40	»
col parco munizione da divisione .	160	»
Totale	320	»

L'Austria non ha un parco d'artiglieria di corpo d'armata. L'ulteriore rifornimento vien fatto mediante ferrovie, treni automobili, ecc. dagli stabilimenti o magazzini retrostanti.

Presso l'esercito francese:

col soldato	120	cartucce
colle vetture di compagnia	65,5	»
col 1° scaglione del parco di corpo		
d'armata	44,2	»
col 2° scaglione del parco di corpo		
d'armata	66,2	»
Totale	295,9	»

Presso l'esercito germanico:

col soldato	150	cartucce
col carri di compagnia	70	»
colla colonna munizione di corpo		
d'armata	130	»
Totale	350	»

Dopo aver osservato che, se è vera la notizia dell'aumento delle cartucce che avverrà presso di noi, fra breve noi potremmo rifornire il nostro soldato — nella giornata di combattimento — di un quantitativo di cartucce supe-

(1) p. 147 Regolamento esercizi per la fanteria.

riore a quello di cui potrà disporre il soldato degli altri eserciti, esaminiamo particolarmente la distribuzione delle cartucce poste ad immediata disposizione del soldato nei vari eserciti.

Dobbiamo subito con rincrescimento rilevare che il soldato italiano è quello che porta su di sé il maggior numero di cartucce, vale a dire il maggior peso di piombo, rappresentato da 168 cartucce e cioè da ben 4 chili e mezzo di peso.

E perciò, di fronte al soldato austriaco e francese — i quali ne portano solamente 120 — il nostro trasporta un maggior peso di 1 chilogramma e duecento grammi, sapendo che un pacchetto di cartucce (18) pesa 470 grammi, circa mezzo chilo.

Tal fatto, per chi abbia familiarità col soldato di fanteria, per chi lo abbia seguito nelle sue lunghe, faticose e disagiate marce, riveste uno speciale carattere di importanza, poichè mette il nostro fantaccino in condizioni di inferiorità di fronte al suo probabile avversario; inferiorità non solo fisiche, ma anche morali per la grande influenza che le prime esercitano sulle seconde (1).

Ed a ben riflettere proprio noi abbiamo assoluto bisogno di aver leggiero ed agile il soldato, avuti presenti i caratteri topografici dei terreni — così rotti ed intricati — che saranno il nostro probabile teatro di guerra, per effetto dei quali, nell'odierno combattimento, in cui si dovranno abbandonare le comode strade a grande distanza dal nemico, per sottrarsi ai potenti effetti delle nuove artiglierie, si esigerà nelle fanterie una particolare mobilità, mobilità già purtroppo compromessa data la grande quantità di richiamati che noi, più che gli altri, incorporeremo nelle unità all'atto della mobilitazione, senza aver forse il tempo di allenarli alle fatiche militari.

A ciò si aggiunga ancora che per noi, numericamente inferiori in forza, uno fra i più importanti coefficienti di vittoria sarà indubbiamente la manovra, per la riuscita della quale è indispensabile possedere anche uno strumento adeguato.

(1) Se si volesse tener conto anche del carico completo del soldato, il confronto tornerebbe pure a tutto nostro svantaggio.

**

Se ora proseguiamo nell'esame della ripartizione delle munizioni, il lamentato inconveniente viene maggiormente ad aggravarsi a nostro danno.

Abbiamo visto che oltre alle cartucce che il soldato porta seco, vi sono, presso gli eserciti esteri, altre cartucce trasportate da leggere carrette di compagnia, che muovono con questa, mentre da noi vi è una pesante carretta per ogni battaglione, la quale trasporta 24 cartucce per fucile, e non segue le truppe nella tappa che precede il combattimento.

Queste cartucce, come dice il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, vengono distribuite ai reparti quando si prevede l'incontro col nemico.

I 16 portatori di ciascuna compagnia sostituiscono il loro zaino con quelli per cartucce che sono sulla carretta da battaglione, e ripartiscono le cartucce che avevano nel proprio zaino fra i soldati della compagnia.

Inoltre a questi soldati vengono ancora date le cartucce dei pacchetti che trovansi nelle casse della carretta da battaglione per cartucce.

Se si considera che ogni portatore deve distribuire i 4 pacchetti di cartucce che ha tolti dal proprio zaino, e cioè 4 per 18 (cartucce in ogni pacchetto), per 16 (numero dei portatori di zaini di cartucce in ciascuna compagnia): totale 1152 cartucce, ed ancora che il numero delle cartucce esistenti nelle casse è di 4800, si ha un totale di 6012 cartucce, che, ripartite uniformemente fra i soldati della compagnia (che noi possiamo verosimilmente calcolare di 200 soldati, dedotti i 16 portatori e le perdite, per malattie varie, subite prima di giungere a contatto col nemico), danno un aumento di circa 30 cartucce per individuo, che rappresentano un peso di poco inferiore ad 1 chilogramma.

Cosicchè ai 4 chili e mezzo di cartucce che inizialmente porta il nostro soldato, noi veniamo ad aggiungere circa un altro chilogramma di peso, che fa circa 5 chili e mezzo, mentre il suo probabile avversario non trasporterà che circa tre chili e mezzo di cartucce, e cioè due chili di meno.

E ciò che fa più meraviglia è che quel chilogramma circa di maggior peso che carichiamo sul nostro soldato, ha luogo proprio nella tappa che precede il combattimento, quando

sarebbe invece necessario metterlo nelle migliori condizioni d'appoggio per sopportare la più faticosa marcia, perchè più lenta, più irregolare per i continui allarmi ed arresti, e psicologicamente più accasciante, poi per essere in grado di passare celeremente allo schieramento, ed avanzare colla voluta mobilità attraverso la intricata e pericolosa zona, battuta dai tiri delle odierne artiglierie, e della fucileria.

E tutto ciò, ripetiamolo, noi richiediamo ad unità composte in massima parte di richiamati.

**

Un ultimo inconveniente ne palesa ancora lo scaglionamento delle cartucce, così come è organizzato da noi. Ed è rappresentato dal fatto che mentre noi dovremo far affluire sulla linea di fuoco le cartucce trasportate dai successivi organi di rifornimento (colonna munizione divisionale e parco d'artiglieria di corpo d'armata a mezzo di portatori, con tutti gli inconvenienti di cui diremo più innanzi, gli altri potranno attuare lo stesso servizio di rifornimento in miglior modo colle carrette di compagnia.

Questi, sommariamente, i difetti che presenta lo scaglionamento delle munizioni presso il nostro esercito, confrontato con quello esistente negli eserciti delle nazioni limitrofe.

**

Prima di esaminare nelle sue modalità il rifornimento delle munizioni alla linea di fuoco, vien spontanea la domanda: perchè mai noi soli, fra tutti gli eserciti principali di Europa, abbiamo caricato siffattamente il nostro soldato, che è ben lontano dal presentare le condizioni fisiche del suo antico progenitore, il romano, e che sotto tale aspetto non possiede alcuna superiorità sugli altri soldati?

La nostra risposta non può essere categorica. Forse vi hanno influito diverse cause: la deficienza di quadrupedi (cavalli e muli) che esiste nel nostro paese, se avessimo dovuto anche noi adottare carrette per cartucce di compagnia; la questione economica, se avessimo dovuto acquistare fin dal tempo di pace le carrette; la impossibilità di premetterle o requisirle nel numero occorrente, e nelle volute condizioni all'atto della mobilitazione; oppure il timore di appesantire eccessivamente le colonne di marcia.

Se la prima fosse stata la vera ed unica causa, oggi non esisterebbe più, poichè colla sostituzione di parte dei servizi

a trazione animale con altri a trazione meccanica, si rendono disponibili alcune decine di migliaia di quadrupedi, cifra di gran lunga superiore al fabbisogno.

Ma ci affrettiamo a dire che se anche quella indicata fosse stata la causa, oggi agevolmente rimediabile, noi non proporremo di adottare un provvedimento simile a quello adottato all'estero, perchè siamo convinti, fino a prova contraria, che la introduzione degli asini, caricati a soma, risponda molto meglio alla soluzione della duplice questione dello scaglionamento cartucce e del loro rifornimento alla linea di fuoco, come vedremo meglio in seguito.

Per ora ci basta far riflettere che gli asini, mentre ingombrano assai meno le colonne, possono facilmente — in caso di necessità — essere spinti nei fossi laterali della strada, e persino sul terreno adiacente alla strada; al contrario i carri, anche non molto pesanti, e specie poi se attaccati con quadrupedi di requisizione, sono fonte di tutti quei guai che noi per esperienza ben conosciamo.

**

Del rifornimento, come oggidì avviene presso di noi, ci occuperemo appunto ora, per metterne in evidenza gli inconvenienti, così che apparisca pienamente dimostrata la necessità del provvedimento che noi vagheggiamo.

Rifornimento delle munizioni alla linea di fuoco.

Abbiamo precedentemente accennato all'aumento che forse fra breve sarà introdotto nel complessivo munizionamento di cui potrà disporre il nostro soldato in una giornata di combattimento.

Da 286, quale è oggi, sembra sarà portato, abbiamo detto, a oltre 350.

Siccome però l'aumento verrà certamente concentrato nella colonna munizioni divisionale e nel parco d'artiglieria di corpo d'armata, ne consegue che quasi la metà (circa 160) della totale dotazione di cartucce usufruibile in una giornata di combattimento, dovrà essere portata sulla linea di fuoco. Questo dato, di per sé, sta a dimostrare quanto sia importante studiare un pratico mezzo che garantisca un sicuro e pronto servizio di rifornimento della 1^a linea.

Ho detto quasi la metà perchè, come già si è visto, sempre quando non sia esclusa la possibilità d'incontro col nemico,

i comandanti di corpo di fanteria di linea e bersaglieri ordinando che, prima di uscire dagli alloggiamenti, vengano distribuiti gli zaini da cartucce e i pacchetti di cartucce che trovansi nelle casse per cartucce della carretta da battaglione, mettendo così a portata immediata del soldato le 168 di dotazione individuale, più le 24 già trasportate dal carreggio reggimentale. Totale 192 cartucce.

Esaminiamo come vengono fatte affluire sulla linea di fuoco le rimanenti 160 cartucce circa esistenti sugli organi di rifornimento, attingendo alle disposizioni del regolamento di esercizi per la fanteria.

Quando i soldati che combattono hanno bisogno di altre cartucce, se la copertura del terreno lo consente, vengono dai comandanti di compagnia mandati indietro i propri portatori di zaini da cartucce, convenientemente indrappellati, per rifornirsi dai reparti non impegnati.

Se invece non è possibile e conveniente distogliere tiratori dalla linea di fuoco, oppure l'intensità del fuoco avversario e la mancanza di copertura del terreno rendono troppo pericoloso il sistema di rifornimento suindicato, i comandanti di compagnia mandano senz'altro a richiedere munizioni ai retrostanti reparti non impegnati, i quali mandano avanti, convenientemente indrappellati, i rispettivi porta-zaini da cartucce, che rimangono sulla linea di fuoco per concorrere all'azione, fino a che i comandanti di compagnia ritengono possibile e conveniente di rimandarli indrappellati ai loro reparti.

Un successivo rifornimento di cartucce è fatto per mezzo di quelle trasportate dalla sezione della colonna munizioni divisionale. I carri di questa si tengono durante l'azione a una media distanza di circa mille metri dai battaglioni di seconda linea, e, quando occorra, li riforniscono direttamente avanzando, se possibile, alla loro altezza. Se ciò è impossibile, i predetti battaglioni mandano ai carri i loro portatori di zaini da cartucce.

Il terzo ed ultimo rifornimento cartucce, che può aver luogo nella giornata di combattimento, viene effettuato dai carri per cartucce del parco d'artiglieria di corpo d'armata, che avanzano sulla linea di quelli della colonna munizioni.

Il sistema di rifornire la linea di fuoco ora descritto, non sembra nè molto pratico, nè molto celere, avuta presente la fisionomia dell'odierno campo di battaglia.

Sappiamo che uno zaino per cartucce contiene 288 cartucce. Per rifornire di 23 cartucce circa ciascun soldato di una compagnia (calcolata ancora della forza di 200 uomini, quanti verosimilmente se ne potranno portare al fuoco dopo le prime fatiche della guerra) occorrerà far avanzare dai battaglioni retrostanti 16 portatori.

Per rifornire un battaglione ne occorreranno quindi 64.

Se noi consideriamo che, in un combattimento ostinato, i soldati debbano aver bisogno di tutta la dotazione (160 cartucce) che loro può essere inviata, il numero di portatori che dovremo via via far avanzare, sarà nel complesso di 112 per rifornire una compagnia, il quadruplo, e cioè 448, per rifornire un intero battaglione.

Apportiamo pure a queste cifre una riduzione del sesto, tenendo conto delle perdite avvenute sulla linea di fuoco, resta nonostante un bel numero di individui (circa 90 e 370 occorrente per rifornire rispettivamente una compagnia ed un battaglione) che dovranno avanzare alla 1^a linea, percorrendo una zona fortemente battuta dai proietti di artiglieria e di fucileria.

A ciò si aggiunga il conseguente frammischiamento di individui di reparti diversi sulla linea di fuoco, pure ammesso che quei portatori non si arrestino forzatamente o volontariamente lungo il tragitto. Dubbio questo che sorge spontaneo pensando alla loro vulnerabilità ed al forte numero di richiamati che saranno incorporati nelle unità.

Questi ed altri inconvenienti, che si possono affacciare a chi esamini con senso pratico la questione, devono indurre a cercare una diversa e migliore soluzione, poichè presso gli altri eserciti, la possibilità di servirsi delle leggiere carrette di compagnia, permette di attendere anche al rifornimento in modo meno difettoso che da noi.

* * *

Sembra ormai giunto il momento di formulare la nostra concreta proposta, che consiste nell'assegnare — all'atto della mobilitazione — un certo numero di asini — precettati o requisiti — a ciascuna compagnia di fanteria, per risolvere ugualmente bene le questioni dello scaglionamento e del rifornimento.

Nelle più volte citate « Memorie del generale Kuropatkin », a pag. 480, si legge:

« Ogni compagnia aveva due o tre asinelli, i quali, senza costare nulla al fisco, facevano un servizio molto utile, trasportando acqua, cartucce, ecc. »

« Il servizio di questi asinelli è stato così utile specialmente per portare sulle catene dei tiratori acqua e cartucce, che io ritengo sia vantaggiosa anche la loro introduzione nella Russia europea. »

« In ogni compagnia a questi asinelli era assegnato un individuo. »

Furono appunto queste dichiarazioni del valoroso generale, comandante in capo le forze russe nell'ultima guerra, che mi indussero a trattare l'argomento, cercando se ed in quanto quel provvedimento avrebbe potuto essere applicato al nostro esercito, visto da che noi oggigi non si fa assegnamento, all'atto della mobilitazione, che su cavalli e muli, e sugli asini si conta solamente in modo eccezionale qual succedaneo ai muli per le truppe destinate ad operare in montagna.

Una volta tanto, quelle dileggiate e pur docilissime bestie, avranno l'onore di formar oggetto di un articolo, e di vedersi chiamate dinanzi a Marte ed in prima linea, sulla linea di fuoco.

In mancanza del medico-poeta Giovanni Rajberti, che col suo squisito umorismo ne celebrerebbe le doti di quella umilissima bestia, io non posso che limitarmi ad accennare brevemente alla sua grande resistenza, pazienza ed insensibilità fisica; alla sua indifferenza di fronte al pericolo; alle poche cure che richiede; al basso suo prezzo di costo, agli scarsi alimenti di cui si ciba, ecc., requisiti tutti che lo indicano a preferenza di ogni altra per un servizio militare quale è quello cui lo vorremmo destinato.

La sua andatura non è celere; i migliori l'hanno pur tuttavia pari alla velocità di marcia della fanteria, al dire di tecnici competenti.

Scagliendo fra le molte centinaia di migliaia di asini disponibili, abbondano realmente anche fra quelli a quattro gambe, noi potremo contare di trovare quelli che meglio rispondano alla bisogna; troveremo anche dei trottatori.

Qualunque specie di basto gli si adatta. Serve allo scopo anche la bastina generalmente usata.

Sulla quantità disponibile in Italia, abbiamo tratto i seguenti dati dal *Bollettino del Ministero d'Agricoltura Indu-*

stria e Commercio. Essi si riferiscono al censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908.

Raggruppati per regioni, si hanno queste cifre:

Asini senza distinzione di sesso e di età.

Piemonte	14 739
Lombardia	27 528
Veneto	45 552
Liguria	12 637
Emilia	32 147
Marche ed Umbria	51 537
Toscana	52 598
Lazio	48 246
Meridionale Adriatica	128 026
Meridionale Mediterranea	213 229
Sicilia	189 416
Sardegna	32 871
Totale	848 926

Ritenendo che un asino-scelto possa portare a soma un peso utile di circa 65 kg., e sapendo che il peso di un pacchetto di cartucce (18 cartucce) è di 470 grammi, ecco, a nostro avviso, quale profitto ne potremmo trarre.

Per mettere il nostro soldato alla stregua di quello degli eserciti vicini, in quanto a peso di cartucce che trasporta con sé, si potrebbe lasciargli 120 cartucce, e caricare le 48 rimanenti sugli asini.

Calcolando sulla forza organica della compagnia — 250 fucili in cifra tonda, — perchè il nostro provvedimento organico avrebbe vigore fin dal 1° giorno di mobilitazione, e perchè supponiamo che con esso la selezione sarebbe minore, il numero degli asini occorrenti a ciascuna compagnia sarebbe di cinque.

Ammettiamo pure di averne uno di riserva, ne abbisognerebbero 6 per compagnia.

Sul totale delle compagnie di fanteria di linea e bersaglieri, tanto dell'esercito permanente quanto della milizia mobile, si avrebbe un fabbisogno irrisorio di fronte alle molte centinaia di migliaia disponibili.

Il numero di conducenti occorrenti in ciascuna compagnia sarebbe al massimo di due. Anche per gli asini si può dire: dove l'uno va, gli altri vanno.

Il gruppetto di 6 asini dovrebbe far parte integrante del reparto, e perciò seguirlo anche nel combattimento, appostandolo al coperto dove e quando il comandante di compagnia riterrà conveniente, in modo da poter procedere sollecita-

mente al rifornimento delle cartucce appena se ne presenterà il bisogno.

Scaricati gli asini in parte od in tutto, con questi stessi si potrebbe compiere il successivo rifornimento dai reparti arretrati, con scambio di bestie, come pure si potrebbe compiere l'ulteriore rifornimento inviando gli asini alla carretta per cartucce di battaglione, ed anche successivamente, ai carri della colonna munizioni divisionale.

È facile comprendere come con tale provvedimento si ovvierebbe a tutti gli inconvenienti lamentati sia nello scaglionamento delle munizioni, sia nel rifornimento.

Nello scaglionamento, ripetiamo, perchè si alleggerirebbe il nostro soldato di ben oltre due chilogrammi (comprendendo in questo calcolo tanto le 48 cartucce tolte, quanto le altre 30 che vengono distribuite quando si prevede l'incontro col nemico); nel rifornimento perchè con 6 asini si possono trasportare, nell'unità di tempo, molte più cartucce (il triplo) di quante ne portino i 16 portatori di ogni compagnia, ed inoltre perchè il servizio presenterebbe maggior garanzia tenuto conto che la vulnerabilità dell'asino, non già in ragione del bersaglio, ma in considerazione della sua sensibilità, è assai minore che non quella dell'uomo.

Nella nostra proposta abbiamo implicitamente ammesso che la carretta per cartucce da battaglione abbia seguito le truppe nel loro schieramento, contrariamente a quanto è ora disposto dal regolamento di esercizi.

A noi sembra che ciò non abbia nulla di irrealizzabile, poichè se si ammette che possano giungere a circa un chilometro dai battaglioni di seconda linea i carri munizione della colonna munizione divisionale, i quali trasportano un maggior numero di cartucce, sembra pur logico ammettere che vi possano giungere anche le carrette da battaglione, per quanto queste siano a 2 ruote e quelli a quattro.

Del resto, se ciò non si vuole concedere, si potrebbe adottare uno di questi due provvedimenti.

1° sopprimere quell'anello di rifornimento: oppure sostituirlo con uno scaglione di asini. Non suggeriamo l'altro possibile ripiego, di ripartire in due carrette il peso ora portato dalla carretta da battaglione, perchè — come già si è accennato — cotesti trasporti ostacolano la leggerezza e manovrabilità delle colonne.

La 1^a proposta, quella della soppressione della carretta da battaglione per cartucce, non presenterebbe un reale inconveniente, se si tien presente che, avendo dato al soldato 120 cartucce, ed avendogliene messe ad immediata portata altre 48 sugli asini — totale 168 — verremo a trovarci in condizioni migliori del soldato austriaco, che ne porta 120 e non ne trova che 40 sulle carrette di compagnia (totale 160), e non verremo a trovarci in condizioni peggiori di quello francese, il quale, se è vero che porta con sé 120 cartucce e ne trova 65 sulle carrette di compagnia (totale 185), è pur vero che per essere successivamente rifornito deve ricorrere al parco d'artiglieria di corpo d'armata, anziché alla colonna munizioni divisionale, come avviene presso di noi e presso l'esercito austriaco.

Se poi, comunque, si ritiene necessario di mettere a disposizione del nostro soldato altre 24 cartucce, oltre le 168 di cui si è parlato, perchè non potremmo caricarle pure esse sugli asini, 10 in totale per ogni battaglione?

Qualora si accettasse l'una o l'altra proposta, si realizzerebbe anche una sensibile economia, per la conseguente soppressione delle carrette, bardature ed accessori, e si alleggerirebbero le colonne.

Col secondo provvedimento, quello di sostituire gli asini alle carrette da battaglione per cartucce, si avrebbe anche — in confronto all'attuale sistema — una maggiore garanzia nel servizio di rifornimento, perchè gli asini possono sempre seguire le truppe, qualunque sia il terreno o la stagione, mentre i carri possono offrirci delle spiacevoli sorprese.

Le proposte fin'ora indicate rappresentano il programma massimo, dirò così, al quale vorremmo giungere.

Noi però riteniamo che il provvedimento tendente a diminuire il peso di cartucce che trasporta il nostro soldato, abbia la maggiore importanza.

Se si volesse invece concretare un programma minimo, quale quello suggerito dal generale Kuropatkin per il solo rifornimento delle cartucce alla linea di fuoco, basterebbe assegnare due asini ad ogni compagnia. Con essi, capaci di trasportare 24 cartucce circa per ogni individuo, si potrebbe evitare di ricorrere ai portatori.

Sarebbe già un parziale rimedio che attenuerebbe assai gli inconvenienti lamentati nel parlare del rifornimento, ma non si ovvierebbe all'altra e ben più importante questione — che

era nostro precipuo scopo di metterè chiaramente in evidenza — quella — ripetiamo — di ridurre sensibilmente il peso delle cartacce che oggidi trasporta in guerra il nostro soldato sia in tutte le tappe, sia, e maggiormente gravato, nella ultima, quella che precede lo scontro.

Prima di finire, sarà ancora utile accennare che i 6 asini assegnati, secondo il nostro avviso, a ciascuna compagnia, potrebbero prestare altri utili servizi sia durante le marce, sia negli alloggiamenti, e sia infine nel combattimento.

Nelle marce, per alleviare momentaneamente dallo zia no uomini troppo affaticati; negli alloggiamenti per facilitare incette e trasporti di vario genere, specie in terreni e stagioni in cui men comodo è l'impiego di carri; nel combattimento per trasportare acqua sulla linea di fuoco, oppure, e specialmente, per coadiuvare al trasporto dei feriti gravi.

* * *

E concludiamo.

La guerra dell'oggi esige grande manovrabilità e sforzi fisici e morali straordinari. L'elemento che noi portiamo al cimento è in massima parte composto di richiamati, disuofatti alla fatiche speciali che loro richiederemo.

Tutto ciò che mirerà ad attenuare nel soldato un superfluo sciupio di forze fisiche, ridonderà a vantaggio del suo morale e quindi a favore del successo.

Noi abbiamo dato al soldato un maggior peso di cartacce che non sembra assolutamente indispensabile che egli porti.

Iniziamo ciò che è stato fatto presso gli altri eserciti, mutandone il mezzo, per raggiungere u fine anche migliore.

Noi avremmo con ciò posto in grado il principale elemento della lotta e della vittoria, il fantaccino, di rispondere alla sua ben ardua, per quanto nobilissima missione.

Le prossime grandi manovre, nelle quali però il soldato non portà il carico, specie di cartucce, che porta in guerra, potrebbero utilmente essere scelte a scopo di esperimento, esperimento tanto più consigliabile dopo l'autorevole parere espresso dal generale Kuropatkin.

Se difficoltà si presenteranno, esse non potranno essere insormontabili, a meno che gli asini italiani siano più *asini* di quelli russi.

Padova, febbraio 1911.

A. PAVIA

capitano di stato maggiore

LA MORALE DELL'ENERGIA E LA GUERRA

Forze materiali e morali che influiscono sulla guerra — La virtù del vincitore — Organismi umani e organismi sociali — La morale dell'energia nell'educazione moderna — Necessità dello studio dell'uomo — Difficoltà per tale studio — Le caratteristiche morali.

La guerra nella morale italiana — Le cause deprimenti — Lunghi periodi di pace — Le spese militari — Le questioni della limitazione e della riduzione degli armamenti — Le finalità degli eserciti democratici: pericoli ipotetici — L'esercito strumento di forza — Il risveglio della fede e del patriottismo italiano.

Sia o non la guerra una funzione sociale, essa indubbiamente è la prova maggiore alla quale il carattere, la consistenza morale di un popolo possono essere sottoposti. Egli è perciò che le cause remote ma fondamentali di vittoria o sconfitta, occorre ricercarle nelle attitudini morali degli avversari più che nelle loro potenza materiale.

Le forze materiali che contribuiscono al buon successo si riassumono nella popolazione e nella ricchezza. La popolazione se numerosa e prolifica, è indizio sicuro di vitalità collettiva, di salute, di forza di coesione fra gli elementi sociali. In genere è questa una delle caratteristiche dei popoli forti e dominatori.

La ricchezza è anch'essa indizio dell'alto valore umano e collettivo di una società, poichè vi influiscono qualità di ordine intellettuale e morale, di sapienza, di operosità, di parsimonia, di equilibrio commerciale, di attitudine agli scambi ed ai traffici.

Come ognun vede le qualità morali e le attitudini materiali di un popolo, sono legati da tale intima relazione per cui si può dire che le une siano dipendenti dalle altre. Se non che le doti di natura morale per se stesse comprendono ed esprimono le più elevate idealità di un popolo, dovute alla tradizione, alla religione, e soprattutto allo spirito animatore della razza.

I nostri giudizi sui popoli che vivono e prosperano al di là dei confini sono spesso guidati dalla passione, dalle simpatie politiche, e dalle opinioni morali e religiose che fanno parte della nostra coscienza. L'obiettività assoluta non è umana.

Ove perciò avvenga che si sia chiamati ad emettere i nostri voti tra due stati in conflitto, noi saremo incosciamente attratti verso quello che crediamo più affine alla nostra natura e coscienza; e siccome tutti gli uomini in genere, quando non si tratti dei propri interessi individuali si badi, sono propilivi alla pietà ed al sentimentalismo che non costano nulla, finiremo con lo schierarci dalla parte del più debole. Trascuriamo così la verità che il vincitore è dei due sempre il migliore, e che il vinto portò quasi sempre sul campo di battaglia la triste eredità di vizî, di errori collettivi, di debolezze morali.

Noi malediciamo piuttosto il rude e brutale vincitore che atterra l'avversario ingentilito, civile, illuminato.

Già è che noi ci siamo fermati alla prima tappa, contentandoci delle apparenze. Che se ciò non fosse ci accorgemmo che il vincitore è fatalmente quello che d'ora vincere. Non solo; ma che vi sono atti di prepotenza necessari alla conservazione dei popoli, e che assai spesso le conseguenze vicine o lontane della fusione sia pur imposta con la forza, di un barbaro e di un ingentilito, sono la rinascenza di una nuova forma di civiltà più gagliarda e più creativa di quella passata. Due fatti: la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi segnò l'inizio del rinascimento; le invasioni barbariche costituirono l'alba, sanguinosa è vero, di un nuovo evo, ma dalla fusione delle forze sorse un nuovo diritto, una nuova gente, una nuova fede.

Dai disastri i popoli risorgono più forti, più pronti, al sacrificio più adatti all'esercizio delle virtù attribuite che e collettive: la storia umana è un continuo rinnovarsi di queste forze collettive, di questo rinverdire di virtù dimenticate e depresse. La sventura educa più che la felicità.

Nella vita degli organismi collettivi, da non confondersi con quella degli individui, esiste indiscutibilmente il bisogno di un livellamento di civiltà, di sapienza, di virtù civili. Ogni nucleo sociale conquistatore, cede al conquistato una parte della propria ferezza e vigoria imponendola con la forza, con l'azione di violenza; ma assimila quanto vi sia di assimilabile e quel che ancora resti di deglo nel conquistato. Allorchè due avversari sono di fronte è da augurarsi che la vittoria arrida al più vigoroso.

La vigoria, la forza, sono virtù conseguenti dalle buone

qualità degli elementi di una collettività; la debolezza o il culto per essa sono segni rivelatori di povertà di sangue e di intelligenza.

Il culto per la debolezza è solo degno per gli arrivati; per coloro che hanno ragione di temere per i beni ereditati e non frutto di lavoro, di lotta e di sagace impiego dell'intelligenza.

I falsi sentimentalismi, il considerare la lotta con orrore, lo sfuggirla ad ogni costo anche quando ne consegua l'umiliazione della nostra dignità di uomini o di nazione, sono indizi sicuri di deficienza di vigoria fisica e morale. Ma il mondo è dei forti.

**

La vita dell'uomo e quella di un organismo sociale, dicevo, sono due cose ben differenti; e il confonderle costituisce un grossolano errore al quale talvolta si è attratti da una certa facilità scolastica di paragone. La vita dell'individuo è racchiusa fra due punti la cui distanza tradotta in tempo rappresenta l'attimo di fronte all'infinito. L'attività utile al progresso umano è quindi assai limitata. L'organismo sociale invece non ha una fine sensibile alla nostra percezione intellettuale, per cui la sua attività progressiva è illimitata nello spazio e nel tempo. Ne derivano quindi bisogni, doveri, necessità fatali per la conservazione della specie o della razza o del popolo.

Per cui esiste una psicologia dell'individuo da non confondersi con la psicologia della massa. L'individuo fin dalla nascita segue una legge di crescita ben definita e che cessa con la morte; la massa invece sfugge all'analisi scientifica, è insopportabile di formule rigide poiché incomposta, instabile, e poiché con facilità talvolta meravigliosa senza una ragione apparente, sconvolge un ordine di cose adattandosi a nuovi sistemi di vita e di progresso.

Vi sono fatalità nella storia dei popoli di cui noi non sappiamo dare una spiegazione esauriente. La rivoluzione francese ad esempio, questo crollo rovinoso e decisivo di un mondo secolare sulle cui rovine si edifica una nuova morale dei popoli è una di queste fatalità. Leggete, se potete, quanto è stato scritto su questo periodo di storia; passate se volete dalla sintesi più stringata all'analisi più minuziosa, vi si suggerirà che l'ambiente era saturo di nuove idee, le quali

del resto erano vecchie quanto il mondo, che gli enciclopedisti contribuirono a questo lavoro delle intelligenze, che la monarchia era condannata per gli errori commessi, che lo stato era sul punto della bancarotta; l'influenza della civiltà del nuovo continente, il rinnovellarsi degli spiriti, la miseria estrema delle popolazioni ecc., ma quando avrete compiuto questo enorme sforzo di buona volontà, voi non saprete spiegarvi come in un istante un popolo cambi natura, carattere e abitudini consacrati dalle tradizioni, dalla storia, dagli usi, dai costumi e da bisogni secolari.

Voi vi chiederete ancora chi abbia iniziato, guidato, voluto gli avvenimenti: da dove sia partita la scintilla che doveva dar luogo ad un sì grande incendio. Furono pochi o molti che vollero? Vi accorgete che in tutti i rivolgimenti sociali sono i pochi che hanno voluto adempiere alla funzione della dinamo nella vita operante e laboriosa di una grande officina. La massa più che ragionevole è impulsiva: essa, come le onde, s'increspa, si accavalla, infuria e devasta secondo il vento predominante. E forse non è presunzione lo affermare che essa rappresenta la forza bruta della quale si avvalgono gli uomini nati per il comando, per l'imperio.

**

Nell'agitata vita contemporanea le cui maggiori aspirazioni consistono nella conquista dei beni materiali, fra l'evolversi di mille opere di lavoro fecondo, nella febbrile ed intensa attività volta ad aumentare il patrimonio scientifico, la nostra mente ancora ricerca una verità, una legge che illumini e spieghi i grandi fenomeni della storia umana siano essi le guerre o le rivoluzioni.

Allorché una teoria sociale, fisica o filosofica, assurge a verità incontrastata tal che sembra che i fenomeni non siano che corollari della regola generale, un avvenimento, una scoperta sono lì come un agguato per sconvolgere le nostre convinzioni. Un esempio? È bastata la scoperta del radio per porre in dubbio le nostre idee fondamentali sul concetto di forza e sulla conservazione dell'energia dinamica. E le conseguenze non si fermano qui. L'opera che sembrava dovesse essere immortale, la teoria dell'evoluzione di Ebert Spencer, corre pericolo di sgretolarsi, insieme alla monogenesi della umanità. Ed allora? Pur di non essere tacciati d'ingenuità o d'ignoranza ricorriamo all'artificio, rappezzando le vecchie

teorie e dando loro una lustra di novità. Ma il dubbio perciò non cessa.

Solo di una verità siamo compresi: la potenza della forza, ed è forse per questo che la trascuriamo. Sia essa fisica o brutale, sia intellettuale o morale, essa è principio di vita, cagione dei fenomeni che costituiscono l'universo sensibile.

Vita è forza. E forza è potere che si adatta ai diversi stati sociali, che si trasforma, ma che suona imposizione di un sistema ad un altro. La concezione materialistica della fatalità della legge economica della vita dei nuclei sociali, è un raggio di luce attraverso le tenebre dell'interpretazione metafisica della storia. Ma non è tutto.

La fatalità economica è una forma, una sola fra le svariate forme che assume la forza; essa perciò non basta né a spiegare né a guidare gli avvenimenti umani. Si guidano forse gli avvenimenti? Nella storia appaiono come rare e luminose meteore uomini che hanno impresso una direzione voluta agli avvenimenti, ma la loro azione d'imperio fu troppo breve.

I sistemi più duraturi sono naturalmente dovuti alla risultante delle volontà di una categoria di uomini, ad una consorte, se pur si vuole, ad un partito con cui è resa possibile la continuità dell'idea fondamentale, purché cambiando gli elementi costitutivi non cessi la cointeressanza nei benefici risultanti dal sistema imposto. Ma col tempo anche i domini collettivi si corrompono, perdendo il requisito della forza, la quale passa ad altre categorie di uomini la cui organizzazione ha saputo rompere le ultime resistenze dei dominatori.

Così l'alterna vicenda di uomini, di classi, di nuclei sociali, di idee e di sistemi tesse la storia del mondo.

In questa legge fatale dell'impero della forza è circoscritta la vita degli uomini e delle collettività, e la guerra è la sintesi brutale ma necessaria per la esplicazione di forza delle masse.

In essa l'uomo agisce secondo gl'istinti della razza cui appartiene, modificati dall'ambiente nel quale è vissuto e dall'educazione. Ne consegue che la psicologia della guerra non può fare astrazione delle condizioni sociali attuali poiché queste sono mutevoli.

La esperienza della guerra fa difetto, per cui si ricorre allo

studio delle campagne passate. Ma lo studio analitico di una campagna moderna, o di un periodo solo di questa, contribuisce solo all'istruzione tecnica dell'ufficiale assai più della conoscenza di tutte le guerre dei tempi lontani da noi; queste potranno accrescere la coltura generale, quelle porgeranno gli elementi veri per l'istruzione e l'educazione della mente e del cuore di chi è preposto alla condotta di uomini.

L'analisi di una singola azione tattica è però più difficile di quello che a prima vista non si creda, per la mancanza degli elementi narrativi. Le relazioni delle campagne sono troppo vaste, e del resto si occupano di grandi reparti, il che ha lo scopo di chiarire e spiegare i concetti direttivi e la loro applicazione.

Solo attraverso le memorie e le impressioni scritte da ufficiali che presero parte ad azioni di guerra, è possibile trarre quella parte dell'insegnamento di tattica psicologica cui si dovrebbe dare una maggiore importanza di quella attuale nell'educazione di coloro che aspirano a divenire ufficiali.

Con ciò è probabile che non accadrà che quanto lamentava il nostro De Cristoforis allorché scriveva che « nessuno o pochissimi uscendo dalla scuola si troverebbe sicuro di sé, se gli si desse un pelettone a comandare od una casa ad assalire ».

Scriva Ardent du Picq: « Il minimo dettaglio colto sul fatto di un combattimento è più istruttivo per un soldato che non tutti i Thiers o Jomini del mondo, i quali parlano senza dubbio per i capi di Stato e di armate, ma non insegnano ciò che a noi occorre sapere per quanto riguarda un battaglione, una compagnia, una squadra in combattimento. Dal colonnello al fantaccino noi siamo soldati, non generali, ed è il nostro mestiere di soldati che a noi occorre sapere ».

Non dimentico delle citazioni, ma una volta tanto e trattandosi del mio autore prediletto mi si conceda di ripetere qui quanto scrive il maestro di tutti i psicologi della guerra: « La educazione morale, l'istruzione, la disciplina sono i mezzi coi quali si accresce forza allo spirito di solidarietà, pel quale i combattenti riescono ad eseguire quello che la tattica ordina. La tattica, tanto più libera quanto più vigorosi sono i mezzi di cui dispone, deve dal canto

« suo tener conto non delle sole armi ma principalmente
 « del cuore umano per non chiedere più di quello che il
 « cuore sa e può dare, altrimenti si cade nel funestissimo
 « errore, comune a molti, di ordinare l'impossibile — funesta
 « illusione del tempo di pace nelle esercitazioni — da cui
 « deriva nel giorno della battaglia un grande sgomento dei
 « gregari e dei capi, che rompe ogni più diligente orga-
 « nismo, ogni più salda disciplina e conduce alla disfatta ».

In questi due periodi dell'Ardent du Picq è tutto un programma di studio e d'insegnamento.

Ma quello che ancora occorre, è la conoscenza dei tempi nostri onde desumere la natura dell'elemento-uomo sul quale noi dovremo fare assegnamento in guerra.

Vi sono caratteristiche che contraddistinguono una razza o una nazione. A tali caratteristiche noi dobbiamo chiedere i principî ed i mezzi morali per guidare la massa piccola o grande che sia al supremo cimento. Le caratteristiche di un popolo sono da ricercarsi nella tradizione, nella storia, ma più che altro nelle esplicazioni di vita, di energia di espansione, di forza di vitalità, di amore alle libertà ed all'ordine.

Ardua sarebbe per noi l'impresa di volere definire le caratteristiche della nostra razza. Troppi secoli di grigia sventura e di servitù pesano sulla nostra storia, ma alcune potrebbero con utilità essere tratte dalla nostra gloriosa romanità, specie nei tempi allorchè le istituzioni militari ebbero una certa somiglianza con quelle che i tempi nuovi ci hanno fatto adottare.

Le caratteristiche della nostra grande latinità per le infinite infiltrazioni di elementi esterni, per l'azione deleteria esercitata dallo stato di servitù cui fummo per tanto tempo soggetti, per la povertà e l'ignoranza che ne conseguirono, degenerarono, e le antiche virtù di orgoglio e fiera nazionale s'intristirono per la deficienza di fede, dando luogo ad un senso di umiltà, ed alla convinzione scoraggiante che la nostra vita nazionale dovesse circoscriversi in un eterno raccoglimento. Fra tanta povertà di spiriti sorse talora alta la voce generosa di chi la fede nei nostri destini aveva nutrito nei tristi giorni della servitù e nell'alba luminosa della nostra redenzione; ma l'anima venale e utilitaria della massa non la volle comprendere e sentire, ed al primo in-

successo la colpì col torpiloque suggerito dalla viltà di osare.

Fatti di noi il mondo camminava, utilizzando fino alle ultime sue conseguenze la grande legge dell'energia.

Doveva sorgere la novissima generazione perchè l'anima italiana si risvegliasse alla fede: le prime luci sono apparse e promettenti assai. Possa la fortuna d'Italia scuotere l'auspice ala e alta volare come la nobiltà di nostra stirpe impone.

La gente italica, a differenza di quella gallica, non amò mai la guerra, ma la subì quale durissima necessità. Ecco quel che ci suggeriscono la tradizione e la storia. Per cui logicamente noi avremmo dovuto se non combattere o modificare la nostra morale per quanto si riferisce alla guerra — che solo il tentarlo sarebbe stata un'impresa folle — far comprendere almeno che fra le cose possibili, sia essa pure una terribile e dolorosa necessità, è la guerra. Al contrario, con una costanza degna di miglior causa, per tanti anni preferivamo la pace, la eterna pace, e l'impossibilità di lotta fra i popoli civili. L'elemento uomo ne risentì, naturalmente, e le conseguenze furono quelle che sono e che spesso si deplorano, ma che assai sovente, per amore non so se di patria o di pace, si tacquero.

Le ultime guerre come la ispano-americana e l'anglo-boera ci lasciarono indifferenti: si dissero che erano guerre coloniali, lontane da noi, tanto lontane che non si credette fossero degne di essere annoverate fra le guerre propriamente dette. Questione di aggettivo! La più recente, la russa giapponese, per la grandiosità, per la complessità dell'impiego dei mezzi di offesa e di difesa e delle operazioni ci scosse dalla torpida mansuetudine nella quale eravamo comodamente adagiati. Gli scritti abbondarono, le deduzioni si moltiplicarono e il problema dell'educazione della nazione, grazie alle virtù eroiche fatte palesi durante la guerra da parte dei nipponici, si presentò agli spiriti come un quesito la cui soluzione non soffriva indugio.

Il risveglio improvviso dovuto ad avvenimenti lontani ed a minacce prossime ci fece ripensare che l'attore nella lotta armata è l'uomo moderno, il cittadino, il paese tutto che trae gli elementi dalle assordanti officine, dai campi, dagli

uffici. L'uomo cui sospinge una bisogna diuturna di lavoro grave e dolorante, cui assilla il desiderio di divenire, cui gli agi maggiori dei nostri avi furono concessi al prezzo del sacrificio della sanità nervosa.

In questa vita assorbente, piena, vibrante, sembra che gli uomini siano ogni mattino svegliati da una diana di battaglia. Il vortice li afferra trascinandoli nella lotta senza tregua delle metropoli moderne, per la conquista di una ricchezza che dovrebbe, secondo molti, sanare ogni piaga sociale.

Le idealità antiche quindi non possono occupare troppo posto nella nostra coscienza di uomini moderni; le virtù altruistiche sono in carte paralizzate dal continuo spettacolo dell'altrui ricchezza, dall'assillo del confronto, dai desideri sempre crescenti, dalle eccitazioni più nuove e più intense che la raffinatezza goduta o desiderata ci fa risentire. È pur violenza, è impiego di energia quello che noi esercitiamo in questa lotta giornaliera, imposizione di forze morali, intellettive o fisiche; ma la nostra vanità di volerci considerare assai più civili dei nostri padri, ci suggerisce le parole che servono di orpello a quest'azione d'imperio continua e non sempre scrupolosa: cooperazione o solidarietà umana.

Federico Nietzsche, il filosofo della morale dell'energia, ebbe il torto di non conoscere l'orpello della verità!

Questo per l'ambiente. Or qual'è il concetto morale che l'uomo moderno, l'italiano in specie, ha della guerra? Crede egli alla possibilità vicina o lontana che sia di una lotta collettiva armata?

I lunghi periodi di pace, siano essi propizi o non all'incivilimento ed alla prosperità dei popoli, non è qui il caso di discutere, comportano la disusanza dell'idea della guerra, specie quando la pace si prolunga per più generazioni.

La pace da noi dura da quarantacinque anni, ché le spedizioni d'Africa, compresa la maggiore e la più sventurata, non sono da annoverarsi fra le guerre per il limitato impiego di uomini e di mezzi che in esse si fece. Ma la nostra, come quella delle altre nazioni, è pace armata, pace che pesa quindi sensibilmente sulla economia nazionale; né tale gravame accenna a diminuire, ché i continui progressi nelle armi, il bisogno di proteggere il confine trascurato nel passato, l'applicazione di nuove leggi sulla ferma, il rincaro

generale della vita, e quanto più l'enorme costo del naviglio moderno da guerra, sono ragioni per le quali chi è preposto alla organizzazione della difesa è obbligato di chiedere sempre nuovi sacrifici finanziari al paese. Di ciò si avvalgono i partiti che militano fuori dell'orbita costituzionale, ai quali volentieri si uniscono gli scettici, gl'indifferenti, i politicanti a caccia di facile popolarità, e non pochi che alle istituzioni sono fedeli e tutti insieme in buona o mala fede, credono o fanno credere che le spese militari costituiscano l'unica cagione del malessere economico delle altre classi sociali.

La parte eletta della nazione e gli elementi direttivi, pur essendo convinti della necessità di una preparazione militare vigorosa, non si dolgono meno perché tanta parte della ricchezza debba essere destinata ad opera guerresca. Se l'opinione risvegliata della coscienza giovanile italiana ha giovato a correggere il vieto e partigiano concetto della improduttività delle spese militari, tutti però convengono che il profitto utile è mediato. Da ciò, è con ragione, il plauso unanime che accoglie qualsiasi iniziativa, anche la più illusoria, di una riduzione e meglio, di una limitazione degli armamenti.

L'idea della limitazione degli armamenti pare che sia stata applicata per la prima volta nel 1817. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra si impegnarono allora di limitare le rispettive forze navali sui grandi laghi americani. Come si vede la limitazione si estendeva su di una regione geografica ben distinta e per un solo elemento di potenzialità militare per cui il controllo non era difficile.

Una limitazione negli armamenti, nella situazione politica attuale implicherebbe un accordo fra tutti gli Stati, o quanto meno tra le potenze maggiori.

Ove ad un tale accordo si addivenisse, le potenze dovrebbero impegnarsi a non accrescere le forze militari, sia per terra sia per mare, escludendo quindi qualsiasi aumento negli effettivi anche quando le rispettive popolazioni aumentassero, nonché l'adozione di ogni perfezionamento nei mezzi tecnici guerreschi, sanitari, amministrativi, che importassero un aumento al bilancio militare, anche quando il bilancio generale raggiungesse la massima floridezza.

Chi controllerebbe tutto questo? Una commissione internazionale, si risponde, sarebbe incaricata di rivedere i bi-

lanci ed il loro impiego. Una prima difficoltà sorge dal fatto che non tutti gli Stati hanno un bilancio pubblico per cui il controllo, almeno per questi, non sarebbe possibile. Ma pur ammettendo come possibile questo colossale lavoro di controllo, bisognerebbe organizzare un servizio legale di spionaggio, e se la parola non piace diremo di controllo segreto, poiché non è improbabile che gli Stati cercherebbero di trarre in inganno i commissari facendo loro vedere quel che conviene che vedano.

La limitazione, qualcuno suggerisce, potrebbe riguardare solo i mezzi di armamento e l'impiego dei nuovi progressi scientifici applicati alla guerra, se non che adottando una simile misura si farebbe il vantaggio delle nazioni più popolate.

Altri aggiungono che basterebbe la limitazione degli effettivi, senza pensare che il vantaggio sarebbe in favore delle nazioni le cui risorse finanziarie sono abbondanti. Ed allora?

Ma v'è d'altro. Anche quando tutte queste restrizioni dal campo delle ingenue idealità passassero in quello pratico e fattivo, resterebbe a disposizione delle potenze un altro mezzo per accrescere l'efficienza militare, intensificando e perfezionando l'istruzione dei soldati, con che nascerebbe una nuova forma di concorrenza a detrimento del tanto desiderato livellamento relativo delle forze militari di tutti gli Stati. Ed infine, quando tutto fosse controllato, livellato, riveduto e corretto, i diversi aggruppamenti politici creerebbero quelle supremazie militari che si vorrebbero evitare.

Come chiaramente si vede allo stato attuale delle cose è dar prova di ingenuità il credere che sia possibile l'adozione pratica della limitazione degli armamenti; ed è semplicemente meraviglioso come uomini d'ingegno e sperimentati nella vita politica possano nutrire seriamente la speranza che ciò sia possibile e in un'epoca assai prossima a noi.

* *

Scartata la possibilità di una limitazione degli armamenti, resta, secondo moltissimi, quella di una riduzione per la quale non sarebbe strettamente necessario l'accordo fra tutte le potenze.

Invero le cifre che indicano i bilanci militari di tutti i maggiori Stati, segnano un crescendo impressionante; e v'è

da temere che un giorno o l'altro le masse popolari nelle quali lentamente ma fatalmente si estende il diritto di voto e quindi di partecipazione al Governo, imporranno una remora a questo continuo aumento di spesa, onde migliorare, secondo loro, la condizione economica delle classi meno abbienti. D'altra parte v'è chi predice addirittura il fallimento finanziario delle maggiori potenze.

Par facendo la debita tara alle esagerazioni, è innegabile che difficilmente gli Stati potranno sostenere per lungo tempo questo crescendo continuo delle spese militari; e peraltro non sarebbe facile suggerire un rimedio. La resistenza dei partiti intelligenti e dirigenti potrebbe esser vinta quando meno si crede; e si badi che le minacce più serie provengono dagli stessi salariati dello Stato, i quali pretendono che la riduzione delle cosiddette spese improduttive, anziché un beneficio generale debba significare un miglioramento delle loro condizioni economiche.

Risurre? Ma quale fra le potenze europee avrà il franco coraggio, che taluno potrà definire insipienza, di farsi iniziatrice della riduzione degli armamenti nello stato politico attuale, e che pur troppo dura da quarant'anni in qua? Il *Newcom* è d'opinione che possa e debba essere l'Italia, per le simpatie generali che gode nel mondo, fra le sue caratteristiche di universalità ecc.; ma fra le tante ragioni che egli, sincero ammiratore del nostro paese, ha enumerato per rendere accettabile la sua idea, ha dimenticato che un'iniziativa di simile genere è assai più propria ad uno Stato potente militarmente anziché ad uno fra i più deboli.

Preferire è difficile; certo è che la potenza che accennasse ad una seria diminuzione delle proprie spese militari si porrebbe in condizioni da fare il ginoco delle altre, le quali probabilmente ne trarrebbero vantaggio. Ma è pur vero che l'equilibrio armato dura da troppo tempo e contiene in sé gravi pericoli. È probabile che un conflitto, dando la incontrastata supremazia ad una o ad un gruppo di potenze, metterebbe fine a questo incessante aumento di armi e di armati. Altri dica e sostenga che gli accordi pacifici possono raggiungere lo scopo agognato; per noi rimane la convinzione che solo un periodo, sia pur breve, di violenza, è capace di mitigare quanto meno questo malessere prodotto dal continuo sparsi vicievolmente, e dallo sforzo di raggiungere

o superare nella preparazione dalle armi quei che si crede sia il probabile avversario di domani.

La limitazione o la riduzione degli armamenti e la loro possibilità pratica, sono idee e teorie che corrono il mondo, che agitano gli spiriti intelligenti e generosi, ma che lanciati incantamente fra la folla assumono aspetti, significati e scopi che gl'intellettuali non immaginano quando siano in buona fede, deprimendo quell'energia combattiva che mai dovrebbe esulare dalle caratteristiche di un popolo che nutre idealità proprie, e anziché perire voglia vivere e prosperare.

Gli ultimi avvenimenti portoghesi, collegati con quelli dell'impero ottomano e della vicina Grecia, hanno dato motivo a parecchi di riaprire la questione sulle finalità degli eserciti moderni. Taluno sostenne che durante i lunghi periodi di pace gli eserciti, simili in ciò agli arnesi non usati, arrugginiscono, ovvero cercano di esplicare le energie accumulate contro le istituzioni del paese al quale appartengono. Veri strumenti di forza, qualora questa forza non possano impiegare per la difesa della patria od oltre i confini, essi la dirigono contro il paese stesso, sconvolgendo la vita pubblica allo scopo tacito, ma non per questo meno palese, di creare una tirannia militare. Per cui, si disse, gli eserciti quali essi sono, durante i lunghi periodi di pace rappresentano un elemento dissolvante nella costituzione degli Stati. Queste opinioni, le quali ad un osservatore superficiale potrebbero sembrare vere, hanno il difetto di mancare di obiettività, e l'altro di voler fare assurgere a regola l'eccezione. I tre moti, siano pure rivoluzionari, nei quali ebbero viva parte gli eserciti dei rispettivi paesi, ebbero la ragione di essere poichè gli eserciti, allo stato attuale della civiltà democratica, sono la emanazione naturale del paese. Una volta intesa questa verità inconfutabile ci spiegheremo tutti i moti rivoluzionari e d'iniziativa militare. I vizi e le virtù di un paese democratico, sono vizi e virtù del rispettivo esercito; e se l'esercito manca ai doveri di fedeltà, di ordine, di disciplina, se in una parola tradisce la propria missione, si è che il paese merita di avere non un esercito, ma un'accozzaglia di gente di partito simile ai cosiddetti eserciti di alcuni statarelli dell'America latina, arieggianti gli antichi pretoriani.

E del resto, sostenere opinioni simili e lanciare tali grida d'allarme, significa avere dimenticato tutta la storia dell'u-

manità. Il fatto è vecchio quanto il mondo, solo che man mano che le società e gli eserciti si sono democratizzati, non si ripetono così sovente come accadeva nel passato quando l'esercito era casta e lo Stato tirannico. Anche quando i periodi di pace erano brevi e rari, gli eserciti parteciparono alle rivoluzioni in maggiore o minore misura a secondo delle circostanze, degli uomini che erano a capo dei rivolgenti, e soprattutto dei interessi che agivano.

Ma è pur d'uopo confessare che gli eserciti sono strumenti di forza, e che nei lunghi periodi di pace perdono gran parte di quelle virtù combattive che si chiamano ardore, coraggio, disprezzo del pericolo, iniziativa, fermezza fisica e morale, ecc. e che sono l'anima e la forza di un organismo militare.

Oggi più che ieri tali virtù saranno preponderanti nella condotta d'una campagna, dati i caratteri del combattimento moderno e per le nuove armi in azione. Per tali caratteri che ognuno conosce, le forze fisiche morali dei combattenti saranno poste alla più dura prova che possa immaginarsi. La eccitazione della lotta, la estrema tensione nervosa che il combattimento moderno provoca nei soldati la cui vita è esposta continuamente, influiranno sui capi che sentiranno tutto il peso dell'immensa responsabilità. Gli uomini più provati, i più calmi non possono resistere che per un tempo assai limitato a questa prova. Le cause deprimenti della battaglia moderna sono maggiori di quelle passate, e la decisione, lenta lentissima, dipenderà dalla fermezza fisica e morale delle truppe e dei capi, dal loro spirito di abnegazione spiegato durante le diverse fasi del combattimento.

Occorre quindi che nella nazione tutta che fornisce gli elementi all'esercito, queste virtù combattive siano curate, sviluppate, tenute in altissimo pregio, costituendo i cardini dell'educazione della gioventù.

Il segreto è qui: l'esercito di un paese democratico che sia circondato dalla considerazione e confortato dalla fede del popolo, e che per virtù di unanime consenso possa ispirarsi alle idealità più nobili e più elevate; che nutra e senta altamente l'amore di patria, non può decadere anche se la pace si prolunghi indefinitamente. Quelle virtù che solo la guerra pone in esercizio e in evidenza, si trasformeranno in una gara di studio, di discussioni, di amore al dovere; ma il giorno della battaglia indubbiamente si riveleranno.

* *

Il ministro della guerra nel presentare alla Camera il disegno di legge pel quale il « corpo nazionale di volontari italiani » veniva riconosciuto ufficialmente pronunziò parole di soldato e di poeta: « Qua e là, egli disse, nelle varie regioni, si sono andati costituendo reparti isolati di volontari. La coscienza del paese s'impone. Fiamme di sacro entusiasmo divampano spontaneamente. Esse non debbono spegnersi. Lo Stato ha il dovere di alimentarle ed utilizzarle ». In queste parole l'illuminato ministro sintetizzò il rinascimento della fede e del patriottismo, novissimo fermento di elevazione morale degl'italiani, e reazione ad uno stato di depressione durata per tanti anni.

Questo sorgere spontaneo di organismi disciplinati, nuove palestre di educazione fisica e morale, è invero un sintomo felice di rinascimento nel sentimento patriottico delle masse. Il cammino è lungo da percorrere, ma i principî sono ottimi e tutto fa sperare che riguadagneremo il tempo perduto. Ma a parte l'utilità pratica che potrà derivare da questi nuovi organismi militarizzati, i maggiori benefici saranno quelli che essi produrranno nella educazione e nello spirito delle masse popolari, per cui deriverà una notevole elevazione morale dell'esercito e di ogni forma di energia e di forza. Il coraggio, la fermezza, la devozione alla patria, l'alta moralità, l'intelligenza, ma soprattutto il culto della forza e della energia, possono compensare le deficienze di numero e di armamento. Non sempre i grossi battaglioni furono vittoriosi; e le armi più perfette in mano di trepidi diventarono strumenti ingombranti e innocui all'avversario.

Possano le fiamme di questo sacro entusiasmo scaldare i cuori degl'italiani tutti. Allora, allora solo ergeremo fieramente il capo e canteremo col Poeta:

..... se la guerra
l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

VAIRO FRANCESCO
capitano del 62° fanteria

VITTIME DIMENTICATE

Ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia

L'annessione delle province meridionali costò all'esercito ed ai volontari largo tributo di sangue generosissimo.

Ma oltre ai prodi caduti sui cruenti campi di Calatafimi, attorno alle mura di Palermo, a Milazzo, al Volturno; oltre ai valorosi morti sugli spalti di Capua e di Gaeta, altre centinaia e centinaia di vittime caddero nelle pianure delle Puglie, nelle montagne dell'Abruzzo, nei boschi della Sila, nelle terre di Campagna, del Molise, della Basilicata, in Sicilia.

Vecchi e valorosi ufficiali, avanzi gloriosi di fortunate battaglie; giovani soldati della giovanissima Italia, chiamati alle armi per rendere al paese il sacro tributo di dovere e di onore; volontari delle guardia nazionali, ardenti di sano patriottismo, hanno offerto in olocausto alla patria le loro vite nobilissime, non per il grandioso ideale di cacciare d'Italia lo straniero, ma per altra causa nobile, patriottica, dolorosa e ingrata per chi la compiva, fra lotte sterminie e spesso crudelmente feroci, delle quali appena si ricorda ora la memoria.

Oggi, che nel cinquantenario dell'unificazione d'Italia una ventata di generosa idealità patriottica si fa strada in mezzo alla freddezza scettica con cui le nuove generazioni sogliono considerare le conquiste della libertà; oggi che, dall'un all'altro capo estremo della penisola si rinnova l'entusiasmo di quel patriottismo che acclamava all'esercito, ai volontari, combattenti in Sicilia, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, al Garigliano, a Mola di Gaeta, è dovere sacro d'ogni italiano onorare i nomi dei caduti per la repressione del brigantaggio, sollevarli dal velo dell'oblio, ed in questo cinquantenario di fortunosi avvenimenti italiani, ricordare al popolo, all'esercito, che anche quei poveri morti hanno versato il loro sangue per l'onore d'Italia.

Latente, per lungo volger di tempo, nel territorio pontificio, e in alcune provincie del regno delle Due Sicilie, il brigantaggio si sviluppò rapidamente e prese proporzioni allarmanti in quasi tutta l'Italia meridionale, subito dopo la caduta dei Borboni dal trono di Napoli.

L'ignoranza e la superstizione delle masse; la sfiducia nel nuovo governo, alimentata da una perversa propaganda di comitati reazionari e da cattivi sacerdoti; le molte difficoltà sorte nel periodo transitorio che segnava la fine del terrore, per dar passo al trionfo del diritto e della legge liberale; la nessuna resistenza nei cittadini contro le inique e brutali imposizioni di facinorosi; privati interessi lesi; amministrazioni corrotte e giustizia poco oculata; dissidi amministrativi, e quindi fra cittadini dello stesso ceto sociale; speciali condizioni topografiche di vaste regioni con mancanza assoluta di comunicazioni; la miseria, l'ozio, la protervia, l'immoralità, la vaghezza di avventure, la speranza di ricco bottino, l'incolumità nei condannati (almeno temporanea sotto la protezione delle bande), furono le cause che concorsero a creare e fomentare il brigantaggio nelle terre meridionali della Penisola ed a mantenervi una permanenza, veramente tenace, per lungo periodo di cinque a sei anni.

Spettò all'esercito il doloroso compito di estirpare la mala pianta del brigantaggio che dopo il 1860, e per lo spazio di oltre quattro anni, andò sviluppandosi con crescente audacia in quasi tutte le provincie dell'Italia meridionale. E in quella missione delicata, triste, difficile, tra fatiche indescrivibili, inasprite da privazioni di ogni genere, e il pericolo di sanguinosi conflitti nel più fitto di foltissime boscaglie ove la minaccia non impersonata pesava come un incubo; in paesi spesso ostili; fra gente rozza, superstiziosa, fomentata dai nemici delle nuove istituzioni, il nostro soldato sorretto da incrollabile sentimento del dovere, si mostrò, come sempre, degno della fiducia che il paese aveva in lui riposta.

Le perdite subite dall'esercito regolare e dai militi della guardia nazionale nei numerosissimi conflitti furono assai gravi; quasi ogni reggimento di fanteria e di cavalleria del nostro esercito ha il suo glorioso manipolo di sfortunati eroi, e la guerra al brigantaggio, sebbene fatta da italiani contro italiani, riempie di gloria molte pagine della nostra storia militare.

Rievocare quel doloroso passato, che per lunghi anni pesò tristemente sulla nostra bella Italia, potrebbe a tutta prima parere ora inopportuno, ma il nobile intento di glorificare le onorate vittime del compiuto dovere nel cinquantennio della loro caduta, mi sospinge a ritrarre i principali episodi della guerra del brigantaggio.

Le prime vittime del compiuto dovere.

Mentre la Gaeta, l'antica cittadella della reazione italiana, Francesco II con la parte più eletta del suo esercito, tentava inutilmente l'ultima difesa dell'oramai perduto suo trono, si costituivano nel territorio delle varie provincie dell'Italia meridionale delle bande reazionarie, armate di tutto punto, e col pretesto di fedeltà al Borbone, facevano scempio delle derelitte popolazioni, inveendo più specialmente contro le famiglie di coloro che avevano accolto con entusiasmo l'entrata in Napoli dei volontari e dell'esercito liberatore.

Sul cadere del 1860, un'incomposta massa di 800 manigoldi costituita in massima parte da ex soldati borbonici, erasi impunemente raccolta negli Stati Pontifici sotto gli ordini dell'ex colonnello Luvèrè, e sconfinando nei monti Sabbrini, si era diretta sopra Tagliacozzo, attaccando audacemente il paese, difesa da due compagnie del 10 fanteria. Sorpreso ma non impaurito il maggiore Ferrero, comandante del distaccamento, non ostante la eccessiva disparità delle forze, si portò rapidamente alla difesa dello sbocco del paese, e avrebbe, collo slancio ardimentoso dei suoi bravi soldati, avuto ragione della banda, se la traviata e facinorosa popolazione, simpatizzando cogli aggressori, non avesse a sua volta assalito da tergo le truppe.

Prato tra due fuochi il maggiore Ferrero, per evitare un'epidemia, portò le due compagnie a Scurcola, i cui abitanti si mostrarono pur essi ostili alla truppa, che fu costretta a ripiegare a ritroso, combattendo, sino ad Avezzano.

In questo scontro morirono 20 capitani dal piombo d'ignobili assassini, venti soldati, i primi martiri generosi della fatale guerriglia interna per purgare il paese dal canagiume che disonorava il nome d'Italia.

La gloriosa Brigata Bologna nell'oscura lotta contro il brigantaggio ebbe, sin dall'inizio, perdite sensibilissime.

La 6ª compagnia del 39º reggimento di fanteria, comandata dal capitano Angelo Zannettelli, l'11 gennaio del 1861, nei pressi di Mozzano (Piceno) veniva attaccata da una forte banda che già aveva fatto vittime fra Arquata ed Acquasanta. Sorpresa in marcia per lo stretto e scosceso sentiero d'ispido monte, la compagnia si difese con vero eroismo, prima col fuoco e poscia colle punte delle baionette.

Ma dal fitto della boscaglia vicina, dall'alto del soprastante cucuzzolo, e dal fianco spaccato della ferrigna montagna che si presentava a ripiani inclinati, così da costituire altrettante trincee coperte, andava intensificandosi, nell'ombra dell'ignoto, il brigantesco fuoco, e nella difficile ritirata, a piccoli scaglioni successivi, come comportava il terreno aspro e diruto, la compagnia aveva lasciato boccheggianti al suolo parecchi dei suoi.

Il valoroso comandante, colpito mortalmente da una palla al fianco destro, era caduto esortando i suoi gregari a ritirarsi, a non curarsi di lui, oramai prossimo a morire. Ma quel generoso invito parve grave offesa ai bravi soldati che, anziché ripiegare da soli preferirono affrontare da prodi il pericolo maggiore, e fatto scudo in massa del proprio petto al ferito, lo circondarono, dando così mezzo ai retrostanti di adagiare il caduto sopra una barella improvvisata coi fucili e di trasportarlo ad una casa vicina.

Ma fatalmente l'eccessivo numero dei briganti, accresciuto da orde di Mozzanesi ebbri di sangue e di ferocia, ebbe sopravvento sul valoroso manipolo, che circondato, serrato in un cerchio di fuoco, fu vinto, e caddero vivi nelle mani dei masnadieri undici soldati, il capitano Zannettelli e l'attendente Benati che non volle a nessun costo abbandonare il suo ufficiale.

L'invitto capitano soffrì stoicamente le più crudeli torture e morì imprecando contro i ribaldi piuttosto che consegnar loro la sua spada, come gli veniva intimato.

Un'altra banda, anch'essa assai potente per numero, varcato i confini dello Stato pontificio, aveva preso stanza nell'Abruzzo, sull'inizio del 1861, ne aveva il comando l'ex colonnello borbonico Lagrange. Partita da Rieti, la comitiva brigantesca, forte di oltre 500 fucili, aveva occupato Citaduale, Antrodoco, e, aiutata dalle popolazioni, acquistando audacia, si era impossessata dei villaggi di S. Fran-

cesco, S. Vittoriano e Rocetto, spingendosi a pochi chilometri da Aquila, imponendo ovunque forzato aiuto in uomini, armi e denari per la restaurazione borbonica.

Fatto temerario dalle vittorie, il Lagrange aveva mandato ad avvertire le autorità locali di far risorgere sui pubblici edifici i vecchi stemmi di Francesco II, e di preparare un ricevimento solenne per la sua imminente presa di possesso della città. Contro tali minacce, veramente temerarie, la capitale del forte e gentile Abruzzo aveva risposto prendendo le energiche misure difensive col chiamare a raccolta i miliziani cittadini, mentre con marcia celerissima giungeva dall'Ascoli il generale Pinelli col 9º battaglione bersaglieri e uno squadrone di cavalleria.

Il maggiore Callellary, comandante del battaglione, con alacrità e ardita mossa si dispose tosto ad assalire di fronte la banda; ma i briganti del Lagrange, abituati alla guerra di agguato al coperto tra il fitto dei boschi, nascosti dietro i macigni tra le rocce scoscese dei monti, di fronte agli assalti vigorosi dei bravi bersaglieri voltarono prontamente le spalle, e sparpagliatisi pei monti, ripassarono i confini lasciando sul territorio italiano parecchi di loro tra morti e prigionieri.

Le loro battaglie pagò col sangue generoso di parecchi bersaglieri quel suo slancio ardimentoso per liberare l'Abruzzo dalla triste masnada che lo infestava.

Cadute le tre fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto che ultime erano rimaste fedeli al Borbone, scomparvero grado a grado le bande che, col titolo onorifico di brigantaggio politico, avevano agito sotto la direzione di illusi, di ambiziosi, di fanatici pel ritorno di un passato definitivamente sepolto; ma crebbe in loro vece più crudele e sanguinario, il cosiddetto brigantaggio comune.

Ale grosse masnade di 800 e più armati si sostituirono le piccole ma numerosissime bande che, guidate da capi arditi, brutali, feroci, si appostavano al bivio delle strade, sull'orlo di un burrone, nel fitto d'una macchia ad assaltare i viandanti per depredarli.

Molte di queste bande all'arrivo delle truppe paurosamente si disperdevano, cercando rifugio nel più fitto delle remote boscaglie, ma alcune, come quelle capitanate dai famosi Croce e Caruso in Basilicata, dal Pungitore in Ca-

labria, dal crudele Fuoco in provincia di Caserta, dal Leone in Sicilia e dallo Schiavone in Abruzzo, accettavano il combattimento in aperta campagna, dando prova di una logica tattica e di un concetto chiaro ed ordinato nel disporre gli uomini per la piccola guerra.

Tra i briganti che infestarono le terre del meridionale, il Crocco fu il più famoso per ardimento e sagacia, e soverchiò ogni altro in valore; se avesse vissuto nell'età di mezzo, sarebbe forse salito a condizione di condottiero di ventura.

Dotato dalla natura di grande forza fisica, di mente svegliata, intraprendente, astuto, temerario, Carmine Crocco, uscito dalla plebe seppe in breve signoreggiarla, e fu capo severo, rigido e brutale di tutte le bande di Basilicata, delle Puglie, dell'agro di Foggia, onde raccogliendo sotto la sua bandiera i vagabondi, gli illusi, i tristi della regione, e con essi tutti i renitenti di leva, e i molti disertori dell'esercito borbonico, ebbe talvolta ai suoi ordini una forza di 1000 uomini e 300 cavalli.

Con arditezza singolare il Crocco assalì paesi muniti di forti presidi; impose la resa di villaggi e di comuni di una certa importanza, ed ove trovò resistenza attaccò a viva forza devastando, distruggendo, incendiando, portando ovunque la desolazione e la morte. Nei conflitti con la truppa, pretese trattare da pari a pari coi comandi superiori, non come brigante ma quale belligerante, e seppe con maestria singolare provvedere al vettovagliamento della sua masnada.

Il capo brigante Crocco, che firmava i suoi bandi col titolo di generale di Francesco II; ch'ebbe ai suoi ordini un colonnello, capitani e subalterni dell'esercito borbonico e il comandante francese Longlois; che pose la sua banda agli ordini di don José Borjes, l'antico cabecilla nelle guerre di successione di Spagna, già capitano onorato in parecchi scontri Carlisti contro i Cristinos, così narra i suoi scontri colle truppe regolari dell'esercito nostro.

(Agosto 1861). Ho il cappello piumato, la mia tunica ingallinata, un morello puro sangue; sono armato sino ai denti, ed esercito il comando su 800 uomini e 300 cavalli. Occupo una posizione costituita da una massa boscosa che sbarra la carrozzabile Melfi-Napoli sulla destra dell'Ofanto.

La posizione scelta è tatticamente forte, riparata di fronte, e lateralmente a destra, dalle ripide sponde di un torrentuccio, detto « Vomina », mentre a tergo e sul fianco sinistro si trova una estesa pianura che permette alla cavalleria di manovrare.

La posizione difensiva è stata fortificata costruendo una palafitta di 300 metri di fronte a forma di mezza luna, che copre solide trincee. La mia banda è al completo, vi sono ufficiali, un medico, sergenti, caporali, zappatori e trombettieri, tutti appartenenti al disciolto esercito borbonico: ho nei ruoli 600 soldati di tutti i corpi, cioè. cacciatori, lancieri, artiglieri, volteggiatori, minatori, granatieri della guardia, e che so io.

... non appena mi fu segnalata l'uscita della truppa da Rionero, feci sortire dal campo i miei cavalieri, divisi in due plotoni, che spinsi innanzi in esplorazione.

Nelle trincee, dietro la palafitta, appostai 300 uomini i meglio armati e più risoluti; a circa 100 metri da loro, nell'interno del bosco, ne collocai altri 200, armati di fucili da caccia, colla missione di proteggere la ritirata in caso di sconfitta, mentre un altro centinaio collocai sul fianco, al coperto, per irrompere nel momento decisivo. Ogni reparto di 200 uomini era comandato da un capo — capitano — che aveva alla sua dipendenza sottocapi e sergenti maggiori; per ogni dieci individui vi era un caporale. Gli uomini disarmati, per deficienza di fucili, ebbero l'incarico di trasportare i feriti al posto di medicazione.

Lasciai il comando della banda al colonnello Bosco, e portatomi alla testa dei cavalieri mi avanzai verso la truppa nell'intento di attirarla gradatamente sotto la palafitta, ove si trovavano i miei uomini pronti a far fuoco. Erano con me il feroce Nanco Nanco, il sanguinario Giovanni Coppa, Agostino Sacchettiello, suo fratello Vito, Giuseppe Schiavone, Michele Deblasi, Donato Tortora, Teschetta, Gambini, Palmieri, Cavalcanti, Serravalle, Teodoro, D'Amato, Caruso, Sorotone, ed altri capi famosi.

Oltrepassato il ponte d'Atella, ordinai ai miei cavalieri di far piede a terra, e di appostarsi sulla vetta di un piccolo poggio dominante la fumana.

La truppa regia avanzava in linee successive di plotoni; alcuni reparti si erano arrestati alla chiesa di Santa Lucia, altri avevano occupato il cimitero.

Come di uso nella milizia, precedeva un'avanguardia di bersaglieri che con mirabile ardore passò a guado il torrente ed aprì il fuoco contro due miei plotoni di cavalleria (?), che erano risaliti in sella. Dopo alcune scariche i bersaglieri, a baionetta in canna ed al grido di *Sarvia*, si slanciarono all'assalto, e ci costrinsero alla ritirata; ma approfittando dello slegamento prodottosi per effetto del terreno assai rotto, ordinai ai miei cavalieri di fare dietro-fronte e muovere alla carica.

Il nostro movimento rapidissimo sorprese i bersaglieri che avanzavano stanchi, alla spicciolata, per arrivare sul monte; furono parecchi i morti e feriti, e sarebbe toccata sorte peggiore, se l'apparire di alcune compagnie di linea non avesse frenato il nostro ardimento, costringendoci a fuggire. Dopo un miglio di galoppo guadagnammo la masseria Mezzanotte.

Colle regie truppe si erano formate tre colonne avanzantisi in direzioni diverse nell'intento di circondarci.L'attacco fu iniziato da un battaglione di guardia mobile; dopo un fuoco assai nutrito quella milizia paesana mosse all'assalto, accolta da un fuoco micidiale fatto dai miei uomini appostati alla palafitta. Sconcertato da una resistenza non preveduta quel magro battaglione si arrestò, e scosso dalle numerose perdite, si ritirò di oltre 500 metri. Ma a rinforzo immediato giunsero alcune compagnie di fanteria, composte in maggior parte di piemontesi, soldati vecchi, avvezzi alla guerra, che anziché imitare i nostri mobilitati, avanzarono in ordine rado, combattendo con un sangue freddo che faceva paura. Impavide, resistendo al nostro fuoco di fila, quelle compagnie attaccarono di fronte, e giunti a metà della salita, i soldati presero la posizione di *a terra*, iniziando contro di noi un fuoco lento ma preciso, nell'intento di stancarci col fuoco, obbligarci a dar fondo alle munizioni e poscia assalirci colle baionette.

Chiamai in rinforzo i miei uomini di riserva, che portai sulla linea di fuoco per parare l'attacco sul mio fianco destro, tentato dal battaglione di guardia mobile.

Quello che successe più non ricordo; un frastuono terribile, urli, bestemmie, lamenti, imprecazioni; nubi di fumo che si elevavano in alto e coprivano per lo spazio di centinaia di metri, non lasciando distinguere quello che avve-

liva. Un capitano e 12 soldati, penetrati arditamente nell'interno della palafitta erano caduti in mano dei miei, mentre tutt'all'intorno il terreno era coperto di morti e feriti.

Finalmente la tromba del comando dei regi suonò il segnale di ritirata e fu per noi un miracolo di salvezza, perchè pochi minuti ancora ed i miei, allarmati da quell'attacco così valoroso, sarebbero di certo fuggiti, anzi molti si erano già ritirati, e ritornarono solo avvisati della vittoria dalle nostre grida di gioia.

Erano le 12,30, e da circa sei ore resistevamo all'attacco delle regie truppe sotto i raggi del sol leone.

... il corpo brigantesco la sera del 14 agosto 1861, essendo stanco e sfinito, prese posizione di riposo presso la palafitta eroicamente difesa di Toppacavita, a pochi chilometri da Caltri.

I cavalleggeri di Saluzzo.

Il territorio del circondario di Melfi offriva uno scacchiere adatto alla guerra a stormo, alle attitudini brigantesche: il terreno ondeggiante, solcato, ora aspro e dirupato, ora pianeggiante e boschivo, dava occasione ad assalti repentini, ad appiattamenti e sorprese contro le truppe regolari, non pratiche dei luoghi, talvolta male istruite da false guide, e quasi sempre spiate nelle loro mosse dai manutengoli.

Nei vari comuni del vasto territorio avevano preso stanza piccole bande di briganti, pronte a raccogliersi, compatte all'appello di un capo temerario, per muovere all'assalto di qualche grossa borgata, o per far argine contro le mosse delle milizie impiegate in servizio di pubblica sicurezza.

L'immensa foresta di Monticchio era il focolare dei marescialli; dall'alto del gigantesco Vulture le vedette spiavano le mosse delle truppe e ne segnalavano le direzioni, così da rendere facile il fuggire lo scontro o accettarlo, a seconda delle condizioni favorevoli di forza, di tempo e di terreno.

I cavalleggeri di Saluzzo in più di uno scontro erano riusciti a mettere in fuga ed a far strage dei briganti, assottigliando le famigerate bande che infestavano il Melfese, onde da Crocco a Caruso, a Volomino, a Ninco-Nanco, tutti

capi brutalmente feroci, erasi giurato, sui pugnali lordi di sangue, di trarne aspra e terribile vendetta.

In una nebbiosa giornata di novembre del 1862, uno squadrone di Saluzzo cavalleria, da Barile giunto a Rapolla, mirava a guardare la Melfia per raggiungere la regione Spineventola, e di là muovere all'accerchiamento d'una grossa banda segnalata nei boschi di S. Paolo.

I briganti, avvertiti dalle spie paesane dell'avanzata dello squadrone, facendo affidamento nella forza loro e nella possibilità d'una facile sorpresa, data la fitta nebbia, decisero di assalire i soldati nel momento del guado. L'urto improvviso, preparato da una scarica generale, gettò il disordine nello squadrone; ma sotto l'imperio e la calma degli ufficiali, i cavalleggieri ben presto si riordinarono, e con tale impeto risposero all'attacco, che in breve i briganti scossi, impauriti, furono sopraffatti e messi in fuga, lasciando nel greto del torrentaccio oltre 20 compagni.

Quella sconfitta, scrive Crocco, nella storia della sua vita brigantesca, gridava vendetta all'addolorato mio spirito, e vendetta completa e terribile ottenemmo nel marzo 1863 contro lo stesso squadrone.

....venti soldati guidati dal tenente Bianchi, partiti da Venosa in servizio di perlustrazione, erano giunti presso Melfi, e lasciata la via principale si erano internati per un sentiero del bosco costeggiante la sponda di un profondo burrone. Le nostre spie ci avevano avvertiti della partenza di codesto minuscolo plotone, e noi dall'alto del nostro nascondiglio, presso la masseria di Luigi Pastore, ne avevamo seguito a passo a passo le mosse, attendendo il momento opportuno per attaccarlo. Usciti dalla masseria ci appostammo all'agguato, protetti dalle annose querce, nascosti dai folti roveti; a un dato punto, mentre i cavalleggieri tranquillamente camminavano per uno, avanzando pacifici e incensiti del pericolo, ad un mio cenno parti una tremenda fucilata.

Colto all'improvviso, a brevissima distanza, di quel plotone alla prima scarica cadde oltre la metà, e prima che i rimasti avessero tempo di porsi sulla difesa, una seconda salve di fucili risuonò sinistramente per il bosco atterrando i superstiti. Eravamo più di cento contro venti.

Chi non morì di fucile fu scannato di coltello o di pu-

gnaie; il tenente Bianchi, ancor vivo, ed il sergente, ebbro, per opera del brigante Gioseffi, staccata la testa dal lasso. A dileggio, il Tortora strappò dalla testa del mutilato ufficiale, la lingua, e vi pose una pietra fra i denti. Le due teste recise vennero inchiodate ad un albero, colla scritta Vendicati i caduti di Rapolla.

Nè questa fu la sola vendetta!

....eravamo al 16 di luglio 1863; dopo un sole canicolare la serata afosa era soffocante e la mia banda (Crocco) era a bivacco in contrada Rendina sul territorio di Melfi. Mentre si riposava la vedetta ci segnalò l'avvicinarsi presso la masseria Casella di un plotone di cavalleria.

Decidemmo lì per lì l'appostamento; Tortora, Caruso, Teodoro colle rispettive bande ebbero l'incarico di preparare il tranello, e, scelto per nascondiglio una fitta siepe che fiancheggiava la strada, ivi appostarono i loro uomini, mentre una ventina di altri briganti a cavallo si tennero pronti in un cortile di una casa colonica, per sbarrare la via del ritorno.

Colto di sorpresa, il plotone fu decimato dal fuoco, mentre gli altri briganti a cavallo, usciti a loro volta sulla via, hanno col pugnale e colle pistole quelli che erano rimasti illesi. Il tenente, di nome Borromeo (che rividi al mio processo in Potenza), rimasto miracolosamente illeso, dovette la sua salvezza alla velocità del suo splendido cavallo, col quale poté rientrare in Venosa.

Sulla tomba di questi cavalleggieri, con pietosa bontà seppelliti in Venosa, fu dettata dal maggiore Colli di Felizzano la seguente iscrizione:

ALL' RELIQUIE DEI PRIMI
CAVALLEGGERI DI SALUZZO MORTI
AHI' COMBATTENDO BRIGANTI
MEMORI E COMPAGNI
POSERO

VOI TUTTI CHE AVETE
UNA PATRIA UN DOVERE
COMMOSI SU QUESTA TOMBA
PREGATE

Il 36° reggimento fanteria.

A Santa Croce di Magliano, sul principio del mese di novembre del 1862, si trovava in distaccamento la 13ª compagnia del 36° Fanteria, che aveva un battaglione in servizio di pubblica sicurezza a Larino. Costituivano la magna compagnia 42 soldati agli ordini del capitano Rota di Como e del tenente Ferrini di Napoli.

Il capitano Rota, un valoroso ufficiale che aveva preso parte alla campagna del 1859, e poscia si era arruolato con Garibaldi nei Mille sbarcati a Marsala, avuto sentore che i briganti erano raccolti nella masseria di Melanico, presso il bosco della Grotta, decise senz'altro di portarsi loro incontro.

La compagnia, guidata da due carabinieri, avuta conferma durante la marcia che i briganti in numero grandissimo erano raccolti a bivacco dietro un vicino monte, ebbe ordine di accelerare l'andatura e il capitano, alla testa dei suoi bravi soldati, stabilì in breve un piccolo piano d'attacco. Conveniva non dar tregua, né tampoco lasciar aperta la via di scampo ai briganti, e il Rota, dopo di aver raccomandato ai suoi di far susseguire al fuoco celere l'urto immediato colla punta delle baionette, ripartì la compagnia in tre scaglioni, cercando di circondare il colle che serviva di posizione alla comitiva brigantesca.

Ma fatalmente, per le piogge dei passati giorni, il terreno di fresco arato rendeva disagiosa la marcia, per cui si produsse in breve un accentuato slegamento che fu causa di grave sventura.

Mentre i tre plotoni, ripartiti su una fronte di circa mille metri di terreno, avanzavano faticosamente per congiungersi a momento opportuno e far massa col fuoco e coll'urto sui briganti, questi, ripartiti in varie squadriglie di trenta uomini cadauna, tutti a cavallo, sbucarono all'improvviso, e dopo una rapida scarica si slanciarono raccolti sul plotone del tenente, ch'era rimasto più indietro. La rapida e ardita mossa dei briganti sorprese i soldati che risposero prontamente al fuoco, ma circondati, bersagliati dal continuo tiro a brevissima distanza, caddero tutti colpiti in pieno petto; il tenente Perrino e la fedele sua ordinanza, catturati vivi, vennero legati assieme ad una pianta e immediatamente fucilati.

Il sergente Casini di Pisa, visto da lungi il suo ufficiale impegnato contro tanti briganti, in uno slancio di generoso ardimento pensò di correre in suo aiuto, e raccolti i suoi uomini si slanciò di corsa nella pugna. Ma purtroppo in queste lotte brigantesche al valore trionfa spesso il numero, e poichè si combatteva uno contro dieci, così anche lo scarso manipolo del sergente fu facilmente travolto, e, trucidati ad uno ad uno i soldati, si fece scempio dei loro cadaveri.

Il capitano Rota, attaccato anch'esso dai briganti, prese posizione di combattimento e con aggiustato fuoco tenne a bada i ribaldi: senonchè, ingrossando ad ogni momento, coll'arrivo di nuovi giunti, la masnada, fu anch'esso in breve circondato. Invano quel piccolo ma glorioso plotone di prodi, cercò replicatamente di aprirsi la via colle baionette, invano il ben diretto fuoco aveva diradate le file dei vili assalitori, ormai non rimaneva altra via di scampo che la morte, e quei giovani soldati, guidati dall'eroico loro capitano, seppero morire da bravi.

Il capitano Rota, visto cadere ad uno ad uno tutti i suoi, ferito anch'esso gravemente ad un fianco, per non cadere vittima dei feroci nemici, preferì darsi da sé stesso la morte, pagando colla vita il generoso ardimento che lo aveva condotto ad attaccare una banda ch'ei sapeva dieci volte superiore per numero alla sua compagnia.

Il 36° fanteria, nella repressione del brigantaggio nella provincia di Campobasso, si rese veramente benemerito del paese concorrendo efficacemente a liberare quelle infelici popolazioni dalla terribile minaccia di centinaia e centinaia di manigolli che, spadroneggiando spavalidamente si imponevano a tutti con rapine, grassazioni, incendi, omicidi e sevizie crudeli.

Prima dell'assedio di Santa Croce di Magliano già il valoroso reggimento, decorato di menzione onorevole per la bella condotta spiegata all'assedio della cittadella Messina, aveva avuto nella repressione del brigantaggio perdite dolorose per atti eroicamente compiuti nelle quotidiane lotte sostenute per lungo volger di tempo; ricordo fra le gloriose vittime del piombo brigantesco, il giovane sottotenente Bracci, caduto eroicamente con tutto il suo plotone a Ponte Landolfo (agosto 1861) e il tenente A. M. Giurri, e-furiere maggiore Bandelloni assassinati presso Santa Elia.

Il 2° reggimento di fanteria

Il mattino del 2 giugno del 1864 il tenente G. Battista Bollani con un plotone della I compagnia, aveva avuto ordine di scortare da Atella (Potenza) a S. Fele la corriera postale che trasportava, oltre numerosa corrispondenza, una considerevole somma di denaro.

La strada che si svolge fra questi due paesi del Melfitano percorre terreni aspri e fittamente imboscati, fra plaghe remote e desolate, ove non si scorge a vista d'occhio una casa, un luogo abitato.

Conscio dell'audacia delle varie bande che infestavano il paese, il tenente Bollani, con giusto discernimento, aveva predisposte le poche truppe ai suoi ordini in modo da garantire essenzialmente la corriera postale coll'assicurarsi il terreno avanti e sul tergo. Alla testa di 28 soldati apriva la marcia l'ufficiale così da assicurare il passo, e sostando opportunamente nei luoghi più sospetti, guardarsi ai fianchi con pattuglie esploratrici: a breve distanza seguiva la corriera postale con 16 soldati di scorta, agli ordini di un sergente, e più indietro, a guisa di retroguardia, un'altra pattuglia guidata da un caporale.

Ma ben più rigide misure sarebbero state necessarie per sfuggire l'inganno, la perfidia e l'astuzia di quei briganti, favoriti dal terreno a folte e successive macchie intricatissime, lungo una strada che si internava fra boschi oscuri, dove impossibile era una sicurezza laterale, o almeno avrebbe richiesto l'impiego di intere compagnie.

E infatti i briganti, informatissimi dell'itinerario che seguiva la corriera, venuti a conoscenza della formazione di marcia della scorta, decisero di appiattarsi all'agguato per distruggere prima il plotone dell'ufficiale e poscia gittarsi sulla scorta diretta, metterla in fuga, e impadronirsi del bottino.

Il luogo scelto per l'appiattamento fu la così detta *Toppa Cilla*, una folta macchia di roveti e d'arbusti, prolungantesi per quasi 500 metri lateralmente alla strada, poco dopo lo scosceso burrone in fondo al quale scorre il rio di Vunghia.

Accolto da un'improvvisa scarica, partita dalla vicina macchia, il plotone riparò rapidamente dietro un rialzo del

terreno, e rispose col fuoco al fuoco degli aggressori. Fu breve ma aspra e micidiale la lotta, e i nostri poveri morti fecero pagare a caro prezzo le loro giovani esistenze. Ferito il capo-banda Caruso, morto il sotto capo Serravalle, uccisi una ventina di briganti, ma con essi erano caduti da parte nostra, 12 soldati e tre erano rimasti gravemente feriti. Il tenente Bollani, colpito grave ad una gamba, fu preso vivo, e sottoposto alle più crudeli sevizie, morì invocando il nome della lontana madre sua.

Come era nei loro tristi disegni, i briganti, in numero di oltre 300, liberatisi dal primo ostacolo, il più formidabile, si gettarono sulla scorta che accompagnava da vicino la corriera, e avrebbero avuta facile la vittoria se, chiamato dal frastuono dei colpi di fucile, non fosse arrivato a passo di corsa, il tenente Cimitiere alla testa del suo distaccamento che trovavasi in perlustrazione alla taverna Graziani. La presenza dei nuovi soldati mise le ali ai piedi dei brutali assassini che, volte le spalle si dispersero nel più fitto del bosco.

Il 43° reggimento di fanteria.

L'11 novembre del 1861, presso il ponte d'Isolella, sul Garigliano, era stato collocato un posto di osservazione costituito da 18 soldati del 43° di fanteria comandati dal sergente Colelli Erachiano.

Il famoso capo-banda Chiavone, che terrorizzava la provincia di Caserta con una banda di oltre 100 briganti, informato dell'isolamento in cui trovavasi quel piccolo gruppo di soldati, orgoglioso di guadagnare fama col vanto di aver sconfitto le truppe dell'esercito regolare, avanzò teste verso il ponte, fiducioso d'una facile gloria senza esporre se stesso ed i suoi a grave pericolo.

Ma l'abile sott'ufficiale, che aveva coscienziosamente pesata la grave responsabilità del compito affidatogli pensando allo scarso numero dei suoi e al pericolo di un attacco, anziché starsene inoperoso sul ponte, si era dato con infaticabile lena a mettere in istato di difesa un caseggiato che sorgeva vicinissimo al ponte stesso.

E fu così che, avvisato dell'avanzarsi della banda poté prima tenerla lontana col fuoco eseguito al coperto del parapetto del ponte, e poscia coll'aggravarsi della minaccia

vicina, ricoverarsi nel rafforzato ridotto, continuando ad esplicare un'azione efficacissima di fuoco.

Inasprito dalla resistenza tenace di quei pochi uomini, e soprattutto furioso per le perdite subite, il Chiavone ordinò di prendere a viva forza la casa che rinchiusa quel piccolo pugno di modesti eroi; ma dalle finestre continuava aggiustato il tiro sulla masnada, costretta a coprirsi per passare il ponte, e parecchi erano i caduti che lordavano col loro sangue la strada polverosa.

Dopo un'ora di gloriosissima resistenza, fatta dai nostri bravi soldati, i briganti, sfondata la porta d'accesso, tentarono di penetrare nel fabbricato, decisi di porre fine ad una lotta, oramai troppa lunga, dato l'eccessivo squilibrio di forze dei combattenti.

Sotto la terribile minaccia di cader vivo nelle mani di quella gentaglia sozza, ebbra di sangue e di furore, il sergente Colelli preferì affrontare una morte sicura, e, raccolto attorno a sé gli otto superstiti del suo piccolo ma glorioso posto, li invitò, nel nome d'Italia, per la gloria del 43° fanteria, per la fede giurata al bene del Re e della Patria, di stringersi compatti cercando aprirsi il passo colle baionette.

Quest'ultimo e disperato atto di valore, quasi imponendosi come meritata gloria fra tanta viltà abituale nelle genti del Chiavone, sorprese i briganti che si addossarono al muro per dare adito, loro malgrado, ai soldati che riuscirono a porsi in salvo.

Il sergente Colelli fu decorato della medaglia d'oro al valore militare e nominato sottotenente per merito di guerra. Ai superstiti compagni venne concessa la medaglia d'argento.

I lancieri del reggimento Milano.

Dalla sede provvisoria di Foggia, il bel reggimento lancieri di Milano, ancor memore della gloriosa condotta tenuta nel fatto d'armi di Sinigallia, spinse i suoi squadroni contro il brigantaggio, e nei numerosi scontri, nei soccorsi alle popolazioni afflitte dalle minacce brigantesche, sempre i bravi lancieri seppero mantenere alta la fama di gloria e di valore che aleggiava sul venerato stendardo reggimentale.

Il 9 ottobre dell'anno 1861, la prima sezione del 3° squadrone, agli ordini del giovine sottotenente Baroni, eseguiva

una perlustrazione per assicurare il prossimo passaggio della corriera postale lungo la strada carrozzabile provinciale.

Avuto notizia durante la marcia, che una forte masnada di briganti a cavallo si aggirava nei pressi del piccolo rione di Centocelle, l'ardito ufficiale volle tosto portarsi ad incontrarla.

Era notorio in quei giorni essere le bande brigantesche fortemente agguerrite per numero, per armi e per velocissimi cavalli, e le notizie date al giovine ufficiale assicuravano la presenza in Centocelle, di oltre 150 masnadieri.

Parvero pochi, a quel valoroso, tanti briganti contro i suoi lancieri, animati da un altissimo sentimento del dovere e dal desiderio vivissimo di liberare il paese da quella gentaglia che andava di giorno in giorno aumentando a disonore del nome l'Italia.

Occorreva non perdere tempo, non smarrirsi in dannosi badamecchi, non aver pietà; marciar celere e guardingo, avvicinarsi possibilmente di sorpresa, e, raccolti compatti, caricare a fondo disperdendo ed inseguendo i fuggiaschi.

Questi furono gli ordini che i bravi lancieri eseguirono con ammirabile precisione e sangue freddo. Mancò la sorpresa, che i briganti vegliavano vigili, ma supplì il valore, e la banda vigorosamente attaccata, dopo di essersi debolmente difesa col fuoco, cercò lo scampo fuggendo.

Raggiunta dal galoppo dei nostri, nella lotta corpo a corpo caddero a decine i briganti, e molti furono le armi e i cavalli raccolti abbandonati per la vasta campagna, muta spettatrice di tanto valore.

Il bravo ufficiale, ferito gravemente alla testa da un'arma da taglio, continuò a combattere dando di sé nobilissimo esempio ai gregari, finché colpito da una fucilata alla coscia, fu rovesciato da cavallo.

Raccolto amorosamente dai suoi, che erano rimasti padroni del campo, l'infelice ufficiale spirava pochi giorni dopo, decorato dell'insegna dei valorosi.

Col mestô tributo di gloria al prode sottotenente Baroni vale pur oggi melanconico il ricordo alla memoria del capitano Cesare Oddone, del cappellano militare Gaspardone e dell'ufficiale medico Cardona, tutti del reggimento lancieri di Milano, vilmente assassinati dai briganti, a sette miglia da Foggia, durante una passeggiata in vettura per diporto.

Ancora il 39° fanteria.

Volgeva al suo fine l'anno 1866 e ancora il brigantaggio serpeggiava in alcune province, non ostante le severe misure adottate dal Governo e la rigida applicazione da parte degli ufficiali posti ai comandi delle zone militari.

Nel mattino del 22 novembre del 1866 il tenente Pirzio-Biroli del 39 di fanteria alla testa del suo plotone eseguiva una perlustrazione nelle vicinanze di Casalcassinese (Casserta), ove da alcuni giorni si aggirava minacciosa la terribile banda guidata dal sanguinario Fuoco.

Dopo una marcia faticosissima, resa difficile dall'asperità del terreno rotto e boschivo, il tenente rientrava al distaccamento, quando ricevette avviso che i briganti erano a bivacco, a circa 10 chilometri dalla strada ch'egli percorreva.

Raccogliere i suoi uomini, rinsaldare i loro cuori con virili incitamenti, e prendere attraverso il terreno coltivato e franoso la via più breve per piombare improvvisamente sull'accampamento brigantesco, fu subito nella mente del valoroso ufficiale.

Ma non aveva percorso cinque chilometri che lo arrestava nella marcia una viva fucilata, partita dalla vetta di un monte che dominava le campagne circostanti. Il Pirzio-Biroli, disteso in catena i suoi uomini avanzò con essi strisciando carponi per lo scoperto terreno sino ad occupare un vicino appostamento, ove giunto rispose tosto al fuoco, raccomandando di non sciupar le cartucce. Ma mentre lento e aggiustato proseguiva il tiro dei soldati contro le rapide salve dei numerosi briganti, il tenente veniva ferito gravemente ad una coscia.

Sotto la direzione del sergente Pellegrino, il valoroso e decimato plotone, rimanendo fermo come scoglio al terreno, continuò il suo fuoco calmo; il caporale Buzzetti ferito si rialzò e continuò a combattere, nè a lui inferiore in coraggio si mostrò il soldato Carosella, che ferito anch'esso non abbandonò i compagni. Quella difesa tenacissima, imponendosi alle varie bande che si erano raccolte sotto gli ordini del Fuoco, aveva reso titubanti i briganti che, non potendo avanzare frontalmente, decisero di avvolgere il fianco sinistro della catena, favoriti in ciò dal terreno boschivo. Mentre il sergente Pellegrino, animando i suoi con la voce

e coll'esempio, cercava parare alla grave minaccia, cadeva stecchito, colpito in bocca da una palla brigantesca.

Spento l'animoso sergente, i briganti si gettarono sui soldati che avevano iniziata la ritirata sostenendo a braccia l'ufficiale ferito, e per forza di numero più che per valore, trovandosi venti contro uno, riuscirono a sbandare i superstiti. Il povero tenente, mentre stava attraversando un piccolo fosso, sorretto al braccio da un caporale, venne afferrato da un grosso cane bull-dog che con morsi e con strappi atterratolo lo tenne fermo sino a che non giunsero i briganti, che lo finirono vigliaccamente a colpi di pistola e di pugnale.

Disordinati, spossati, senza guida e direzione i soldati si sbandarono di corsa per la campagna verso la sede del distaccamento sempre inseguiti dai malandrini, che giunti presso le mura della caserma ebbero l'ardire d'intimare la resa.

Venne loro risposta con una scarica di fucili, ma non impauriti i briganti si accingevano a dar fuoco alla caserma, quando l'irrompere dai colli adiacenti di altri drappelli di soldati li mise in fuga.

Continua.

EUGENIO MASSA
capitano.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

L'ultimo articolo da noi pubblicato lo scorso febbraio su questa autorevole Rivista, ha dato occasione al capitano Dallari di scrivere una breve e pregiata memoria nella quale egli espone alcune sue idee a riguardo dell'argomento da noi trattato, tenendo una via di mezzo, o come egli dice, conciliativa, fra quella seguita dal capitano Guillet e quella battuta dallo scrivente.

A dir vero ritenevamo, per parte nostra, esaurita la questione, ma dappoichè l'egregio capitano Dallari ha creduto di intervenire nella controversia portando in campo argomenti che a noi non sembrano corrispondere alla completa realtà delle cose, stimiamo necessario prendere nuovamente la parola per confutare talune sue affermazioni e, appurando i fatti, chiarire ancora meglio una questione di così vitale importanza e sulla quale è basata la preparazione alla guerra delle nostre batterie campali.

Chiediamo perciò nuovamente ospitalità all'egregio direttore perchè voglia accogliere nelle colonne della *Rivista* questo nostro scritto del che lo ringraziamo sentitamente proponendoci di non abusare di soverchio della sua cortese accondiscendenza.

E prima di entrare in argomento dobbiamo anzitutto rilevare una frase dell'egregio capitano Dallari la quale sebbene esprima genericamente una sua opinione è pur tuttavia d'indole tale da richiedere una nostra categorica risposta.

E la frase — che riguarda tanto chi scrive quanto il capitano Guillet — è la seguente:

« ... Si hanno così delle esagerazioni per così dire passionali, tanto in un senso che nell'altro, le quali trasportano la discussione in un campo non fruttifero che nuoce anzi al precipuo interesse dell'arma... ».

Prescindendo dall'asserzione che entrambi i competitori sono caduti in esagerazioni passionali, dichiariamo che l'apprezzamento soprariportato è del tutto erroneo dappoichè e il capitano Guillet e lo scrivente (ci permettiamo parlare

anche a nome del primo — di interpretare il di lui pensiero, ed discutere sulla questione vitale delle esercitazioni di tiro dell'artiglieria campale, ben lungi dall'aver trasportato la discussione in un campo non fruttifero, sono intimamente convinti di avere, secondo le proprie forze, giovato anzichè nuociuto ai precipui interessi dell'arma, alla quale — è inutile affermarlo — sono legati da vivo e particolare affetto.

E di questo nostro convincimento fa incontestata fede, la favorevole accoglienza incontrata dai nostri modesti scritti, i quali, è ovvio dire, non sarebbero stati accolti su questa *Rivista* e sulla *Rivista d'artiglieria e genio*, qualora fosse stato ricordato che essi non erano ispirati a concetti di manifesta utilità agli interessi dell'esercito.

E senza che occorra spendere altre parole su questo punto veniamo più particolarmente alle obiezioni che ci sono mosse dal capitano Dallari.

* * *

I terreni della Francia non sono, in massima, così dissimili dai nostri da far credere che il sistema delle esercitazioni di tiro adottato in quel paese con così favorevole risultato possa da noi fallire. Ed infatti i terreni pianeggianti e prativi, quelli mossi e collinosi, le località montane ed alpine, la frequenza di luoghi abitati e financo la simiglianza del clima rendono, generalmente parlando, pressochè uguali le condizioni portate dalla struttura del suolo e dalle circostanze climatologiche dei due paesi e portano perciò a questo riguardo a far ritenere facile da noi come oltralpe l'applicazione dei metodi di tiro in campo aperto. Anzi siamo indotti a credere che in Italia, ove si riscontrano forse con maggiore frequenza che non in Francia estesi tratti di terreno di scarsa vegetazione, riesca più agevole rintracciare località adatte all'esecuzione del tiro coi criteri vigenti in questo ultimo paese e basta considerare che se la Francia annovera le praterie della Bretagna, i pascoli della Normandia, del dipartimento di Pas-de-Calais e i terreni sterili delle Lande, noi contiamo il terreno incolto della Maremma, le brughiere della Lombardia, le praterie del Veneto, i terreni incolti dell'Agro Romano.

La Francia potè eseguire fin dall'anno 1896, sotto la direzione del generale Langlois, che fu poi un valido sostenitore del sistema di tiro in aperta campagna, le prime prove di manovre combinate con tiro a proietto in campo aperto nella plaga di terreno estendentesi fra Auxerre e Chablis cioè, in terreno normale e di ordinaria vegetazione, ed in seguito ai buoni risultati ottenuti in tali prove, il sistema venne poi adottato su larga scala (1).

E dappoichè il terreno prescelto, allora e poi, dalla valente artiglieria francese per le esercitazioni di tiro in campo aperto, per struttura, coltivazione e fittezza di abitati non è gran fatto dissimile dai nostri, si può confermare ancora una volta che il metodo di tiro seguito in Francia sia perfettamente adattabile anche in Italia senza che si abbia a cadere nell'idealismo e tanto meno si debba restare lontani dalla realtà della nostra situazione, come asserisce il capitano Dallari. Notiamo poi che lo stesso capitano nei suoi articoli pubblicati nel luglio dello scorso anno e nel maggio di quest'anno, col patrocinare il sistema dei campi mobili di tiro, non sfugge al pericolo di cui ora egli ci fa carico, giacchè le difficoltà presentate dal terreno e dai limitati mezzi consentiti dal nostro bilancio, che indurrebbero a cadere nell'idealismo, si palesano col metodo che egli propone in misura se non superiore per lo meno uguale a quella che si verifica col sistema attualmente seguito.

In quanto all'accenno fatto dal nostro contraddittore a riguardo della Germania, è da notarsi che i principi enunciati dal *Langlois* e dal *Le Rond*, entrambi ben noti ufficiali francesi, sono naturalmente *scaturiti nel loro terreno* cioè, quello francese, e non vediamo la ragione perchè i detti principi debbano trovare, per questo solo fatto, applicazione e conferma, oltrechè in Francia, anche in Germania, ove cioè non originarono i principii anzidetti.

E che il terreno della Germania sia molto dissimile dal nostro è cosa notoria e noi siamo ben lontani dall'avere applicati i nostri ragionamenti sui risultati ottenuti in quella regione. Noi ci siamo invece principalmente fondati sulle

(1) Général LANGLOIS. — *Manœuvres d'un détachement de toutes armes avec jeux réels*. — Paris, librairie militaire Baudoin, 1897.

esercitazioni eseguite, su larga base, in Francia ed in Italia, stati topograficamente fra loro molto affini, e solo dicemmo che il sistema da noi propugnato venne pure applicato in Germania, ben lontani ad ogni modo dall'ammettere e dal desiderare, pel trionfo dei principii da noi sostenuti, le lande deserte ed incolte — da altri ritenute necessarie — anzi escludendole, perchè non rappresentano il terreno normale sul quale si svolgeranno le azioni campali.

* *

Dato e non concesso che le zone in cui attualmente si recano i reggimenti non si prestino bene alle esercitazioni di tiro ciò non infirma per nulla i pregi del sistema. La bontà della zona prescelta più che dalla sua intima natura trae valore dal modo col quale essa viene sfruttata e dalla genialità dei direttori del tiro nel sapere armonizzare le varie e molteplici esigenze che s'impongono nello svolgimento delle esercitazioni. Che se poi tale abilità manca — ciò che a nostro credere deve escludere — e si voglia basare la scelta o il rigetto di un sistema solo sull'imperfettibilità degli uomini ciò non appare cosa né giusta né opportuna.

Comunque di ciò noi parlammo ampiamente nel nostro precedente scritto dimostrando alla stregua dei fatti la praticità e l'efficacia del metodo ora in uso e non è il caso di ritornare sul già detto; ci basti affermare che l'ottimo risultato ottenuto dalle esercitazioni compiute dai nostri reggimenti da campagna in svariatissime circostanze di località avvalorano ognor più la veridicità del nostro asserto e ci inducono a stabilire che il giudizio di molti generali e colonnelli, anzichè essere ispirato ad ottimismo esagerato — come vorrebbe il nostro competitore — corrisponde alla realtà dei fatti ed è in perfetta relazione coll'intonazione data alle esercitazioni di tiro cioè di *riprodurre il più fedelmente possibile la completa azione dell'artiglieria nella battaglia*.

* *

La preoccupazione delle responsabilità non può e non deve trattenere la libera espansione delle iniziative tendenti a conseguire il perfetto addestramento delle batterie perchè gli studi preventivi e l'attuazione di ogni mezzo precauzionale varranno ad allontanare — entro i limiti del prevenibile — ogni pericolo e quindi quella soverchia preoc-

cupazione di cui sarebbero dominati i direttori e gli esecutori delle esercitazioni di tiro in campo aperto per la tema delle conseguenze assai dannose cui andrebbero incontro e che tanto impressionano il nostro prudente contraddittore, non sarà, ne siamo certi, legame tale da impacciare lo slancio dei nostri baldi ufficiali nell'esplicare ed armonizzare le difficili mansioni di perfetti manovrieri e di abili tiratori per farli cadere nel fittizio e nell'artificioso.

Disgrazie ed incresciosi incidenti ne sono pur troppo avvenuti in tutte le epoche indipendentemente dal sistema seguito nell'esecuzione dei tiri e dovrà ricordare il capitano *Dallari* che in Francia dove il terreno e la larghezza dei mezzi, come egli asserisce, rendono le esercitazioni a proiettile di più facile esecuzione che non da noi, si verificarono egualmente, e non di rado, delle disgrazie, e ricorderà pure il predetto capitano come anni addietro al poligono di Cecina si puntò da una batteria all'osservatorio anziché al bersaglio, come al poligono di Spilimbergo nell'1892 in un tiro si dovettero annoverare due morti ed un ferito (un ufficiale, un sottufficiale ed un borghese) come nel 1910 — se non erriamo — al poligono di Nettuno vi lasciò la vita il povero tenente Pistranera del 13° reggimento adibito all'osservatorio e come allo stesso poligono, non ricordiamo bene in quale anno, una vedetta, la vigile guardia che doveva appunto vegliare sulla incolumità altrui, ebbe un proietto a metà corpo. Chiaro appare adunque come dei malaugurati incidenti siano avvenuti in tutte le epoche, nei vecchi poligoni come nei nuovi anzi se vogliamo essere più esatti più nei primi che nei secondi malgrado che nei poligoni vecchio stile il tiro fosse eseguito colle più accurate garanzie di sicurezza e si tirasse entro spazi rigorosamente limitati ed in terreno perfettamente sgombro.

Nonostante tali disgrazie gli ufficiali preposti alla direzione ed esecuzione del tiro non si sentirono *paralizzati dal timor nè furono dominati dalla preoccupazione per le conseguenze assai dannose alla loro posizione* ma allora e poi l'esercitazioni procedettero sotto la vigile e solerte direzione degli ufficiali nei modi normali. Seguendo bene inteso col volgere degli anni la via tracciata dalle nuove esigenze e sotto l'osservanza delle più scrupolose norme di sicurezza.

Nè deve il capitano *Dallari* ritenere che tale preoccupazione sia ora maggiormente sentita in seguito alla combinazione dei campi aperti col tiro a puntamento indiretto: tiro che il nostro egregio competitore ritiene cotanto infido e traditore. Un tale genere di tiro, mercè i perfezionati apparecchi di puntamento e la semplicità del servizio dei pezzi è reso ora di facile esecuzione, esso si è oramai familiarizzato in tutto il personale e costituisce — come lo stesso capitano è pure indotto ad ammettere — il tiro normale delle batterie campali. Ad ogni modo poi anche ammettendo la possibilità di un qualche grave errore, chi dirige la esercitazione di tiro avrà modo di verificare se il puntamento dei pezzi potrà compromettere la sicurezza provvedendo opportunamente per allontanare ogni pericolo comune del resto a qualsiasi sistema di scuola di tiro.

Il capitano *Dallari* proseguendo poi nell'esame degli inconvenienti derivati dalla larghezza dei concetti cui si ispirano i tiri in campo aperto considera il caso della « caduta intempestiva di un proietto in una villa non sgombra, perchè fuori della direttrice del tiro e della zona giudicata pericolosa » e ne fa derivare una apprensione cui rimarrebbero dominati anche i direttori più calmi, più freddi più indifferenti... Ma se la malaugurata villa è fuori della direttrice del tiro e della zona pericolosa come può preoccupare e creare imbarazzi in chi tutto ha predisposto perchè il tiro si effettui nelle migliori condizioni di sicurezza? Il caso così impressionante citato dal prefatto capitano e che vorrebbe indurre a scuotere la fiducia riposta nel metodo da noi sostenuto, entra indubbiamente nel numero degli avvenimenti del tutto fortuiti contro i quali riescono vani i provvedimenti anche i più severi e scrupolosi, poichè se si vuol tener conto dei pericoli possibili a verificarsi fuori della zona pericolosa nessuna scuola di tiro è più possibile a meno che non si circondi con un robusto ed alto schermo — nuova ed impenetrabile muraglia della China — la zona prescelta per la esecuzione di essa.

E non si creda che da parte nostra si voglia rallentare nelle precauzioni da prendersi per garantire la sicurezza, noi invece teniamo moltissimo a che le misure precauzionali siano vieppiù intensificate per infondere in tutti la necessaria calma e mettere al coperto ogni responsabilità.

Ciò che contestiamo al nostro competitore si è che questo fatto possa costituire un difetto del metodo accrescendo le difficoltà per rintracciare località adatte all'esecuzione delle scuole di tiro e creando una tensione di animi nociva alla buona riuscita di esse. Stimiamo invece che accrescendo le misure preventive ed aumentando la solerte ed avveduta vigilanza sia più facile adattare ai nostri scopi località che senza questo provvedimento dovrebbero essere scartate, allontanando in pari tempo ogni causa di eccitazione e d'orgasmo.

L'incappare poi in qualche inavvertenza non pare a noi debba essere così facile come vorrebbe ammettere il capitano Dallari troppa essendo la fiducia che noi riponiamo nei nostri bravi ed esperti colonnelli. Che se questa poi dovesse contro ogni previsione verificarsi è ben giusto debba portare conseguenze assai dannose dappoiché l'inavvertenza o la sbadataggine, ciò che è equivalente, è cosa oltremodo riprovevole in chi è preposto ad un ufficio di così alta importanza qual'è quello del comando di un reggimento.

D'altra parte è necessario che chi preordina e dirige un'impresa qualsiasi e segnatamente un'impresa militare, unisca alla necessaria prudenza un'adeguata arditezza, ed alla netta visione della propria responsabilità faccia riscontro la voluta fiducia nei mezzi di cui dispone ed in ultima analisi sappia trar forza e coraggio dal proverbiale detto:

« *Audaces fortuna juvat* ».

Circa l'ultima obiezione mossa dal capitano Dallari osserviamo che le batterie in qualunque guarnigione si trovino hanno la possibilità di completare l'istruzione *formale* sul tiro del loro personale poichè anche i pochi reggimenti stanziati in località le più fertili potranno sempre disporre di taluni *spiazzi*, sia pure poco estesi e poco variati, da poter consentire la messa in batteria e la conseguente *manovra* dei loro reparti.

Del resto, come già dicemmo in altro nostro scritto, con opportuni e preventivi accordi coi proprietari e col valido ed attivo concorso delle autorità locali non deve riuscire difficile ottenere a miti condizioni, e per *taluni* brevi periodi dell'anno l'uso di *talune* località per uso militare ini-

ziando così il sistema già da tempo proposto, di stabilire nei pressi di talune guarnigioni dei *campi di manovra* ove le truppe possano liberamente procedere al loro addestramento tattico.

Devesi qui li ritenere che mercè la valida ed intelligente operosità del proprio personale *quel complesso organismo che chiamasi batteria*, come dice il capitano Dallari, potrà raggiungere il grado d'istruzione necessario per imprendere la scuola di tiro, e mettendo utilmente a profitto il primo periodo, nel quale si eseguisce il tiro teorico, presentarsi poi ben preparato per l'esecuzione del secondo periodo, cioè quello inerente al tiro tattico.

Nei riguardi del terreno ci sembra adunque che le difficoltà sollevate dal nostro competitore sono in gran parte rimosse.

Nei riguardi del tempo lasciato a disposizione dei reggimenti per la buona preparazione del personale conveniamo con lui che questo è apparso talvolta insufficiente ma notiamo che tale inconveniente ebbe a verificarsi prima che venisse adottato il sistema del tiro in campo aperto quando cioè la chiamata alle armi della nuova classe avveniva alla fine del mese di febbraio od ai primi di marzo, mentre ora, che tale chiamata si effettua in dicembre, il periodo di tempo che trascorre dal giungere delle reclute ai corpi all'inizio della Scuola di tiro è notevolmente accresciuto. Ad ogni modo anche sotto questo aspetto la bontà del sistema da noi sostenuto può essere affermata quando si stabilisca che le scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria da campagna si effettuino dopo trascorsi sei mesi dalla venuta delle reclute ai corpi cioè non prima del mese di giugno ciò che può, senza inconvenienti, essere fattibile anche per i reparti destinati a prendere parte ad altre esercitazioni con unità maggiori.

Ed ora veniamo noi pure alla conclusione.

Da quanto abbiamo esposto in questo nostro scritto e nei precedenti appare chiaro non essere necessario seguire la via tracciata dal capitano Dallari la quale, a nostro credere non raggiungerebbe appieno il risultato che egli si ripromette. Con una maggior larghezza di mezzi qualsiasi sistema può fornire maggiore rendimento e noi, sebbene riteniamo che anche coi limitati mezzi ora accordati i risultati siano sod-

disfacenti facciamo voti che tali mezzi — munizioni e tempo — siano accresciuti.

Riteniamo poi che in questo campo non tanto la larghezza dei mezzi possono portarci a raggiungere interamente lo scopo che noi ci siamo prefissi: *la preparazione delle batterie alla battaglia*, quanto il concorso dell'arma di fanteria nello svolgimento delle esercitazioni di tiro dell'artiglieria, ciò che il capitano Dallari ora propone e che da noi fu sostenuto dapprima nell'anno 1902 ed in seguito nel 1907 (1). Con tale partecipazione si raggiungerà l'intento di accordare maggiore verità alle nostre esercitazioni e di concorrere a cementare i vincoli di scambievolmente aiuto fra l'arma principale ed il suo potente ausilio — l'artiglieria — e promuovere così quella comunanza di propositi senza della quale non è possibile sperare nella vittoria.

GUGLIELMO LANG
generale.

(1) *Rivista Militare Italiana*, anno 1902: *Le manovre combinate delle tre armi*. Anno 1907, pag. 18.

Id. id., anno 1907: *Le esercitazioni tattiche dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi*.

LA SICILIA

Studio geografico-militare

PREMESSA.

È già passato mezzo secolo dacchè i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo dimostravano inesatta l'affermazione, e infondata la credenza, che le sorti d'Italia si dovessero decidere nella valle padana; sono trascorsi cinquant'anni dacchè essi dimostravano la possibilità della difesa ad oltranza dalle Alpi alla Sicilia, contrastando palmo a palmo all'invasore il suolo della penisola. Ma gli scrittori militari della terza Italia parvero sordi a ciò che avevan detto e scritto quei due grandi nostri capi e maestri, e che veniva confermato, più tardi, magistralmente dal Perrucchetti; e non si occuparono che della valle del Po e della barriera alpina, perpetuando l'idea erronea che, perduta la valle padana, l'unità e indipendenza della patria nostra sarebbero state perdute. In tutto quel lungo periodo di tempo non troviamo, infatti, alcuna pubblicazione che si sia occupata di studiare in modo speciale la parte meridionale della penisola italiana e la Sicilia dal punto di vista militare, quasi che nessuna influenza potessero avere nella grande guerra quelle nobili regioni ingiustamente obliate (1).

Convinti che per noi Italiani non è concepibile nessuna grande lotta armata che non obblighi a combattere per terra

1) L. SICCHI, *una trattò della Regione Italiana in ben 441 pagine del suo Saggio di geografia strategica* (Ed. 1874) non dedi che 3 sole pagine alla penisola calabrese e 13 alla Sicilia.

Il Perrucchetti — che pure ebbe una visione netta dell'importanza della flotta nella difesa d'Italia, della necessità dell'accordo tra le forze di terra e di mare, e della possibilità e convenienza della difesa ad oltranza — accennò appena alle funzioni militari di quelle regioni nel suo poderoso lavoro « La difesa dello Stato » che vide la luce nel 1884.

Il generale CORTI pubblicò nel 1894 « *La Sicilia* », prezioso libro, che è certamente il più sereno e più equo fra quanti se ne siano pubblicati su la Sicilia e i Siciliani, ma che è uno studio d'indole storico sociale, di cui sette sole pagine, su 374, sono dedicate alla difesa della Sicilia.

La ragione principale di questa lacuna nella nostra letteratura militare ci sembra quella stessa che ha condotta alla creazione di una strategia marittima e di una geografia strategica marittima indipendenti dalle dottrine che reggono l'impiego delle forze militari terrestri: l'aver dimenticato, o il non aver voluto riconoscere, l'unità dei principi che reggono l'arte della guerra.

e per mare, con concordia di mezzi e unità di scopo; convinti che, in una lotta di questa natura, la Sicilia avrebbe un'importanza di prim'ordine (1), abbiamo creduto opportuno di studiarla dal punto di vista geografico-militare; e saremo soddisfatti se con questo lavoro riusciremo a togliere alcuni pregiudizi sulla Sicilia e sui Siciliani, e ad invogliare altri, più competenti, ed autorevoli ad occuparsi dell'Isola

. . . divina che l'etnèo
 Giove alla figlia di Demetra antica
 donò ricca di messi e di cavalli,
 di lunghe navi e di città potenti,
 d'aste corusche e di cerate canne,
 di magnanimi eroi e di pastori
 melodiosi (2)

CAPO I.

Generalità.

La Sicilia giace nel Mediterraneo, fra i meridiani che passano a 3° 12' 2 est e 0° 1' 7 ovest dal meridiano di Roma.

Essa ha, in proiezione orizzontale, una forma che si approssima a quella del triangolo isoscele, i vertici del quale sarebbero: a N-E. il capo Faro o Peloro, a S-E. il capo Passero, e ad O. il capo Boeo o Lilibeo.

La lunghezza massima dell'isola, da capo Lilibeo al capo Faro è di circa 288 chilometri; e la sua massima larghezza, da capo Rasocolmo (Messina) all'isola delle Correnti (Noto) è di 188 chilometri.

Ha uno sviluppo di coste di circa 1016 chilometri, e una superficie di chilometri quadrati 29,241.

La Sicilia emerge e si solleva dal mare come un tronco di piramide triangolare, la base superiore del quale si presenta come un grande altipiano, più elevato a nord che a sud, e più verso il suo perimetro che verso il centro, con altezza media dai 600 ai 700 metri.

(1) Avevamo scritto questo lavoro, quando leggemmo su questa *Rivista* il pregevole studio *La geografia strategica marittima e la difesa costiera*, ove il comandante Bravetta, uno dei più colti, studiosi e valenti ufficiali della nostra marina, ha richiamato l'attenzione sull'importanza grandissima della Sicilia nella grande guerra.

(2) G. D'ANNUNZIO. — *Le Laudi*.

Da questo altipiano emergono le cime di parecchi monti, alte tra i 1300 e 1975 metri, sulle quali giganteggia il cratere dell'Etna a 3278 metri.

Geograficamente e geologicamente, la Sicilia presenta struttura affine a quella della penisola italiana; e sebbene sia separata dall'Africa da un braccio di mare non molto largo, la sua costituzione fisica ne differisce moltissimo.

Generalmente, i geografi distinguono fra i rilievi geografici siciliani, un nodo centrale (le Madonie), e tre catene principali che, dipartendosi da quello, si dirigono ai vertici dell'isola, lasciando tra di esse pochi tratti piani, specialmente verso il lato orientale (pianura di Catania), e verso quello sud-ovest (pianura di Terranova).

CLIMA (1). — Varia molto da una parte all'altra dell'isola, ma è generalmente mite.

La temperatura normale media è di circa 15° a Caltanissetta, 17° a Palermo, 18° a Siracusa, con massimi che hanno oltrepassato i 45° (a Palermo) e minimi che han raggiunto i — 6° (a Caltanissetta).

La media temperatura invernale è di 10° C.

La quantità d'acqua che in media cade nell'anno è di 755 millimetri a Palermo, 586 millimetri a Caltanissetta, 578 millimetri a Siracusa.

Il numero medio dei giorni in cui cadde neve nell'anno è rappresentato da 0,8 per la prima delle anzidette città, 1,2 per la seconda, e 0,1 per la terza.

Gli analoghi numeri per la caduta della grandine sono rispettivamente 7,3; 1,9 e 3,4.

I venti dominanti, in autunno e durante l'inverno, sono quelli di sud est, ai quali seguono, in primavera ed estate, i venti di nord-ovest. A Palermo e nella parte nord-occidentale dell'isola predominano nella stagione fredda i venti di ovest-sud-ovest, mentre invece nell'estate vi predominano quelli di nord-est.

La stagione delle piogge dura da settembre a tutto aprile.

Nella parte sud e sud-est dell'isola le piogge sono rare, e vi predomina il caldo secco.

(1) Per maggiori notizie in proposito, v. l'introduzione geografica al libro *En Sicile* pubblicato da L. Olivier, avvertendo, però, che vi sono alcune inesattezze ed esagerazioni circa la purezza del cielo in confronto della Grecia e di altre regioni mediterranee.

Da ciò deriva quella varietà di coltura che si osserva in Sicilia; e che da sub-tropicale presso le coste meridionali, diventa alpina sulle Madonie e sul massiccio dell'Etna.

Lungo le coste non è caduta neve che rarissime volte; e alle altitudini superiori ai 1000 metri la neve si trova nell'inverno per 2 o tre mesi dell'anno.

La nebbia, se qualche volta copre la costa, non vi rimane più di quattro ore; mentre invece nell'interno dell'isola e durante l'inverno, è più frequente e di più lunga durata.

Il sole è cocente in qualsiasi parte dell'isola, eccettuati i luoghi più alti di 1000 metri.

Lo scirocco è il vento che tormenta in talune giornate le regioni meridionali della Sicilia.

Nelle parti più basse di talune valli non è infrequente la malaria.

COLTURA. — Chi d'estate, dopo giugno, percorra l'interno della Sicilia, è sorpreso dalla vista di una successione sterminata di colline e di monti nudi di vegetazione, come cavalloni pietrificati di un mare in tempesta, sui quali spiccano fabbricati isolati e piccole agglomerazioni di case, circondate da pochi alberi. E su quei terreni, che costituiscono la regione dei latifondi, si trovano disseminate poche zone a cultura intensiva, boschi d'olivo o ridenti agrumeti: il resto è a cereali, o coltivato e sulla.

Le coste dell'isola sono invece coltivate intensamente, quasi dappertutto; e in esse trovansi fiorenti agrumeti.

Tra i massicci montuosi della parte occidentale dell'isola, nella valle del Salso, e anche in quella del Gela, crescono rigogliosi gli ulivi, i mandorli, i peri e altri alberi fruttiferi.

Sui monti di Siracusa e intorno a Piazza Armerina sono sparsi numerosi carrubbeti e nocciuleti.

La vite abbonda nelle parti occidentali, meridionali ed orientali dell'isola, dove riveste i fianchi delle colline, e dove i vigneti s'insinuano lussureggianti fra le propaggini dei monti.

Quando si percorre l'interno dell'isola, dove per molti e molti chilometri non si trovano che magri pascoli, non si si può fare a meno di pensare con tristezza al modo barbaro col quale quasi tutti i successivi conquistatori di essa ne sfruttarono per secoli le principali ricchezze agricole.

Gli stessi Romani trascurarono la coltivazione delle terre a tal punto che sparirono dall'isola quasi tutti gli oliveti, e con essi l'esportazione dell'olio. E l'avidità dei loro proconsoli fu tanta che ne inaridirono le principali sorgenti di ricchezza. Più tardi, i vescovi della Chiesa Romana non trattarono meglio la *Perla del Mediterraneo*; e taluno di essi, come per esempio Gregorio I, vi protesse la schiavitù (1).

È così che la Sicilia, la quale al tempo della dominazione greca era il paese più fertile e più ricco del Mediterraneo, si trovò ridotta in tali condizioni alla fine dell'impero romano, che gl'imperatori di Bisanzio ne fecero un luogo d'esilio per i rei di lesa maestà.

I Saraceni (2) e successivamente i Normanni (3), curarono l'allevamento del bestiame, ricoprirono di foreste i fianchi delle montagne, nuova e rigogliosa vita diedero alle città; ma il sistema feudale, corrotto dopo la scomparsa dei sovrani normanni, distrusse quell'opera di ricostituzione. Infatti, dopo la morte del gran Federico, che aveva saputo fare di Palermo il centro politico ed intellettuale dell'Europa, i signorotti ed i vescovi, continuando l'azione dissolvente e sfruttatrice dei proconsoli romani, impoverirono il paese. E poscia, sotto il dominio spagnolo, scacciati dall'isola gli agricoltori e gli operai ebrei da Ferdinando il Cattolico, stabilitesi sulla fine del secolo xv l'Inquisizione che perseguitò gli industri commercianti musulmani, sparirono nuovamente le foreste; la coltivazione degli agrumi,

(1) È giusto però ricordare che nella Chiesa Romana, la quale possedeva in Sicilia vastissime terre, l'isola trovò anche dei protettori contro le vessazioni dell'amministrazione bizantina: Gregorio il grande, verso la fine del secolo vi, aiutò molto l'agricoltura e fondò nell'isola diversi monasteri, contribuendo così alla sua prosperità materiale e morale.

(2) La dominazione araba durò due secoli (dalla prima metà del ix secolo alla metà dell'xi); e fu durante questo periodo storico che gli Arabi costituirono il terrore dei paesi costieri di tutto il Mediterraneo occidentale. Quando gli emiri di Sicilia, nel 910, riuscirono ad emanciparsi dai califfi arabi d'Africa, trasformarono la Sicilia in un delizioso giardino, e fecero rifiorire l'agricoltura, le arti, le lettere, le scienze, l'industria, il commercio: Palermo ebbe edifici e giardini sontuosi, ben 500 moschee e 350 mila abitanti (nell'anno 972).

(3) I Normanni conquistarono la Sicilia nel 1087 dopo parecchi anni di lotta contro i Saraceni, e vi costituirono un regno che, per più di un secolo (il secolo xii), fu un modello di civiltà e di splendore nelle arti, nella politica, nelle armi, nelle industrie, nel commercio (V. quanto ha scritto in proposito il prof. DIENI nel libro *En Sicile*).

degli olivi, della vite fu confinata verso le coste; e la popolazione si concentrò nelle città e ne' villaggi, lasciando quasi deserte le campagne.

Il sistema feudale visse, deleterio, fino al principio del secolo XIX; e le deplorevoli conseguenze di esso non sono ancora completamente scomparse, nonostante l'opera inflessa ed illuminata di molti siciliani intenti al progresso dell'Isola nativa (1).

Tuttavia la Sicilia presentemente esporta buona quantità di vino, olio, grano, agrumi, orzo, paglia, legumi, mandorle, e anche sommacco e pistacchio.

Vi sono ancora scarse le piante foraggiere, se si eccettua la sulla. Sui fianchi dell'Etna volti a nord e ad ovest dominano le culture del grano e dell'olivo, e cresce rigoglioso anche il mandorlo.

RISORSE DI VARIA SPECIE. — Si trovano presentemente alcuni tratti boscosi non molto estesi presso Sciacca, e nella parte orientale e nord-orientale dell'isola.

Il bestiame grosso è poco numeroso e di qualità mediocre; abbondanti sono invece gli ovini. Per la nutrizione degli abitanti dei grandi centri s'importano dalla vicina Calabria, dalla Sardegna e anche dall'estero i bovini.

Nell'interno dell'isola trovansi buoni e numerosi muli ed asini; ed anche cavalli forti ed agili. Secondo l'Annuario statistico italiano, nel 1906 la Sicilia possedeva circa 129,535 muli e 53,928 cavalli (2).

Moltissime famiglie specialmente di quelle che abitano fuori delle grandi città, possiedono in casa forni capaci di cuocere trenta e più chilogrammi di pane alla volta.

Abbondano nell'isola il sale, il formaggio, il pesce salato.

L'acqua potabile è abbondante ad ovest del Platani, in talune parte della regione etnea, intorno al lago di Lentini; trovasi pure, in quantità minore e di qualità meno buona, nei terreni circostanti alle valli del Belice e del Salso; e non poche sorgenti sgorgano dalle basi dei monti in tutta l'isola. Però nelle zone fra Castoreale e Taormina (Sicilia N. E.),

(1) Sono interessanti le osservazioni fatte al riguardo dal LEROY-BEAULIEU nel capitolo sulla popolazione siciliana, da lui scritto nel volume *En Sicile*.

(2) I dati statistici contenuti nel presente lavoro sono ricavati dall'Annuario statistico italiano per 1905-1907, edizione 1907.

e fra Castelvetro, Bivona e Licata l'acqua scarseggia; e la provincia di Girgenti ne è quasi sprovvista.

La massa etnea è stata paragonata ad un gran filtro, i cui lembi specialmente a nord e ad est, rigurgitano di acque purissime ed abbondanti (1); ma la linea delle sorgenti non oltrepassa la curva di livello dei 500 metri, essendo le sorgenti stesse in gran parte concentrate in una zona compresa fra le altitudini di 200 e 300 metri.

Nei giardini e nelle città delle coste orientale e settentrionale s'incontrano numerosi pozzi.

In Sicilia sono molto adoperati nelle zone pianeggianti i carri a due ruote di grande diametro (carretti siciliani) e senza freno, capaci di trasportare da 6 a 7 quintali di mercanzia.

Nell'interno dell'isola e generalmente in montagna, si fa molto uso dei muli e degli asini pel trasporto a soma.

Un'idea della potenzialità della marina mercantile dell'isola si può avere dal seguente specchio, in cui sono indicati i bastimenti a vapore e a vela posseduti dai principali scali della Sicilia al 31 dicembre 1905

SCALI	BASTIMENTI			
	a vapore		a vela	
	Numero	Portata in tonnellate nette	Numero	Portata in tonnellate nette
Messina	34	29701	100	5679
Catania	15	9463	172	10775
P. Erpedocle	3	978	165	4217
Trapani	3	40	353	19759
Palermo	56	50973	189	7910

COMUNICAZIONI STRADALI ORDINARIE. — La Sicilia ha alcune buonissime strade che collegano fra loro i centri abitati più importanti, e che hanno larghezza non superiore ai 10 metri.

Essa ha inoltre le così dette *trazzere*, che al tempo dei Greci e dei Romani furono ottime e larghe strade, mentre

(1) V. ciò che ha scritto al riguardo il prof. V. DE LA BLACHE nel libro *En Sicile*.

presentemente non costituiscono che mediocri linee di comunicazione, salvo in alcuni luoghi in cui hanno conservato la primitiva larghezza e il fondo resistente.

Parecchie mulattiere mettono in comunicazione i centri abitati delle zone montane.

Dal punto di vista militare, si può ritenere che un corpo di truppe costituite dalle tre armi non troverà difficoltà ad incolonnarsi e marciare sulle buone strade dell'isola; ma l'ammassamento e lo spiegamento dei grandi reparti sulla testa o sui fianchi, nella pluralità dei casi, riusciranno difficili, perchè i terreni attraversati dalle strade non si prestano al movimento di reparti in ordine chiuso, nè nel senso parallelo alle strade, nè in senso normale.

Perciò, taluno ha paragonato, e non senza ragione, le principali vie di comunicazione della Sicilia alle strette montane, per tutto quel che riguarda i grandi movimenti logistici e l'impiego tattico dei reparti delle tre armi.

La Sicilia possiede complessivamente 800 chilometri di strade comunali. Lo sviluppo stradale è inferiore a quello di qualsiasi altra regione italiana, compresa la Calabria.

STRADE FERRATE. — La rete ferroviaria della Sicilia non è molto sviluppata; e nessuna linea di essa è a doppio binario.

Quasi tutte le linee sono a scartamento ordinario e tracciato normale, e possono disporre di una sufficiente quantità di materiale mobile.

Le sole linee a scartamento ridotto sono: la Palermo-Corleone, la Circum-Etna e la ferrovia Porto Empedocle-Solfare S. Lucia e Innesco, che presentano anche fortissime pendenze e non poche curve di piccolo raggio, e non dispongono che di scarsa quantità di materiale mobile.

PRATICABILITÀ DEI TERRENI. — Nelle parti più intensamente coltivate dell'isola, e specialmente sulle coste, la vegetazione impaccia la manovra e lo spiegamento anche della fanteria.

Nella Sicilia occidentale, i vigneti numerosi sono a tralci bassi e non molto fitti; mentre nella Sicilia orientale, e specialmente in tutta la zona sciarosa dell'Etna, le viti a tralci robusti e i vigneti, disposti spesso a gradinate sulla lava, impacciano i movimenti e la manovra, resi già di assai difficile esecuzione dalla natura stessa, sciarosa, del suolo.

Le armi a cavallo trovano serie difficoltà a muoversi, non solo nella parte veramente montana dell'isola, ma anche nei terreni pianeggianti argillosi, che durante l'estate presentano frequenti screpolature.

STAZIONAMENTO DELLE TRUPPE. — Eccettuati i grandi centri abitati, i paesi della Sicilia non si prestano all'accantonamento, specialmente di quei reparti che hanno carri pesanti e numerosi.

Esistono nell'isola alcune regioni capaci di accampamenti di numerose forze; ma in molti luoghi tale capacità di accampamento è limitata, o sconsigliata, dall'insalubrità dell'aria o dalla deficienza dell'acqua potabile.

Nelle zone agrumetate la truppa non può che bivaccare.

RETE TELEGRAFICA. — La Sicilia è collegata telegraficamente al continente e alle piccole isole che le fanno corona mediante cavi sottomarini.

Una grande linea telegrafica, collegata alle stazioni semaforiche siciliane, percorre tutto il litorale dell'isola, quasi sempre a poca distanza dal mare.

Un'altra linea telegrafica allaccia fra loro le stazioni ferroviarie dell'isola.

POPOLAZIONE. La storia, le ricerche archeologiche di questi ultimi tempi e l'esame antropologico-comparativo hanno dimostrato che la maggior parte della popolazione odierna deriva da quei Siculi che si stabilirono nell'isola fin dalla prima metà del secondo millennio che precede l'era nostra (1).

Al 10 febbraio 1901, la Sicilia contava circa 3,568,124 ab; e perciò, se si tien conto che l'area dell'isola è di chilometri q. 25,700, la popolazione relativa era di 137, 1 ab. per chilometro quadrato, superiore cioè a quella del Regno che era di 113,3.

Al 1° gennaio 1906, la popolazione assoluta era aumentata a 3,588,946 abitanti e quella relativa a 139,4 (2).

La popolazione relativa nella parte sud-est della zona etnea, che già nel 1881 era di ben 376 ab., è adesso di

1 V. quanto ha scritto Giorgio Perrot nel volume *En Sicile*.

2 La popolazione assoluta dell'isola era di 970 mila ab. nel 1583; di 573,000 nel 1651, cioè dopo la peste del 1624; poi crebbe ad un milione nel 1681 e ad 1,100,000 nel 1735.

quasi 600 ab. per km. q., il che può indicare quanto sia fertile quella zona, la quale effettivamente possiede molte risorse per il vettovagliamento di numerose truppe.

La emigrazione è abbastanza numerosa: nel 1906, su centomila abitanti della provincia di Palermo, ne emigrarono 3662; e l'emigrazione media di tutta l'isola fu di 3555 individui (la media del Regno fu invece di 2356). L'emigrazione massima si verificò a Girgenti (4216 individui su 100 mila abitanti).

Quasi 400 mila ab. della Sicilia vivono sparsi per le campagne in paesucoli dell'interno, dove il commercio e l'industria hanno pochissimo sviluppo.

Nella provincia di Palermo esistevano nel 1901 ben tremila famiglie che parlavano l'idioma albanese.

Tutta la popolazione siciliana è cattolica, meno 8318 individui che, secondo il censimento del 1901, erano di culto evangelico, 696 del greco-scismatico e 115 del culto israelitico.

Alla stessa data, erano 99,422 i proprietari di soli terreni; 187,213 quelli di soli fabbricati; 238,422 i possessori di terreni e fabbricati.

ALTRI ELEMENTI ANTROPO-GEOGRAFICI. — La popolazione dell'isola è quasi tutta concentrata nella città; e il contadino, anzichè vivere in campagna, vive in un centro abitato da dove si reca in campagna, lasciando talvolta la famiglia per parecchi giorni della settimana (1).

La metà quasi della popolazione siciliana vive ad altitudini inferiori ai 50 m. (1,018,659 abitanti); 1,463,123 individui vivono ad altitudini da oltre 50 m. a 500 metri; 388,291 abitano fra 500 e 600 metri d'altitudine; e la rimanente popolazione vive ancora più in alto, ma sempre ad altitudini non superiori ai 1300 metri.

La zona etnea popolata sta quasi tutta al disotto dell'altitudine di 800 m.; pochi villaggi superano questa altitudine; case isolate trovansi ancora fra 900 e 1000 metri.

Dal seguente specchio si può avere un'idea abbastanza concreta della distribuzione della popolazione in superficie; e l'entità dell'emigrazione e della produzione agraria della Sicilia.

(1) Ciò però non conduce a quella corruzione inesistente di costumi creata dall'immaginazione del sig. A. LEROY BEAULIEU nel capitolo che nel volume *En Sicile* tratta della popolazione siciliana.

PROVINCIA	Superficie in km. q.	Popolazione nel 1901	Popolazione nel 1906	Abitanti per km. q.	Famiglie nel 1901	Famiglie nel 1906	Emigrazione nel 1906	Emigrazione media	Emigrazione per km. q.	Produzione agraria nel 1906	Produzione agraria per km. q.
Palermo	3,917	785,357	155,6	28,148	3,662	275,331	65.1	1,197,200	41,700	104,600	10,106,117
Trapani	2,437	368,089	149.8	12,830	3,482	135,491	71.5	1,139,200	60,840	73,940	1,740,000
Catania	3,273	527,977	100.2	14,171	4,185	137,044	77.8	1,217,200	112,800	43,000	215,000
Messina	3,236	438,000	168.6	20,926	3,800	112,177	75.3	1,008,800	133,300	290,850	1,683,333
Catania	4,966	705,412	143	21,523	2,928	183,134	74.9	1,018,800	1,006,000	125,000	7,166,667
Siracusa	3,735	227,097	114.5	13,991	3,127	109,028	76.8	819,100	50,000	55,000	1,702,667
Girgenti	3,035	371,638	122.5	16,005	4,216	132,080	77.6	1,087,200	173,800	74,710	185,000
Sicilia	25,739	3,529,799	137.1	127,603	3,535	1,374,834	73.2	8,092,200	45,400	3,248,400	31,999,334

INDUSTRIA MINERARIA. — A complemento dei dati esposti nello specchio di pag. 11, crediamo utile riportare qui alcune cifre relative alla produzione mineraria della Sicilia.

Dai dati statistici di un considerevole numero d'anni, abbiamo potuto calcolare che in media i minerali estratti annualmente da quelle miniere sono:

Tonn.	3,092,382	di zolfo,	del valore di circa	L.	34,000,000
»	38,100	roccia d'asfalto	id. id.	»	800,000
»	13,800	di salgemma	id. id.	»	105,000
»	62	di antimonio	id. id.	»	6,000
»	53	di rame e zinco	id. id.	»	2,500
»	17	di piombo	id. id.	»	2,000

Totale L. 34,915,500

CONDIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE. — Il più importante cespite dell'Isola è l'agricoltura; e in essa trova occupazione la maggior parte della popolazione: si può dire, con un eminente statista siciliano, che tutto l'assetto e l'ordinamento della società in Sicilia è determinato dall'assetto e dall'ordinamento della proprietà rurale e dell'agricoltura.

La maggior parte dei valenti economisti, che hanno studiato la Sicilia dal punto di vista della produzione agraria, in epoche diverse, hanno sempre distinto in essa due zone aventi una costituzione agraria differente: una di queste zone è quella dei latifondi, di cui abbiamo fatto cenno, e che comprende: la massima parte delle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Girgenti; gran parte della provincia di Siracusa; i circondari di Nicosia e di Caltagirone (prov. Catania); il circondario di Mistretta e porzione di quello di Castroreale (prov. di Messina). L'altra zona comprende, oltre ad alcune oasi sparse nell'interno dell'isola, e più frequentemente in provincia di Siracusa, la parte costiera da Mazzara a Trapani e a Castellamare, la Conca d'oro, il tratto Palermo-Alcamo, parecchie delle vallate che dalle Madonie scendono al mare verso nord, i due versanti settentrionale ed orientale della provincia di Messina e le falde popolate del massiccio etneo.

Nella prima di queste zone, l'agricoltura è estensiva, e la granicoltura vi si trova alternata col pascolo naturale e coi maggesi; l'alboricoltura v'è limitata ai dintorni dei centri

abitati, la popolazione rurale trovasi agglomerata in pochi centri, distanti parecchi chilometri dai campi da coltivare.

Le campagne di questa zona sono generalmente malsane, prive di acqua, disabitate. I proprietari ne vivono lontani, nelle grandi città della Sicilia, o anche fuori dell'Isola.

Nell'altra zona agraria, invece, la proprietà è molto suddivisa, non esistono contratti agrari vessatori pei contadini, come nella zona dei latifondi avviene, poichè in questa zona di colture intensive è prevalente la conduzione diretta da parte del proprietario; l'agricoltura è svariata, gli agrumi ed il vino formano le due fonti principali di ricchezza.

Si può affermare che l'esistenza dei latifondi sia stata una delle cause principali del disordine sociale manifestatosi alcuni anni or sono (1893) in quell'isola, dopo la costituzione dei *Fasci*, cioè di quei moti che tanto diedero a fare al Governo e tanto commossero la Nazione.

Infatti, mentre i grandi proprietari vivevano e vivono lontani dai loro feudi, i contadini vengono spesso amministrati da fannulloni locali che li affamano e li spogliano col dazio di consumo, col focatico, coll'usura. Quella povera gente costituita da semplici braccianti, piccoli fittavoli e mezzadri, è obbligata, per vivere e per seminare il grano, a farsi anticipare dal *gabelloto*, a condizioni onerose e spesso inique, le sementi; deve fare poi parecchie ore di strada per recarsi dalla casa ai campi lontani; in alcune stagioni dell'anno fittavoli, mezzadri e braccianti sono costretti a dormire, parecchio tempo, in grotte o sotto capanne di frasche, nell'aperta, e talvolta malsana, campagna.

Non è difficile comprendere come in tali condizioni sia quasi nata e lo svilupparsi dell'odio di classe; e molto facile, a chi ne abbia voglia o interesse, lo spingere le classi meno abbienti, contro quelle dei proprietari, contro l'alta l'odiosità e contro il governo, e aumentando lo spirito di regionalismo, latente nei Siciliani, non solo perchè sono isolani, ma anche per molte ragioni che non sarebbe difficile trovare nella storia antica e recente di quell'isola (1).

Ancora più di quelle dei contadini sono disgraziate e compassionevoli le condizioni dei 32 o 33 mila operai che la-

(1) Sono l'ine a tale proposito, di meditazione da parte degli Italiani le obiettive e non infondate considerazioni fatte dal prof. Georges Jover nel libro *En Sicile*.

vorano nelle miniere di zolfo, siano essi *picconieri* o semplici *carusi* (1).

Non era qui il caso di trattare a fondo la questione sociale e politica; ma ci sembrò necessario accennarvi perchè riteniamo che possa non poco giovare lo studio delle condizioni economico-sociali-politiche dell'isola a chi debba assumerne la responsabilità e l'onore della difesa (2).

INDOLE E CARATTERE DEL SICILIANO. — Vogliamo chiudere queste brevi considerazioni con un'osservazione circa l'indole, il carattere del siciliano.

Parecchi anni fa, alcuni sognatori aventi gl'istinti di Vereincetorige, scrivendo del modo col quale la Francia

(1) Su questo argomento si possono utilmente consultare.

— *Le condizioni presenti della Sicilia* di S. E. il marchese di San Giuliano, ministro degli affari esteri.

— *La Sicilia e il Socialismo* del Villari.

— I numerosi e pregevoli articoli pubblicati nella nuova Antologia nel 1894 da vari scrittori; gli opuscoli e i volumi dell'on. Colaianni, dell'onorevole Di Rudini, della signora I. Mario, che videro la luce dopo i famosi moti siciliani del 1893.

(2) Una guida sicura per tale studio — che ogni ufficiale destinato ad importanti comandi in Sicilia dovrebbe fare — è indubbiamente il libro del Corsi dianzi citato. Ma per completare quello studio occorre vivere parecchio tempo in diverse parti dell'isola, partecipare intimamente alla vita del paese, osservando molto e meditando. Altrimenti, si rischia di dire della Sicilia e dei Siciliani quelle tante corbellerie che si leggono nei libri di parecchi stranieri, o che talvolta si sentono ripetere anche da Italiani che non conoscono né l'isola né i suoi figli. Un esempio di ciò che può fare scrivere tale ignoranza, dannosa al prestigio, non della Sicilia soltanto, ma dell'intera Nazione, si ha nel capitolo « La Mafia » pubblicato da Anatole Leroy-Beaulieu, nel libro *En Sicile*. Quest'illustre membro dell'*Académie des Sciences morales et politiques* non ha infatti esitato a spacciare fra i suoi compaesani, come se si fosse trattato di verità indiscusse e indiscutibili, i seguenti giudizi che, se fossero veri, metterebbero la Sicilia tra i paesi meno civili del mondo: « Il siciliano è abituato a farsi giustizia da sé... egli ha fiducia non nella legge o nei giudici, ma nel pugnale o nel fucile... e, se si rivolge contro lo straniero, contro chi non è siciliano, è sicuro del silenzio della complicità di tutti i suoi compatriotti. Il furto, l'assassinio, anche se commessi in pubblico, non troveranno un testimone che deponga dinanzi al tribunale, non un giurato che osi condannare... La mafia sembra ancora la vera sovrana dell'isola... I più grandi signori, i grandi proprietari hanno spesso fatto ricorso ad essa. Tutti i Siciliani sono mafiosi. Coloro che non lo sono per tradizione, per interesse, o per ambizione, lo sono spesso per prudenza ». E tutto questo l'accademico francese di scienze morali e politiche lo dice sapete in base a che cosa? in base al solo processo Notarbartolo di triste memoria, come se fosse lecito da dedurre regole generali da uno o da pochi casi particolari; come se fosse permesso dalla morale e dalla giustizia gettare sopra una intera regione, e sopra una intera popolazione l'onta di alcuni individui.

A tale stregua, si potrebbe dire che i parigini sono tutti degli *apaches*; ma si direbbe cosa evidentemente contraria alla verità e certamente poco gradita al sig. Leroy-Beaulieu.

avrebbe dovuto rovinare l'Italia, emetteva questo giudizio sulla Sicilia e i Siciliani: « Possiamo essere sicuri che un tal paese non è in grado di dare all'Esercito italiano un gran numero di buoni soldati; e che esistono in esso germi di dissoluzione che anelano a svilupparsi » (1).

Per intima conoscenza che personalmente abbiamo di quel paese e dei suoi abitanti, noi possiamo affermare, con sicura coscienza, che quel giudizio è assolutamente sbagliato, aggiungendo anzi che quei denigratori della Sicilia avrebbero potuto, cullando in quella fallace speranza i loro compatriotti, causare alla Francia una ferita ben più sanguinosa di quella che i *Vespri* non produssero agli Angioini: il massacro di un loro corpo di spedizione in Sicilia.

Augusto Schneegans nella sua « *Sicilien* » (2) fu molto più equo con la Sicilia e i Siciliani. Egli trattando della popolazione dell'isola che sta sui gradini più bassi della scala etnologica e sociale, così scriveva dei Siciliani: « Belle figure, forti, risolte, benedette con uno sguardo un po' tetro... dal cuore facilmente sdegnoso, d'una bonarietà e d'una schiettezza, che nessuno, a prima vista, supporrebbe... sono servizievoli, gentili e sempre pronti a tutto ».

Sarebbe interessante esaminare il carattere e i tipi siciliani, che sono numerosi e vari quanto nelle successive epoche sono stati numerosi e diversi i dominatori dell'isola; ma non è in questo lavoro che si possa fare uno studio simile. Del resto, il generale Corsi scrisse a tale proposito pagine che contengono un grande e prezioso fondo di verità (3).

Qui basta riconoscere col Corsi che il Siciliano, in generale, è molto sobrio nel mangiare e nel bere (alla maggior

Abbiamo voluto trattenerci un po' a proposito di quanto ha scritto questo accademico francese perchè riteniamo pericolose le pubblicazioni del genere non tanto per il loro contenuto, quanto per la apparenza di verità che assumono in virtù della firma che esse portano, e del modo disinvolto col quale vengono diffuse nel colto pubblico.

Ma scritto del Leroy è persino annesso uno schizzo della Sicilia con la distribuzione della Mafia nelle varie parti dell'isola! — No, egregio sig. Leroy Beaulieu, quelli che voi avete così mal dipinto non sono i Siciliani anelati a studiare meglio quelle disgraziate popolazioni e ve ne accorgete? I Siciliani vi sarebbero grati di tale studio, e voi compireste opera veramente degna di uno studioso di scienze morali e politiche!

(1) COCHARDANT Z... e MONTÉCHANT: *Les guerres Navales de demain*.

(2) SCHNEEGANS: *Sicilien, Bilder aus Natur*, Leipzig, 1887.

(3) V. Op. citata.

parte dei contadini siciliani è sufficiente nutrimento quello costituito da soli vegetali; e l'acqua è per essi l'unica bevanda; e basta mettere in rilievo col senatore P. Villari che i Siciliani amano molto l'esercito nazionale, per il quale professano la più alta stima. Il Villari infatti, dopo essersi recato in Sicilia in seguito ai tumulti scoppiati a Partinico l'8 dicembre 1893, scriveva:

« Si accusano i ministri, i prefetti, i sindaci, i consigli comunali e provinciali, il Senato, la Camera. Solo dell'Esercito nessuno (dei Siciliani) dice male, e ognuno invece altamente si loda. E esso ha dovuto sedare i tumulti colla forza delle armi; esso ha, coi tribunali militari, condannato i capi dei Fasci a pene che son parse eccessive; *ep-pure per esso solamente non v'è che un coro unanime di lodi* ».

« E questo perchè l'Esercito..... manifestò sempre un supremo disprezzo per tutti i soprusi, tutte le ingiustizie... ».

« Al generale Mirri le popolazioni scrivevano: « Se ci vuol vedere felici sciogla il municipio e ci mandi per commissario regio un Ufficiale dell'Esercito » (1).

Quel poco che abbiamo detto dimostra quanto sia erroneo il su riportato giudizio degli scrittori della una volta famosa *giovine scuola* francese; e ci fa comprendere, o sperare, che se una frazione dell'Esercito nostro dovesse combattere in Sicilia contro un qualsiasi nemico, troverebbe nella popolazione siciliana aiuto fraterno.

Il Siciliano, di qualunque parte dell'isola, ha nelle sue vene il sangue degli antichi Siculi, misto a quello dei Greci e dei Romani, arricchito dal generoso sangue arabo e normanno. E tal sangue che dà al Siciliano quel profondo senso di giustizia che lo conduce a chinarsi ai più duri sacrifici e ad affrontare impavido qualunque pericolo, quando sa, o soltanto intuisce, trattarsi del conseguimento di uno scopo giusto; e che, con uguale facilità, lo trasporta alla ribellione, quando sa o intuisce che il sacrificio impostogli non è suggerito, né richiesto, da sane ragioni morali (2).

(1) VILLARI: *La Sicilia e il Socialismo*.

(2) I Normanni e gli Svevi, che conobbero e seppero mettere a profitto le ottime qualità delle eterogenee popolazioni dell'Isola, fecero della Sicilia, in pieno medio evo, un regno potente e un vero focolare di civiltà; il che prova che se la Sicilia ed i Siciliani non danno oggi alla Patria quel rendimento che tutti desidereremmo, la ragione di ciò va ricercata esclusivamente nel fatto che è ancora grande, nel nostro paese, l'ignoranza e la negligenza verso l'isola e i suoi figli.

Che questo sia il carattere fondamentale comune a tutti i Siciliani, lo può affermare chiunque abbia seriamente studiato la popolazione dell'isola sotto tutti gli aspetti e in tutta la scala sociale; lo possono anche affermare, senza aver percorso e studiata la Sicilia, quanti ufficiali dell'Esercito nostro e della nostra Marina hanno potuto addestrare numerosi soldati siciliani; e specialmente quegli ufficiali che hanno visto questo soldato, impareggiabile nella statura e nello spirito di sacrificio, affrontare il fuoco del nemico o l'impeto distruttore della natura, nei terremoti e nelle inondazioni.

Abbiamo voluto mettere bene in rilievo il vero carattere del Siciliano per due ragioni: perchè ci è parso che ciò non sia stato fatto dai numerosi e valenti scrittori che si sono occupati della nostra grande isola; e perchè riteniamo che la conoscenza di quel carattere debba riuscire immensamente utile a chi deve trasformare in soldati gli uomini che la Sicilia fornisce all'Esercito, e più ancora a quegli ufficiali che dovessero prender parte ad eventuali operazioni militari in Sicilia.

Riteneremo bene: *il soldato siciliano è il soldato che meglio di qualsiasi soldato europeo sopporta i sacrifici imposti dalla disciplina; ma che, più di ogni altro soldato, è pronto a condannare tutto quello che sotto il manto della disciplina nasconde la violazione della legge morale, della giustizia.*

(Continua)

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie

Agitata dalle più opposte tendenze per disagi che iraspriscono gli animi, sovraeccitata incessantemente dalla somma sempre crescente di bisogni da soddisfare e dall'esercizio sempre più tumultuoso di ogni libertà, la società odierna è deficiente di energia morale, di quella energia, cioè, atta a rischiarare il cammino che si percorre, a dare ad ogni uomo un concetto chiaro del suo ufficio nella vita e la disposizione ed i mezzi necessari per compierlo.

I molteplici portati della civiltà esaltano la volontà di vivere e, per la deficienza di energia morale, tutte si seguono le suggestioni ingenerate da questa esaltazione, si accendono e si fanno più invadenti le passioni e sotto il loro impulso o si intravedono le cose, o si vedono monche, o si vedono da punti di vista troppo subbiettivi, al di fuori delle relazioni che si hanno con l'ambiente. Sotto l'impulso delle passioni accese ed invadenti, la vita della gran maggioranza degli elementi sociali si svolge in una ristretta cerchia in cui sono centro gl'interessi particolari, in cui sfuggono in gran parte le ragioni della vita collettiva ed i sentimenti di solidarietà che vi sono connessi.

In tali condizioni generali di spirito le istituzioni sociali, nell'ora presente, non rendono alla società tutto ciò che può valere a farla unita, procedente ordinata a conseguire le finalità che il pensiero trova seguendo il corso naturale delle vicende degli uomini e delle cose.

La famiglia non è, in genere, ambiente che favorisca il buon avviamento dei figli e che ispiri e determini in questi forti inclinazioni al bene. I genitori o non del tutto consapevoli dei loro doveri, o troppo intensamente impegnati nella lotta di ogni giorno, non sanno o non possono seguire, vigilare ed indirizzare convenientemente lo svolgimento delle facoltà dei figli, i quali perciò crescono non preparati ai loro doveri, con l'animo aperto a tutte le passioni che fervono nell'ambiente sociale. I genitori, in genere, trattano i figli secondo gli impulsi del momento e non se-

condo una convinzione ragionata di ciò che ad essi può più giovare. Questo trattamento, necessariamente variabile, impedisce nei figli la formazione di quelle salde abitudini e le quali sta il governo di sé, la forza di carattere. Il tenore non sempre elevato della condotta dei genitori toglie ai figli la visione delle finalità vere della vita, quelle finalità che perseguitate fanno lo sforzo intenso e tenace, elevano l'individuo sopra sé stesso. Le durezza alle quali genitori traspirati da contrasti quotidiani o degradanti per vizi assoggettano i figli tolgono dai rapporti di famiglia, elemento prezioso, la simpatia che fa più facilmente influente l'autorità dei genitori, devoti ed obbedienti i figli. L'universo moto della civiltà non impegna più i lavoratori nell'ambito del focolare domestico, ma li spinge in tutte le molteplici vie che la scienza apre ovunque: da questo nasce certo vagabondaggio dell'animo, un allentarsi dei vincoli di famiglia, la mancanza tra i membri della famiglia di quella continuità di ricambi di cuore nella quale soltanto può trovare una continua elevazione il sentimento. La comprensione troppo materialistica della vita nell'attuale sistema delle grandi industrie spinge la donna dalla casa all'opificio, e nella donna scema così quella gentilezza, quella mitezza di pensieri e di modi che ha tanta parte ad ispirare ed a far rifiorire le virtù domestiche dalle quali derivano poi le virtù cittadine.

La scuola non risponde debitamente alla sua funzione principale. La scuola deve mirare soprattutto alla preparazione dell'uomo per la vita. Per riuscire in questo compito elevatissimo, essa dovrebbe far acquistare a quanti vi accorrono la conoscenza dell'uomo, la conoscenza della posizione e dei rapporti che essi hanno nella società; dei loro doveri, delle qualità mercede le quali possono convertirsi in valori reali e energie delle quali essi dispongono, della necessità di farsi un animo elevato, che permette di compiere il bene in ogni posizione sociale. La scuola dovrebbe essere un piccolo mondo luminoso di luce di simpatia tra quanti essa accoglie, un piccolo mondo nel quale dovrebbe farsi ogni giorno più chiara la visione dei fini ai quali deve essere rivolta la vita. Affinchè la scuola potesse rendere tanto bene alla società, bisognerebbe che gli insegnanti fossero sod-

disfatti delle condizioni nelle quali si trovano, ma, pur troppo, così non è. Gli studi sono poco severamente indirizzati, gli insegnanti sono scarsamente remunerati, poco considerati e tutte queste sono cause che deprimono le loro buone disposizioni, la loro volontà. Come possono gli insegnanti adoperarsi a rappresentare agli scolari le più alte finalità della vita, se è vita di negazioni e di stenti quella che loro è data di vivere?

Preoccupati ogni giorno per le maggiori esigenze della vita, ogni giorno alle prese con tutte le difficoltà della vita, gli insegnanti disperdono il meglio delle loro forze fuori dalla scuola, non possono non nutrire dello scetticismo per quanto si compie nell'ordine sociale, scetticismo che prorompendo fuori non senza frequenza fa presa sull'animo degli scolari e concorre, assieme alle tante voci esasperatamente reclamanti, che si levano dappertutto fuori della scuola a farli entrare nella vita senza letizia di speranze, con scarsa fede in tutto, con intenti passionali, con forte tendenza all'utile immediato e particolare, con acceso spirito di combattività. L'insegnamento, dato questo insieme di condizioni, potrà valere a far acquistare attitudini di mente e di mano, ma non a temprare gli animi, in modo che su di essi non facciano presa utopie che eccitano invidia, sentimenti di violente rivendicazioni, ambizioni sconfiniate di poteri e di ricchezza, in modo da rendere facilmente ordinabile, operosa e tranquilla la convivenza sociale.

* *

La chiesa. In mezzo alle molteplici e poderose emanazioni dell'umano pensiero, le quali danno infinita varietà di atteggiamento alla vita, in mezzo al moltiplicarsi delle brame di sensazioni vivaci e svariate, non è, non può essere molto ascoltato il verbo della Chiesa. Nell'ora che volge il verbo della Chiesa non anima più la coscienza degli uomini, non influisce più ad infrenare gli impeti dell'animo umano, a rabbonirne le tendenze, togliendo da esse quanto possono avere di violento e di aggressivo. Nel passato, quando imperava universalmente il dogma e l'assolutismo dei dominatori, tutto giaceva in uno stato di immobilismo e le masse perciò vivevano in una rassegnazione tranquilla delle misere concessioni dell'autorità e la virtù era rappresentata come passiva, astinente, povera, sempre in ginocchio di-

tanzi all'idea di rinunzia. Senza gli interessamenti che mettono in continuo moto tutte le energie, senza coscienza di diritti, ignare del maneggio delle vicende della vita pubblica, al di fuori del favore della legge, senza autonomia, senza potere, le moltitudini del passato accoglievano con trasporto una fede promettente compensi per l'eternità, trovavano rifugio alla chiesa, dove, pur sottoforma di cerimonie fisse e di preghiere recitate in una lingua non conosciuta, vivevano della sola possibile vita spirituale, dove si consolavano nel fervore della preghiera di quanto la società aristocratica e privilegiata rendeva loro difficile, anzi impossibile di conquistare, ricchezze, poteri, onori; dove trovavano nell'animo infervorato dalla preghiera la speranza che non potevano trovare nel superbo mondo esteriore.

Nella società odierna invece, per il riconoscimento pieno dei diritti di ognuno e per la facilità di impiegare liberamente ed ovunque le proprie attitudini, la vita è un continuo divenire e gli uomini attirati da mille e mille interessi immediati, non pensano al cielo, non pensano a giustizia ed a compensi in un'altra vita, nella vita ultramondana, ma pensano bensì a trovare ed a dare alla vita che vivono sulla terra la sua ragione ed il suo compenso. Non più ignari delle seduzioni che offre la civiltà, della quale essi sanno di essere tutti collaboratori, i popoli non sono più disposti alla rassegnazione, al quietismo che la Chiesa predica e cercano ardentemente tutto ciò che può determinare una elevazione delle condizioni di essere.

* *

Le condizioni politico sociali interne non favoriscono l'educazione del carattere.

Lo spirito democratico dei tempi apre a tutti molteplici vie per ascendere, donde in ogni campo il cozzo di innumerevoli ambizioni, che fanno molto negletta l'idea morale, la legge morale. Nel turbine delle passioni che ingenera la democrazia non sono i migliori cittadini quelli che formano le classi dirigenti, perchè i migliori sono troppo riservati e di troppo severo giudizio, ma sono bensì quelli che meglio lusingano le passioni del momento, quelli che promettono facilmente e largamente riescono a farsi numerosa clientela. La preminenza ottenuta mercè il favore di clientela vincola ad obblighi verso di essa e da questo: ingerenze

illecite in ogni ordine di cose, opportunismo parlamentare, partigianeria di provvedimenti, traffico di concessioni, protezioni d'interessi di fazione, abusi tollerati e non repressi, utilità concesse malgrado e contro legge. Gli obblighi verso la clientela tolgono a molti di coloro che formano la classe dirigente la capacità di vedere bene attraverso la storia, di penetrare in tutta la sua estensione l'ambiente sociale, di mirare a quei provvedimenti fecondi di maggiori e migliori accordi dei rapporti sociali. L'andamento delle pubbliche istituzioni, per conseguenza, non informato del tutto a giustizia ha ostacolato la più larga riparazione dei mali del passato. Per colpa di uomini le nuove istituzioni, accolte con tanto entusiasmo, hanno reso molto, moltissimo ad alcuni, molto poco ai più bisognosi, a quelli che si attendevano da esse l'aiuto più efficace per liberarsi da ogni antica schiavitù e da quella maggiore fra tutte, la miseria, che tutto nega. La democrazia ha proclamato tutti eguali, liberi e sovrani, ma questa proclamazione che sancisce tanti diritti è in aperto contrasto con l'attuale ordine di cose; donde malcontento, agitazioni di moltitudini che si fanno sempre più estese, più impetuose, più pericolose.

Le applicazioni in campi sempre più vasti e più vari dei principi scientifici hanno apportato una prosperità economica mai prima conseguita, e da questo l'invadenza del materialismo. All'odierno prodigioso aumento di prosperità economica i lavoratori non hanno potuto partecipare in giusto rapporto con le loro condizioni sociali, perchè la borghesia padrona dei giganteschi congegni, atti ad asservire forze e materie della natura è stata arbitra, finora, nello stabilire le condizioni del lavoro, perchè troppo dominata da positivismo materialistico, considerando il lavoro alla stessa stregua delle cose, ha sfruttato più che ha potuto i lavoratori bisognosi, perchè considerando la ricchezza come fine a se stessa e non come mezzo per l'elevazione di tutti, ha considerato il lavoro delle masse come mezzo per arricchire, perchè essa, che in nome dell'uguaglianza abbattè le barriere che la dividevano dalle classi privilegiate, non ha abbattute quelle che la dividevano dalle masse lavoratrici (Conseguenza di tutto ciò: la formazione nel seno delle nazioni di due ordini e si potrebbe anche dire di due popoli diversi: nell'uno agi e raffinatezze, nell'altro tanti bisogni

insodistatti: nell'uno ogni felicità, nell'altro disperate fatiche; nell'uno subiti e lusinghieri guadagni, nell'altro scarse ed incerte mercedi, nell'uno tante voci di gioia, nell'altro un lamento infinito.

Il malcontento derivante dalle presenti condizioni politiche sociali è inappellabile. I contrasti tra le condizioni sociali, che hanno assunto proporzioni enormi e sono quindi diventati più irritanti, la coscienza acquisita dell'eguaglianza civile e politica che fa sentire profondamente le disuguaglianze economiche, l'istruzione diffusa e la libertà, che fanno la miseria più sentita e più visibile, il decadimento del sentimento religioso che rende più difficile la rassegnazione ai mali presenti, lo spirito di razionalismo e di critica, che mette continuamente in evidenza le offese al diritto umano, e perenni fluttuazioni del mercato mondiale, che ingenerano intermittenza e mancanza di lavoro, le vaste coalizioni operaie, che fanno prorompere non poche volte indiscrete le domande di riparazioni, tutti questi sono fatti che contribuiscono a rendere ardente la questione sociale.

Bene propagande a favore della questione sociale, pur troppo, si ingigantisce quella informata a disegni estremamente atipistici, l'eguaglianza di tutti e di tutto. Questa propaganda fa considerare come un male ogni forma di ricchezza, fa ritenere che l'emancipazione dei non abbienti non è possibile senza un lavoro di pressione sulle classi della borghesia, si risveglia le incomposte brame delle masse, l'odio, e la lotta di classe: donde il prorompere di convulsioni intestine estive apportanti danni non lievi alla vita nazionale. I collettivisti, apostoli di questa propaganda, spiegano al vento le miserie umane non come appello a sante riparazioni, ma come bandiera di rivolta: donde le frequenti agitazioni violente che hanno per effetto di ritardare quel necessario comune accordo di tutte le classi sociali sulla scelta dei mezzi più adatti per una graduale e continua attenuazione delle disuguaglianze della vita.

* * *

Nelle presenti condizioni urge un lavoro di elevazione morale per tutti, solo in tal modo si potranno rendere concordi i vari interessi sociali e potrà considerevolmente aumentare la vitalità della nazione.

Questa opera di elevazione spetta a tutti coloro che per la loro vocazione si trovano a contatto con la gioventù, dalla quale dipende l'animo e l'atteggiamento delle generazioni future.

Fra i protagonisti di questa opera di elevazione morale hanno grande importanza gli ufficiali. Fieri disinganni hanno amareggiata la vita epperò si è ottennebrato nella società il culto degli ideali; ma a questa sorte sono sfuggiti gli ufficiali, perchè l'idea del dovere ed il sentimento dell'onore, che attraverso innumerevoli e gravi sacrifici furono dati ad essi in retaggio, costituiscono per essi una forza preziosissima che ne sorregge ne illumina la vita, ne rende scrupolosa ed elevata l'opera. Non conquistati da concezioni materialistiche, che deprimono il carattere, gli ufficiali si elevano alla suprema legge morale che comanda il dovere, la virtù; a questa legge è informata tutta la loro vita, a questa legge essi fanno sacrificio della libertà, delle comodità e degli agi della vita, all'osservanza di questa legge cercano di elevare ed elevano le considerevoli masse di giovani che vengono ad essi ogni anno affidate.

Di fronte alla plutocrazia che tutto piega, che tutto domina, di fronte alle accesi passioni utilitarie, dalle quali tutti sono invasi, sta come contrappeso l'opera dell'ufficiale che è al di fuori e al di sopra della potenza del danaro. Non l'avidità dei facili e lauti guadagni, non calcoli per trarre utilità dai rapporti con chicchessia, non i propositi di farsi una clientela per appagare personali ambizioni, o no; non sono questi i moventi che animano gli ufficiali, i moventi, i propulsori della loro opera sono: il dovere e l'onore.

La funzione assegnata agli odierni ufficiali è una delle più vaste funzioni sociali, nonché una delle più elevate. Per l'applicazione integrale del sistema di reclutamento basato sul servizio obbligatorio l'esercito raccoglie numerosissimi giovani figli della nazione, ed in quella ultima ora in cui la gioventù è ancor malleabile, ed alla vigilia di quell'ora in cui provvisti di diritti politici andranno a portare il loro contributo all'andamento delle pubbliche istituzioni, alla vigilia dell'ora in cui la vita li impegna in misura maggiore. Quanti fin dall'infanzia sono stati separati dalle diversità delle loro condizioni vengono da ogni parte a riunirsi nell'esercito in una vita comune per comuni do-

versi. Quanti fin dall'infanzia sono stati separati dalla diversità delle loro condizioni vengono a riunirsi nell'esercito, vasta comunità nella quale tutti quelli che entrano debbono abbandonare con gli abiti portati dal di fuori, i loro pregiudizi, le loro ostilità, l'eccesso di individualismo ed acquistare quella elevatezza di sentimento che dispone ad ogni sacrificio per il bene comune; nella nazione, unica vasta comunità nella quale, mercè la virtù di quanti dirigono, è dato ai giovani dei vari stati sociali di rivelarsi gli uni agli altri e di acquistare quella simpatia reciproca che mena a concordi aspirazioni; unica vasta comunità nella quale è dato ai giovani di stringersi con effusione la mano, ciò che non hanno potuto mai prima e non potranno mai dopo, poichè la vita li ha spinti e li spingerà per diverse vie. Mossi dall'onore e dal dovere gli ufficiali mirano con una costanza che mai vien meno ad elevare nei loro subordinati il senso morale, come la forza che porta ad agire con retta volontà, che dispone a vedere ed a sentire la vita nelle sue migliori concezioni, che fa amare la vita per il bene a cui essa può essere rivolta.

Nella comune società è, purtroppo, debole il senso morale; nell'esercito invece, mercè la coscienza ognora vigile degli ufficiali, esso è sempre vivo ed attivo, epperò nell'esercito non le deplorevoli transazioni della vita comune ma costante scrupolosità in tutti, non insidie ma interessamento di quanti hanno potere per dare valore alle energie dei subordinati, non sopraffazioni ma consociazione in tutto, non il tumulto degli affari ma la visione serena di un fine sacro e lo sforzo tenace per far acquistare e far sussistere vigore se tutte quelle virtù che ne rendono possibile l'attuazione. Tutte le virtù si viscono e si praticano nell'esercito mercè l'opera scrupolosa degli ufficiali. I fatti hanno messo a prova tante volte la virtù dell'esercito, che se non ha dato sempre la vittoria sul campo di battaglia, ha dato sempre la vittoria sullo spirito utilitario, sull'egoismo, sulle basse tendenze dei tempi.

Per gli ufficiali la vita è dovere essi mirano con ogni loro atto ad aprire l'animo dei loro subordinati ad ogni intento, puro ad ogni senso vivo e operativo del bene, ad ogni senso di elevata morale, che fa la volontà diretta e non già obbediente alle spinte del caso e delle passioni. E così per virtù

dell'opera degli ufficiali, se l'esercito toglie alle famiglie l'utile di parecchi mesi di lavoro dei loro figli, dà a questi un concetto chiaro della vita, che li rende capace di attendere con maggiore interessamento e con maggiore scrupolosità ai compiti che essi avranno nella società.

Nelle odierne democrazie è considerevolmente estesa l'azione sociale di ogni individuo, ogni individuo porta il suo contributo al bene ed al male della nazione, quindi è provvidenziale per la società l'opera degli ufficiali, che rinnovando l'animo dei giovani vi rende prevalente l'idea della prosperità e della gloria della patria. Giova ad un popolo, e specialmente ad un popolo politicamente giovane, come il nostro, l'avere dinanzi agli occhi alti ideali da raggiungere: lo sforzo continuo per raggiungere gli ideali temprava il carattere, cioè dà perseveranza ed elevatezza di volere, e di questo volere fortemente di tutti i cittadini ha bisogno il nostro Paese per non illanguidire, per divenire, come tutti lo desiderano, potente senza violenza, ricco senza corruzione, libero e vivo senza incomposte inquietezze. Il gusto per ogni forma d'ideale, il culto per le grandi memorie della storia patria e della storia dell'umanità, non sussiste nei ceti operai, per i quali poco si è fatto per chiamarli a questo convito spirituale, non sussiste che troppo debole nelle classi fortunate troppo attratte da quanto con forma seducente offre la civiltà, è provvidenziale quindi l'opera degli ufficiali rivolta a diffondere nella massa sensibile dei giovani di ogni ordine sociale, che l'esercito accoglie, il culto per tutto ciò che dà valore alla patria e che reca il suo nome all'ammirazione dei popoli lontani; culto che trae fuori dell'angusta cerchia degli interessi immediati e particolari.

La misura del valore di un sentimento sta nei suoi effetti: nessun altro è così elevato come il sentimento d'amor di patria, che gli ufficiali cercano d'infondere nell'animo dei loro subordinati. Tutta la storia è piena di atti di eroismo ispirati da questo sentimento, che è sempre sceso dalla reggia all'ultimo tugurio egualmente puro ed ardente. Come *noblesse oblige*, così l'amor patrio spinge ad ogni atto generoso; esso, quando è vivo, più che una virtù è l'anima di una nazione, è desso che dà alla vita di ogni cittadino ed alle vicende di una nazione un impulso ascendente, è per esso che una nazione può compiere la sua missione,

avere cioè la più larga attuazione alla legge dell'amore, il più largo contributo al progresso, sussistere benefica per tutti i suoi figli e per tutti i popoli della terra. I socialisti che vagheggiano una società nuova, la quale, avendo un ordinamento internazionale, affratelli tutti i popoli della terra in una comunità di propositi e di intenti, avversano l'idea di patria e vanno diffondendo che tale idea è un fantasma accarezzato dalla borghesia governante nell'intento di distrarre l'attenzione del popolo dall'opera di sfruttamento che essa compie.

E la propaganda dei socialisti fa non pochi proseliti poiché essa s'indirizza non agli spiriti più elevati ma alle passioni più ardenti, non parla mai di abnegazione ma sempre e solo di godimenti. A questa propaganda tendente a togliere dall'animo delle masse la fede nelle istituzioni, fa argine l'opera degli ufficiali, che al di fuori e al di sopra di ogni partito, sinceramente devoti alla patria, mirano a far intendere ai soldati per quali aspirazioni di grandi e pure intelligenze, per quali sacrifici di nobili e sante anime essa è risorta, per quali virtù può essere coronata di idee e di forza ed esplicare il suo ufficio civile ed umano.

Breve è la ferma e gli ufficiali cercano perciò di stabilire la massima comunione d'animo con i loro subordinati, affinché si riuscisse a far sussistere costantemente nell'esercito quella solidarietà che fa di esso un vero e completo organismo, nel quale le funzioni, abbenchè complesse, non si eliminano ma si sommano, non si arrestano mai ma procedono sempre vigorose, e specialmente nelle gravi contingenze nelle quali l'esercito è chiamato a prestare l'opera sua. E ciò vale a renderci forti; e l'essere forti vale a rassicurarci ogni buon diritto, la libertà che è da considerarsi preziosa quanto la vita.

L'interessamento che gli ufficiali hanno per i soldati produce un effetto prodigioso sull'animo dei moltissimi tra essi provenienti dalle masse popolari. Imprigionati nella vita comune dal lavoro quotidiano, reso estremamente monotono dalla divisione del lavoro, i giovani delle masse popolari vivono una vita frammentaria sotto il punto di vista morale, e nessuna operosa bontà sorge ad integrarla: durante il servizio militare l'animo di questi giovani si

eleva per le premure degli ufficiali, a considerare i vari atteggiamenti della vita, la flessibilità che ad essa possono dare l'accordarsi a grado a grado delle forze sociali, il riannodarsi dei vari interessi sociali. E questa consapevolezza che induce a considerare la collettività non come una moltitudine di individui disgregati, ma come una moltitudine di individui le cui funzioni si integrano, non è una conquista sull'individualismo troppo egoistico, sullo spirito grettamente utilitario dei tempi?

Le contese tra i partiti menano a conquistare con ogni mezzo il potere, quindi nessuna forma di autorità sfugge all'opera spietata di critica e di avvillimento che i partiti compiono gli uni contro gli altri. La frequenza delle elezioni, alle quali è commessa ogni carica rappresentativa, le adulazioni dei candidati che sollecitano voti dagli elettori hanno reso ancora più grave l'avvilimento dall'autorità. Ogni cittadino è abituato a considerarsi come superiore all'autorità, come quello che la crea, come giudice di coloro ai quali essa è affidata. L'autorità sorta dal favore di clientele, fatta segno alle critiche più violente, che prorompono dallo spirito esasperato dei partiti vinti, non può rivolgere l'opera sua a beneficiare in tutte le direzioni e nella misura che esigono le contingenze della vita, e la necessità di innovare e rinnovare. In mezzo a tanti avvillimenti dei poteri è rimasta intatta l'autorità degli ufficiali, perché essa deriva non da bassi intrighi o da favore di clientela ma da qualità ben accertate di superiorità, da servizi utili compiuti a favore dell'interesse generale. Gli ufficiali non ligi a clientele portano nell'opera loro onestà, coerenza, amor vero per il bene generale: con l'esercizio di queste virtù educano i loro subordinati ad obbedire per convincimento, per consenso di volontà; con l'esercizio di queste virtù essi acquistano costante e sicuro prestigio. Quanti passano per l'esercito, di fronte alla incessante coordinazione di tutto quanto esso comprende, imparano a misurare la utilità e la necessità di una gerarchia, che apparirà evidentemente non come una cattiva distribuzione di godimenti ma come una provvida distribuzione di lavoro, imparano che è solo la superiorità delle qualità personali che rende realmente benefica l'autorità, che il numero non crea l'autorità ma

deve sottomettersi ad essa, imparano a misurare i prodigi della consociazione della volontà sotto una volontà direttrice ed illuminata. E questi sono insegnamenti che esercitano una benefica influenza sulla società, in quanto contribuiscono a restaurare il principio di autorità ed il rispetto per essa.

L'autorità degli ufficiali non è concessione di parti e però è autorità indipendente, libera, sempre vigile, sempre influente per la sua legittimità. Per essa tutti quanti entrano a far parte dell'esercito sono accuratamente indirizzati agli stessi elevati intenti e nella comunità dell'opera per attuarli essi hanno campo di apprezzarsi reciprocamente nelle loro capacità, nei loro cimenti, nei loro ardui, nella loro abnegazione, apprezzamenti che, facendo svanire orgogli e spirito di parte e di classe, dispongono a fraternizzare, ingenerano solidarietà, che in servizio è cagione precipua di forza, ed oltre il servizio è cagione di giustizia riparatrice rispetto al passato, rispetto al presente ed all'avvenire è riconoscimento del maggiore valore che la civiltà conferisce ad ogni uomo.

L'autorità degli ufficiali sempre vigile ed attiva, che esige con costante regolarità, abitua al compimento scrupoloso di ogni dovere. E l'abitudine al compimento del dovere *acquistata o rinvigorita* nella vita militare, trasportata nella vita e nelle età successive migliorerà il costume, dal quale più che da sapienti leggi dipende il progresso. Antighera l'egoismo, renderà meno difficile di trarre dal gran moto della civiltà i mezzi per vivere senza dannose, umilianti depressioni, ingenererà fede nella costanza al lavoro, farà guadagnare credito alle istituzioni, le quali perciò potranno essere rivolte ai fini per i quali sorsero, dopo i sogni di tanti pensatori, dopo i cimenti di tanti forti caratteri.

È errore gravissimo ritenere che la società si conservi e prosperi senza altra guida che il codice penale dato in guardia ai gendarmi. Il codice penale non ordina che astensioni ed i gendarmi che ne vigliano l'esecuzione non si trovano dappertutto. Una nazione per conservarsi e prosperare ha bisogno di cittadini nei quali è vivo il sentimento del dovere: questo è il fondamento del vero vivere civile. La guardia deve stare nella coscienza, in questo consiste il buon

costume, il quale fa sì che venga spontaneo quel bene che non si può esigere per forza.

Nella vita comune, resa tumultuosa dall'urto di ardenti passioni, non molto frequentemente si ascolta la voce del dovere di tutti verso tutti, la voce di giustizia per tutti, nell'esercito, invece, è questa la voce che si sente da mane a sera, epperò i soldati di oggi saranno i cittadini di domani con l'animo scevro dalla sovraeccitazione ingeneratavi dalla predicazione sovvertitrice di sconfinati diritti, che, dalla Rivoluzione francese in poi, ha avuto apostoli numerosi; epperò i soldati di oggi saranno i cittadini di domani con l'animo aperto alla voce del dovere, che fa ognora presente ogni vincolo, che fa tacere gli appetiti smodati, le aspirazioni illegittime, che ingenera ammirazione per ogni forma di vita elevata, che stimola e feconda tutte le attitudini e rende possibile il raggiungimento di ogni ideale, perchè dove tutto si muove l'idealità di oggi è la realtà di domani.

Gli ufficiali odierni dovrebbero essere unanimamente considerati come cooperatori del progresso sociale, ma non è così: non sono pochi coloro che ritengono negativa l'opera ch'essi compiono, confondendo gli ufficiali degli eserciti regi, che pure hanno una storia di eroismo, con quelli degli eserciti nazionali.

Gli ufficiali degli eserciti regi, tratti dalle classi privilegiate, erano spiriti incolti, altezzosi, violenti. Essi traevano le loro massime soddisfazioni dall'impiego della bravura acquistata nelle frequenti guerre dei tempi, formavano una casta a parte, che aveva preminenza su tutti e su tutto, sia perchè composta di privilegiati, sia perchè la frequenza dei pericoli di guerra, derivante dal poco senso di giustizia dei tempi, la rendeva più che le altre necessaria alla società. Capi di soldati mestieranti, durante la vita di guarnigione avevano con essi pochi e fuggevoli rapporti, perchè ai soldati nella lunga loro permanenza in servizio veniva fatto ripetere quanto ad essi era stato insegnato nel periodo di addestramento, ed a questo bastavano i graduati di truppa. Un servizio monotono fatto di appelli, di riviste meticolose, di esercizi di piazza d'armi, lasciava agli ufficiali molto tempo libero ed essi lo impiegavano a giocare, ad effondersi in amori senza vigilia e senza domani, a tessere romanzi nel mondo galante, che li attraeva per i suoi liberti-

naggi. Il paese, in un mondo galante in cui la dissolutezza era elegante ed era spinta fino all'orgia. Capi incolti di uomini senza sentimento della loro personalità, per aver vissuto in un mondo di soggezione continua, essi imponevano con fiera absolutezza, della quale si vantavano come di virtù per ottenere, comandavano con durezza della quale erano forse incoscienti, sia perchè incolti, sia perchè i soldati che la subivano non sapevano e non potevano lagnarsene.

Per la loro preminenza su tutti e su tutto amavano e volevano la guerra, che dava loro campo di acquistare gloria e ricchezza, volevano la guerra ritenendo che la prosperità di uno Stato avesse per fondamento lo sfruttamento di altri Stati, pregiudizio di economia distrutto in seguito, auspice Adamo Smith.

Ben diverso è il tipo dell'ufficiale odierno.

La sua autorità è quella che gli viene conferita dalla sua competenza e dalle sue salde qualità di carattere, e la caratteristica di essa non è la coazione, che attutisce l'iniziativa, tanto necessaria a tutti nella vita odierna, ma è bensì la razionalità, mercè la quale vengono poste in continuo movimento e ben dirette tutte le energie dei componenti il sistema militare. L'ufficiale odierno esercita la sua autorità al fine di riconoscere e rendere proficua quella libertà e iniziativa apportata dalla democrazia nelle condizioni di esistenza e nelle facoltà dei cittadini. Per l'obbligo generale e personale di tutti i cittadini alle armi, la condizione di soldato si è elevata con tutti gli elementi che elevano la società e l'obbedienza della quale ha dato prova l'esercito. Dimostra che l'ufficiale sa elevarsi su tutti i suoi subordinati, a trimenti non sarebbe possibile, perchè oggi giorno nessuna volontà piega ad altre volontà se non la riconosce realmente superiore.

Gli ufficiali odierni non sono come quelli del passato, staccati dalla nazione, essi non formano più una casta che vuol prosperare ed acquistare gloria a danno dei veri interessi del Paese, una casta, che, ignara del contenuto della vita nazionale persegue ideali di guerre, di avventure per acquistare gradi, onori e preminenze sugli altri ordini cittadini. La forza del principio democratico, che stabilisce che le gerarchie sociali devono essere ordinate secondo superiori qualità di coltura e di carattere, quanti sono ufficiali oggi

giorno sono cittadini che intendono tutte le pulsazioni della vita della nazione e tutti i fattori di miglioramento di essa, sono cittadini animati da spirito che si indirizza simpaticamente alla ragione di tutti, cittadini che sanno che la vita della nazione sta nelle leggi che adunano la volontà di tutti, nel moltiplicarsi incessante dei trovati della scienza e nella più larga attuazione di essi, nella coltura di un'arte non più trastullo di mecenati ma voce di tutte le aspirazioni di un popolo, nella molteplicità delle produzioni e degli scambi, nell'esercizio coscienziioso di ogni autorità, nella rampogna e nella condanna degli ignavi, nella esaltazione di quanti hanno virtù, nella sicurezza che il sacro diritto che viene creato da ogni forma di lavoro sia dovunque e sempre rispettato e protetto contro ogni ostilità, contro ogni aggressione.

In tempi nei quali, per il carattere essenzialmente industriale della società, è divenuto invadente l'utilitarismo, non è apprezzata universalmente e nella giusta misura l'opera degli ufficiali, perchè il suo contenuto è tutto spirituale, perchè i suoi risultati non cadono subito sotto i sensi, non sono immediati. E non si pensa che essa è opera che rinnovando l'animo contribuisce largamente al progresso; non il progresso delle cose ma quello della morale è ciò che più conta; senza di questo, non ostante la febbrile attività di questi tempi civili, che incessantemente getta alla luce del sole nuove ricchezze, nuovi beni, nonostante la più smagliante luce di pensiero ci staranno sempre di fronte i problemi più formidabili della vita sociale. E non si pensa che tumultuando fra noi latini l'intransigenza clericale e l'intransigenza giacobina risulta provvidenziale per noi quell'opera che, penetrando tutti gli stati sociali, concorre a formare l'unità morale, per la quale soltanto la democrazia può divenire realtà, per la quale soltanto cioè la democrazia può offrire l'intero svolgimento della libertà nella pace e nell'ordine, della libertà per la giustizia. E non si pensa che per l'Italia, che non è stata tutta temprata dal fuoco del sacrificio, che per l'Italia, la cui unità non è stata l'opera della virtù di tutti, è provvidenziale l'opera che mette in core a tutti che il bene della patria è suprema legge. E non si pensa che per gli Italiani, che da poco hanno ristabilita la loro unità e che hanno più tradizioni provinciali che nazionali,

è provvidenziale quell'opera intesa a porre nel cuore di tutti il sentimento, il voto, il proposito di quei grandi che hanno fatto l'Italia: *L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto.* E non si pensa che la preparazione di un esercito forte, quantunque si faccia più attiva la propaganda per la pace, è tuttora necessaria perchè dei diritti dei popoli non pochi sono stati costituiti non senza lasciar sussistere pretese ed aspirazioni di altri popoli, desideri di rivendicazione, gelosia, fanatismo di superiorità, tutti fatti questi che possono profondamente turbare la vita delle nazioni e trascinarle a guerra. E non si pensa che il mondo offre vasti campi di attività, la conquista dei quali apportando delle energie nuove nella vita delle nazioni, ingenera tra i vari Stati una concorrenza in cui non si possono affermare che i più forti, e il giudizio della forza sarà la sanzione di quella eterna giustizia che ricerca nelle qualità dei popoli in conflitto, nei sacrifici lungamente durati, nella preparazione costantemente promossa, nella disciplina costantemente sopportata, nella concordia mantenuta a prezzo di ogni virtù, la ragione e la determinante della prevalenza accordata all'uno o all'altro.

Il turbare le dottrine sovvertitrici e le invettive dei malevoli non leprano gli ufficiali: essi sanno di compiere opera necessaria, opera sacra perchè rivolta a far divenire l'idea del dovere la coscienza, la religione del popolo, perchè rivolta alla protezione di quanto emana dal lavoro, perchè rivolta a produrre la maggiore delle forze vive di una nazione: *il culto degli ideali più nobili, la disposizione a volersi ed a sapersi sacrificare per il bene comune.*

La civiltà utilitaria ed imbecille, vagheggiata dai tribuni di piazza, non può portare i popoli alla conquista dei loro destini, al compimento della loro missione storica; perchè i popoli possano ascendere nella storia è necessaria educazione forte e virile, è necessario sprezzo sommo di ogni felicità materiale, largo spirito di devozione e di sacrificio per il bene comune. questo è compreso nell'opera dell'ufficiale o lierno e questo dovrà addurre tutte le classi dei cittadini ad esaltarla ed a benedirla.

FRANCESCO FAZIOLI
capitano collegio militare Roma.

IL GENERALE GIUSEPPE RUIZ DE BALLESTEROS

e la sua condotta militare in Calabria e sul Volturno nel 1860

La contessa Eleonora Ludolf, vedova del generale conte Giuseppe Salvatore Pianell, per onorare la memoria dell'illustre consorte, pubblicava, nel 1901 (Napoli, tipografia Giannini e figli), in edizione privata, un volume di « Lettere del generale Pianell e ricordi famigliari », che regalò ad amici e ammiratori del compianto marito. Il libro, come era facile prevedere, ebbe lieta accoglienza, fu trovato attraente e interessante, e parecchi chiari cultori delle discipline storiche ne fecero belle e dotte recensioni.

A pag. 115, e in una nota, la contessa accennava a scritti lasciati inediti dal generale. La notizia, data l'alta competenza dell'uomo e la parte da lui avuta, quale ministro della guerra, dal 14 luglio al 1° settembre 1860, negli avvenimenti del Regno delle Due Sicilie, non poteva lasciare indifferenti gli studiosi della storia patria; onde avvenne che la contessa, spinta da molte sollecitazioni e per « sciogliere una mezza promessa contenuta nella nota in fine della prima edizione », affidava nel 1902, al Barbera di Firenze l'incarico di una seconda edizione dell'opera, arricchendola delle memorie riguardanti il periodo in cui il Pianell fu consigliere della corona, e di altri pregevolissimi scritti.

Nelle memorie l'ex ministro, raccontando i fatti svoltisi nell'estrema Calabria, nell'agosto del 1860, e proprio quelli che seguirono immediatamente allo sbarco di Garibaldi avvenuto colà, censura aspramente il generale Giuseppe Ruiz de Ballesteros, comandante una brigata di cacciatori, ostinosi a non obbedire agli ordini suoi, del ministro della guerra, che gl'imponessa di correre in aiuto dei generali Melendez e Briganti, i quali, con le loro truppe, compivano « eroicamente » (sic!) il loro dovere.

Il Pianell, ritiratosi a Parigi, nel settembre 1860, in regolare congedo (di sei mesi, concessogli da Francesco II, come risulta dai documenti III^a, IV^a e VI^a, aggiunti all'opera), vi dettava, nel successivo dicembre, le *Memorie*, purtroppo ri-

naste incomplete. Per la brevità del tempo, e per mancanza di documenti, il Pianell non ebbe certo, e non poteva addurvi in appoggio altre testimonianze all'infuori dei dispacci pervenutigli dal teatro delle operazioni, i quali lo informavano di combattimenti e di resistenze là dove non erano state che leplrevoli dedizioni e dissoluzioni incruenti.

Conoscendo il carattere integro e la scrupolosa imparzialità del Pianell, è da ritenere che egli non si occupasse più delle sue memorie e che, se pur ebbe un momento l'intenzione di stamparle, dovette poi certo destinarle all'oblio; diversamente non avrebbe mancato di integrarle, e, in ogni caso, si sarebbe fatto un preciso dovere di rettificarle e di controllarle con i fatti accertati e sulla scorta di documenti, che a lui sarebbe tornato facile consultare e avere a disposizione. Se ciò fosse avvenuto, quell'uomo di Plutarco non solo avrebbe pienamente giustificata la condotta del Ruiz ma, noi non esitiamo ad affermarlo, l'avrebbe anche esplicitamente lodata.

Che il Pianell non immaginasse che le sue *Memorie* sarebbero divenute di pubblica ragione si desume da quanto scrive la contessa: « Il generale sopporta, non senza acuto dolore, le calunnie ed i falsi giudizi che si spargono sul suo conto, ma sa resistere al desiderio, che pure a taluni parrebbe giusto di rendersi, e continua a tacere. Per propria soddisfazione attende a raccogliere documenti relativi al suo breve ministero, ed a scrivere degli appunti sui fatti militari che allora si svolsero » (*Il generale Pianell*, pag. 201, ed. Barbera). Ed il generale stesso (pag. 11 dell'op. cit.), così si esprime: « Prendo la penna per richiamare alla mia memoria gli avvenimenti ai quali presi parte durante il brevissimo tempo del mio ministero, per rendere conto a me stesso della condotta da me tenuta, per esaminare la mia coscienza, per affidare alla carta il cumulo dei pensieri che m'ingombrano la mente, per sfogare il cordoglio che mi preme, e per cercare di trarre dal passato qualche ammaestramento per l'avvenire. Non m'imporrò quindi nessun freno, nessuna regola, non studierò la forma, né l'ordine: scriverò come quando parlo meco stesso, pensando ». Ed a pag. 30 della stessa opera, soggiunge: « Poiché scrivo per me stesso, debbo dire schiettamente etc. etc. ». E' evidente pertanto che, presentandoglisi l'opportunità o il bisogno di dar fuori codesti suoi pensieri, egli li avrebbe riveduti e corretti, e non soltanto nella di-

sposizione e nello stile, ma benanco, e soprattutto, nella sostanza. Chi oserebbe dubitarne?

Il colonnello Gaetano Ruiz de Ballesteros, ufficiale coltissimo, figlio del generale in discussione, impressionato vivamente per le censure del Pianelli, e ritenendo che, grazie alla autorità personale, indiscussa, di lui, molti ne avrebbero accettate le affermazioni come vangelo, si prefisse il doveroso e degnissimo scopo di schiarire la condotta del padre (mancato ai vivi nel 1881) così da liberarla da ogni dubbiosità. Pertanto, in occasione del cinquantenario di quei fatti, tanto fortunosi e fortunati per il nostro paese, ripubblicò una memoria defensionale che il generale Ruiz aveva dato alle stampe, nel 1868, per confutare i malevoli apprezzamenti contenuti nella « Storia delle Due Sicilie, dal 1847 al 1861 » del cav. Giacinto de Sivo. Il quale, borbonico fervente e acceso dall'odio di parte, attribuisce la fine del regno di Napoli soltanto a lavoro tenebroso di sette, a viltà e a tradimenti, non sapendo o non volendo tener conto delle cause storiche, sociali, morali e politiche che ne determinarono la catastrofe. « La guerra non può essere felice, quando la politica è infelice » (1).

Il colonnello Ruiz ripresenta adunque l'opuscolo (2) del padre suo con una prefazione esauriente e persuasiva; e giovandosi opportunamente delle pubblicazioni venute alla luce dal 1860 in poi, lo arricchisce di erudite note illustrative, in cui con chiara sintesi e con mirabile critica obiettiva, mettendo bellamente a posto date e fatti, purga la memoria del padre da accuse e da sospetti, giustificandone l'operato e nelle Calabrie e sul Volturno.

Forse non sarebbe stato inopportuno mettere in maggior rilievo il passo della contessa Pianelli Ludolf, in data 22 agosto: « i generali Melendez e Briganti pare che siano entrati in necessarie e momentanee trattative con Garibaldi; il generale Ruiz vi si è opposto » (pag. 189), non tanto perchè esso precisa le date, dettaglio essenziale per chi voglia pronunciare un giudizio coscenzioso e obiettivo sulla vertenza, ma perchè esso contiene, a parer nostro, la giustificazione dell'operato del Ruiz.

(1) Clausewitz.

(2) L'auto difesa del generale Ruiz de Ballesteros, per taluni fatti militari del 1860.

Il Ruiz che rifiuta pertinacemente il proprio ossequio a ordini formali e perentori del ministro (il quale gli ingiungeva di correre in aiuto di Melendez e Briganti) è egli vile? Ma qual migliore occasione di salvar la pelle e di salvaguardare la fama sotto la responsabilità dei superiori? Il soldato vile non conosce nè resistenze nè iniziative!

« Il generale Ruiz si è opposto » (ai superiori che entravano in trattative con Garibaldi), scrive la contessa, era forse un traditore? Ma i traditori, siano essi Buoso da Duera, Malatesta Baglioni e Dumouriez, non ricusarono mai di intendersela col nemico, tutt'altro!

Evidentemente invece il Ruiz, soldato colto e valoroso, come ne fa fede il suo stato di servizio, non trovava nè di giuste, nè ragionevole che Melendez e Briganti si recassero a parlamentare con un nemico non peranco affrontato e combattuto in nessun modo.

Quell'abboccamento, secondo lui, anche se non doveva preludere ad alcuna ignominia, era disdicevole e assurdo, come l'inazione: in quel momento avrebbero dovuto parlare soltanto le armi cui era affidata la difesa della bandiera alla quale erasi giurata fedeltà e che per soldati d'onore doveva essere sacra e non discutibile.

All'ora a Napoli, il 22 agosto, si sapeva o si intuiva che Melendez e Briganti trattavano con Garibaldi; s'ignorava però che appunto quel medesimo giorno erano principiate le diserzioni e gli sbandamenti in massa delle due brigate. Anzi diremo meglio, che alla sera del 22 le brigate non esistevano più, tanto che il mattino del 23 il generale Garibaldi poté così telegrafare al governo di Sicilia: 23 agosto, « Le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione. Siamo padroni delle loro artiglierie, armi, animali, materiali e del forte del Pezzo (1) ». Ma codesto sfacelo non lo ignorava il Ruiz, che vedeva ormai tutto compromesso, anzi perduto. Come avrebbe egli potuto, senza venir meno ai più elementari precetti, non diremo bellici, ma del buon senso stesso, recarsi sui luoghi di tanta distacca materiale e morale ed esporvi scientemente a sicura rovina le sue truppe scelte e tuttora ferme nella disciplina?

Il Ruiz dimostrò adunque di essere soldato tanto con-

(1) F. CARRA - I Mille - pag. 300 - Milano, Fratesi Treves, 1914.

sapevole e sicuro degli atti suoi da prendersi *l'enorme responsabilità* di contravvenire agli ordini del ministro, che gl'imponessa di sospendere la ritirata (pag. 60), e da dimettersi *all'istante* (pag. 71), quando il ministro stesso tornava ad ingiungergli di marciare avanti (pagg. 63 e 64).

A giustificazione del Pianell va detto che egli, ministro, e a molte centinaia di chilometri dal luogo del conflitto e con i mezzi imperfetti di comunicazione del tempo, doveva credere al maresciallo e agli altri generali, e quindi ritenere inesatto quanto riferiva il Ruiz, secondo lui, male informato; ma questi conscio della verità delle proprie affermazioni, doveva far sue, anche non conoscendole, le norme che il ministro stesso aveva dato al Maresciallo Vial il 20 e il 21 agosto: « Da lungi non posso e non debbo regolare le operazioni della truppa a Lei affidata, di cui è Ella soltanto responsabile »... « Le ripeto che le mie ingiunzioni sono fondate sui rapporti che qui pervengono da ogni lato, ma possono essere modificate da peculiari circostanze, delle quali da lungi non posso giudicare » (pagg. 46 e 54).

Orbene, fondato su questi giustissimi criteri i quali necessariamente dovevano valere anche per il Ruiz, poichè non cieca ma intelligente vuol essere l'obbedienza di qualsiasi generale degno di tal nome per un prudente spirito di iniziativa, avrebbe potuto il Pianell, che « invocava dalla severità della storia il giudizio imparziale dell'operato suo » (pag. 9), avrebbe potuto, dico, negare al Ruiz la sua piena giustificazione ed approvazione, se avesse conosciuta la *verità* dei fatti? Certo che no.

Infine rileviamo che deposto il comando, il Ruiz si portò subito a Napoli per esservi giudicato, e che, mentre tutti gli altri generali, che avevano agito in Calabria, furono lasciati in disparte, egli non ottenne il ritiro, che aveva domandato, ed ebbe il comando di una brigata sul Volturno e, poco dopo, una promozione.

Al colonnello Ruiz va dato lode per la sua pubblicazione; egli, perseguendo una rivendicazione santa, con la severità e l'austerità dello storico, ha arricchito la serie dei documenti, su cui dovrà trovare appoggio e solida base la narrazione critica definitiva del nostro Risorgimento Nazionale.

Firenze, addì 24 aprile 1911.

LUIGI BASTA
maggiore nella riserva

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA

BILANCI GENERALI E MILITARI IN GERMANIA (1).

I. an. generali (anno 1910).

1° Entrate:			
dell'Impero	miliardi di marchi	3,032	
dei singoli Stati (Prussia-Baviera-Sassonia, ecc.)	»	»	5,852
Totale	»	»	8,884
2° Spese:			
dell'Impero	miliardi di marchi	3,032	
dei singoli Stati	»	»	5,869
Totale	»	»	8,901

ossia, in lire italiane 11 miliardi e 125 milioni.

3° Ferrovie:

le ferrovie dell'Impero costano 106 milioni di marchi; ne rendono 122;

le ferrovie dei singoli Stati costano 2082 milioni di marchi; ne rendono 2718;

le ferrovie tedesche rappresentano complessivamente una lunghezza di 54003 chilometri ed un capitale patrimoniale di miliardi di marchi 15.687.

4° Poste e telegrafi: Costano 640 milioni di marchi; ne rendono 712.

5° Debito pubblico:

debiti consolidati dell'Impero, miliardi di marchi	4 557
» dei singoli Stati	14,723
Debiti fluttuanti: Impero e Prussia specialmente)	1,037
Totale	20,323

pari a miliardi di lire italiane 25 400 circa.

(1) Dati desunti dallo *Statistisches Jahrbuch für das deutsche Reich* e dalla *Post*.

Bilanci militari.

1° Esercito.

STATI	PARTE ORDINARIA		PARTE STRAORDINARIA
	Spese continuative	Spese per una volta tanto	
Prussia e Stati minori (1911).	555,170,356	57,841,868	
Wurtemberg (1911). . . .	15,624,202	2,201,986	
Sassonia (1911).	52,020,549	5,095,527	
Baviera (1910).	77,016,789	8,132,515	22,100,100
Tribunali militari dell'Impe- ro (1910).	609,585	130,700	
Totale marchi	711,941,461	74,522,687	22,400,100
Totale L. it.	1,010,054,084		

2° Marina (1910):

spese continuative	marchi 157,334,500
» per una volta tanto	» 172,109,300
» straordinarie	» 112,732,500
Totale marchi	» 442,176,300
» lire it.	» 552,720,375

3° Altre spese militari:

pensioni per l'esercito	marchi 100,231,600
» tribunale militare	» 64,300
» marina	» 10,107,200
» truppe coloniali.	» 20,400
pensioni ai reduci delle campagne dell'Estremo Oriente.	» 3,055,000
assegno d'onore ai decorati della croce di ferro nelle campagne del 1870-71.	» 17,300
Pensioni ad ex militari francesi . .	» 22,500
Istituti invalidi	» 113,100
Pensioni agli invalidi delle guerre 1870-71	» 83,671,200
Totale marchi	» 148,406,200
» lire it.	» 185,620,250

Complessivamente le spese militari ammontano in Germania a circa 1 miliardo e 750 milioni di lire annue.

La popolazione contava, nel 1870, 41 milioni di abitanti; oggi ne conta 65.

PORTOGALLO

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO PORTOGHESE. — Il giornale *O Seculo* del 27 maggio n. s. riporta il riassunto della legge sulla riorganizzazione dell'esercito portoghese, recentemente approvata dal Governo della Repubblica.

Le riforme più notevoli possono così riassumersi:

1. *Aumenti di:*

- a) 1 divisione di fanteria (da 7 a 8);
- b) 1 reggimento di cavalleria (da 10 a 11);
- c) 2 reggimenti di artiglieria montata (da 6 a 8);
- d) 5 gruppi di 2 batterie da montagna (da 1 solo gruppo a 2 reggimenti di 3 gruppi) e 4 batterie da montagna indipendenti;
- e) 2 compagnie zapinatori-minatori (da 6 a 8); 2 compagnie pontieri (da 2 a 4); 1 compagnia telegrafisti (da 1 a 2).

2. *Diminuzioni di:*

- f) 1 compagnia per il servizio di telegrafia senza fili, e 1 compagnia aerea aerea;
- g) 3 batterie di mitragliatrici a cavallo (1 per ciascuno dei 3 reggimenti di cavalleria che costituiscono la brigata di cavalleria indipendente).

3. *Soppressione, nella gerarchia degli ufficiali generali, dei gradi di generale di divisione e di generale di brigata.*

Come l'istituzione transitoria si conservano gli attuali gradi di generali di divisione e di brigata a coloro che ne sono attualmente insigniti, finché essi non saranno collocati in riserva od in riforma.

SPAGNA.

ABOLIZIONE DEL CAPPOTTO GRIGIO. — In seguito alla prova poco soddisfacente fatta dal cappotto grigio, adottato dall'esercito spagnolo verso la fine del 1905, è stato firmato l'ordine che ne sospenda la costruzione. Ritorna di prescrizione il cappotto color azzurro.

SVIZZERA.

OPERA PRESTATA DALLE TRUPPE DURANTE LE INONDAZIONI AVVENUTE NEL 1910 NELLA SVIZZERA. — La *Revue militaire Suisse* del giugno n. s. pubblica un'interessante relazione dell'ufficio del genio presso il dipartimento militare sull'opera compiuta dalle truppe svizzere del genio in soccorso delle regioni devastate dalle inondazioni nel giugno dello scorso anno.

Le località devastate, come è noto, furono numerose, e in tutte il sollecito intervento delle truppe del genio, valse a frenare l'impeto delle acque e a porre riparo alla furia distruggitrice. Specialmente emerge l'abilità da esse dimostrata nella costruzione di argini e

nell'impianto di ponti provvisori allo scopo di ristabilire le interrotte comunicazioni.

I reparti del genio furono mobilitati, di mano in mano che l'urgenza del bisogno si faceva sentire nelle località minacciate, in parte per ordine diretto delle autorità cantonali ed in parte per ordine del Dipartimento militare, il quale mobilitò le truppe del genio dei cantoni dove minore era il bisogno di aiuto, dirigendole dove maggiormente era necessario, naturalmente in concorso con reparti di truppa delle altre armi.

Nel complesso furono mobilitati 1800 uomini del genio in pochissime ore e tutti risposero con slancio al primo appello.

La relazione constatata con soddisfazione che i soccorsi giunti così rapidamente funzionarono senza difficoltà, né complicazione, con molta iniziativa e senso pratico.

La relazione è completata con interessanti ed istruttive vedute fotografiche dei lavori eseguiti.

TRASFORMAZIONE DEL FUCILE PER LA FANTERIA E ADOZIONE DI UNA NUOVA CARTUCCIA A PROIETTO ACUMINATO. — Nella seduta del 14 giugno u. s. il Consiglio nazionale approvò, come già il Consiglio degli Stati, la spesa di 15 milioni e 710 mila lire per la trasformazione del fucile della fanteria e per l'adozione di una cartuccia a proietto acuminato.

In seguito a questa decisione definitiva il riarmamento dovrà essere compiuto entro quattro anni e mezzo, risolvendo così la questione dell'aumento di velocità iniziale, di forza di penetrazione e di radenza di traiettoria, questione che era da parecchi anni allo studio, ma che aveva trovato oppositori. L'opposizione si fondava specialmente sul timore che in un prossimo avvenire si dovesse procedere a nuove spese per l'adozione di armi automatiche.

Venne dimostrato dai competenti la questione fondamentale consistere nell'adozione della cartuccia, la quale segna realmente un importante progresso potendo stare a paragone colle migliori in uso negli eserciti europei: che l'adozione di armi automatiche non pregiudica la questione della cartuccia, poiché, se anche un fucile automatico perfetto si troverà, ciò non potrà essere che fra molto tempo, e ancora molte discussioni si faranno sulla sua convenienza: non essere prudente aspettare quell'epoca problematica, ed in ogni caso la cartuccia potrà servire ugualmente bene, anche per una futura arma automatica.

Le eccellenti prove date dalla nuova cartuccia nella VI gara internazionale di tiro in Roma, dove i tiratori svizzeri che la usarono, sia col fucile attuale sia col fucile trasformato, riuscirono classificati primi, contribuirono non poco a scuotere l'indecisione, e il progetto fu approvato con 108 voti contro 12.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colone. d'infanterie breveté CORDONNIER, ancien professeur à l'école supérieure de guerre. *Les Japonais en Mandchourie. Avec 9 croquis et 4 cartes hors texte.* Paris, Henri Charles - Lavauzelle, Editeur militaire, 1911. Prix: 6 francs.

Il presente volume contiene la *Prima parte degli studi strategici*, che l'autore sta compilando sulla guerra russo-giapponese, e particolarmente sulla condotta della guerra dei Giapponesi nella Mandchuria.

L'opera consta: della *Premessa*, cui fanno seguito poche pagine sopra *Le cause della guerra*, e dei seguenti cinque studi: *Il piano di guerra*. — *La manovra di copertura*. — *Le false manovre durante la ritirata delle forze russe*. — *Le prese di contatto da parte dei Giapponesi*. — *La battaglia di Wafangou*.

Più che una recensione, la quale non può eccedere certi limiti, il notevole lavoro del colonnello Cordonnier meriterebbe un lungo articolo, nell'intento di prendere in particolareggiata disamina almeno le principali questioni ch'egli ha magistralmente discusse, approfondite. Perché lo scrittore francese non va annoverato fra coloro — e non sono pochi — i quali dimenticando quanto sia faticosa la critica e il mettere insieme piani di guerra e di battaglie, allorché si conoscono in dettaglio la forza le mosse, le posizioni, la situazione insomma precisa dei due avversari, e vogliono insegnare quanto si sarebbe dovuto fare.

Il Cordonnier per contro ispirandosi ad alto concetto si è prezzato precipuamente non di fare opera di critico, ma anzitutto di riuscire a porre in rilievo l'idea generale che ha diretta la condotta della guerra.

Non potendoci dilungarci di molto, ci restringeremo, per ogni studio, ad accennare ai punti più importanti.

Nella *Premessa* l'autore espone le relazioni fra la politica e la guerra. « Quando la politica si è fissato uno scopo ed ha ricorso alla guerra, lo scopo della politica diventa logicamente lo scopo della guerra... Nessuna considerazione, militare o non, deve entrare nello spirito del comandante in capo, ed essergli imposta, che non serva alla riuscita del piano stabilito in vista dello scopo assegnato alla guerra ». Così quando, all'indomani di Valmy, l'armata prussiana si pose in ritirata verso il Reno, Damouriez vide

riuscire il suo piano di guerra, perché la Francia aveva assegnato quale scopo alla guerra contro i Prussiani, la liberazione del territorio nazionale. E perciò secondo l'autore a torto si è rimproverato a Dumouriez, di non aver fatto che seguire l'armata prussiana dopo Valmy, in luogo di cercarle battaglia (1).

E questo esempio tra i vari citati abbiamo voluto rilevare perché rispecchia intero il concetto dell'autore, e che però è contrario a quello generalmente accettato: che scopo della guerra è la massima possibile distruzione delle forze nemiche intendendo per forze non solo le militari, ma tutte quelle che costituiscono la potenza dello stato avversario.

Le cause della guerra sono riassunte in modo egregio. Col trattato di Simonosaki con cui ebbe termine la guerra sino-giapponese del 1894-05, la Cina cedeva il Liao — Tung con Port - Arthur e Formosa e consentiva a pagare un'indennità di guerra. La politica Giapponese aveva quindi raggiunto il risultato cercato, senonché l'Europa (Russia, Inghilterra, Germania e Francia) dichiarò doversi rispettare l'integrità territoriale della Cina: così il Giappone dovette accontentarsi dell'isola di Formosa e di una indennità di guerra di 943 milioni. L'Europa poi « senza vergogna » calpestava il principio, oggetto della sua dichiarazione, la Russia installandosi a Port-Arthur e nel Liao-Tung e la Germania, l'Inghilterra, la Francia occupando, rispettivamente Kiao-Tchéou, Wei-Hai-Wei e Hang-Tchéou-Wan.

« Le necessità economiche che avevano condotto il Giappone a far la guerra alla Cina erano restate intiere all'indomani del trattato di Simonosaki.

....La guerra pertanto era ancora necessaria dal punto di vista economico. Le ferite d'amor proprio cagionate dall'avidità colla quale gli Stati Europei si gettavano sulla Cina la rendevano ancor più certa ».

E il nemico doveva essere la Russia che s'installava a Port-Arthur e nella Manciuria, e minacciava di chiudere al Giappone ogni sbocco commerciale nella Manciuria e nella Corea.

La guerra doveva farsi al più presto possibile: prima però era indispensabile apprestare le armi necessarie.

**

Il piano di guerra. La politica giapponese vistasi allora costretta a preparare la guerra, fissò lo scopo seguente da raggiungere: impadronirsi del Liao-Tung; aver le mani libere in Corea; respingere i Russi fuori della Manciuria.

(1) In un pregevole articolo, pubblicato nella puntata del decoreo maggio della *Revue de cavalerie*, il colonnello Cordonnier tratta molto diffusamente della manovra di Valmy, illustrando così ciò che qui è brevemente esposto intorno alla strategia di Dumouriez.

E la politica si pose tosto al lavoro « per dare alla strategia i mezzi che essa dichiarava necessari per conseguire lo scopo fissato dalla politica » perché « una nazione deve avere l'esercito della sua politica o la politica del suo esercito ».

L'apprestamento delle forze di terra e di mare ritenute necessarie per la guerra di rivincita prestabilita fu opera molto difficile. Bisognava prima di tutto, far comprendere al paese che per far valere le proprie ragioni bisogna essere forti, indirizzare lo sdegno del popolo — sollevatosi quando si vide sottratti i vantaggi acquistati col trattato di Simonosaki — verso la guerra di rivincita, ed ottenerne i sacrifici occorrenti per preparare una nuova guerra, e in tre anni quattro ministeri soccombettero, perché reclamavano dei crediti per la preparazione della guerra che pure era popolare. Perché il contribuente è uguale da per tutto: vuole i risultati ma rifiuta il danaro indispensabile a conseguirli.

Nel 1902 la politica giapponese « era già pagata dei suoi sforzi », essa triaofa: l'Inghilterra contrae col Giappone un'alleanza offensiva e difensiva e gli Stati Uniti si stringono in amicizia coi giapponesi. La Russia conchiude colla Cina un trattato pel quale si obbliga a sgombrare la Manciuria in tre periodi, l'ultimo dei quali scade l'8 ottobre 1903.

« Quando il suo esercito è pronto (nel luglio 1903), la politica giapponese prende un'attitudine arrogante. Il Giappone non vuole più aspettare, minaccia.

Il 28 dicembre 1903 esso contrae un prestito di guerra di 400.500.000 franchi.

Il 13 gennaio 1904, invia un ultimatum alla Russia.

Il 6 febbraio, richiama il suo ambasciatore.

Il 9 febbraio, attacca senza curarsi per niente affatto di quella vecchia cosa che si chiama: la Dichiarazione di guerra ».

E si pieno di guerra? I Giapponesi non lo hanno finora pubblicato, ma i fatti da essi compiuti, perché non contrastati dal nemico, non possono essere che la traduzione in atto del piano stabilito. La politica, però, oltre all'acquisto di territori sul continente asiatico dovette prima chiedere alla strategia di assicurare l'invulnerabilità del suolo giapponese: da qui la preponderanza all'inizio della campagna delle operazioni navali, essendo indispensabile il dominio del mare.

Il magnifico capitolo avrebbe invero dovuto portare per titolo, non *Il piano di guerra*, bensì *La politica e la preparazione alla guerra del Giappone*. Ed infatti le molte pagine seguenti dell'importante studio sono dedicate al riordinamento delle forze militari di terra e di mare, e al denaro alla guerra.

Secondo l'autore, i Giapponesi hanno commesso due errori — il secondo dipendente dal primo — che costarono loro assai cari.

Essi, cioè, errarono nel calcolare le forze dell'esercito necessarie, oppure, se non vi fu errore, dovettero cedere innanzi alle esigenze finanziarie. Con qualche divisione in più di cui avesse disposto il generale Kuroki a Liao-Yang l'esercito russo sarebbe stato annientato e la guerra avrebbe avuto termine. Errarono ancora nel ritenere che la guerra sarebbe terminata nel settembre 1904, sicché non prepararono il denaro occorrente per la maggiore durata che effettivamente ebbe la guerra. E la guerra costava, ogni mese, 270 milioni.

Così « il Giappone fu obbligato di accettare la discussione colla Russia; dovette rinunciare all'indennità di guerra della quale pure aveva grande bisogno ed accontentarsi del prezzo che la Russia pose alla pace ».

È nell'ammirevole accordo fra politica strategia e conseguente preparazione alla guerra dei Giapponesi, che sta, forse, il più grande insegnamento della guerra di Manciuria, ed è appunto questo insegnamento che il Cordonnier pone in rilievo, come meglio non si potrebbe fare.

Ci siamo alquanto indugiati sul primo studio strategico, che a nostro avviso è il più importante perché fa toccar con mano come la guerra non sia unicamente lotta di due eserciti, bensì lotta di due nazioni « che gettano nella battaglia il loro sangue, le loro finanze, le loro energie morali, le loro speranze e loro libertà ».

Gli altri studi che seguono s'occupano del concetto e dell'esecuzione della strategia russa e giapponese: sono invero non meno interessanti del primo per la dettagliata esposizione dei fatti e per le savie considerazioni che l'accompagnano; e però si tratta di cose abbastanza note sicché faremo breve scorsa attraverso i medesimi.

La manovra di copertura. — L'autore principia in una sfera più ristretta ad esaminare il piano di guerra dei Russi e le loro forze. Egli in definitivo approva il piano adottato dal generale Kuropatkine di tenersi sulla difensiva, fino a che l'aumento delle sue forze gli permettano di passare all'offensiva. Da qui quindi, l'importanza della manovra di copertura, che ha per scopo di *guadagnar tempo, e di economizzare lo spazio*.

La manovra di copertura ch'ebbe luogo sullo Yalu, secondo il giudizio dell'autore, si presta, più che qualsiasi altra, al fine di trarne utili e pratici ammaestramenti. In conseguenza egli vi dedica moltissime pagine, rilevando come il comandante delle truppe distaccate sull'Yalu, generale Zassoulitch, non abbia saputo, com'era suo compito e dovere, né ritirarsi in tempo di fronte al soverchiante nemico, né rompere l'impegnato combattimento.

Lo studio è molto istruttivo, non solo pel minuto esame della battaglia dello Yalu, e delle cause che condussero alla sconfitta, ma soprattutto per una chiara, ben elaborata discussione delle due capitali questioni riguardanti il momento di battere in ritirata, la rottura del combattimento, e l'influenza, su quest'ultimo, dell'armamento attuale.

Le false manovre durante la riunione delle forze russe. — Dopo una minuziosa indagine della ritirata dei Russi l'indomani del Yalu, l'autore analizza e discute la difesa delle montagne di Fensoulie e la manovra di Port-Arthur, che costituiscono le false manovre eseguite.

A proposito della manovra di Port-Arthur, alla quale il Kuropatkine fu quasi costretto non solo dalle sollecitazioni del vice-re Alexeiev ma ancora da un telegramma dell'Imperatore che è riportato, il Cordonnier nota: « Il generale Kuropatkine, nella sua alta intelligenza aveva concepito il piano di guerra il più appropriato ad assicurare la vittoria dei Russi contro le armate giapponesi sbarcate o suscettibili di sbarcare in Manciuria. Quando gli fu proposta un'altra manovra (di muovere in soccorso di Port-Arthur) egli accettò di eseguire quest'altra manovra, nella quale non aveva fiducia. Presso il generale russo, il carattere non era all'altezza dell'intelligenza ».

E questo fatto gli porge l'occasione per discutere delle necessità dell'unità del comando e delle qualità di carattere del generalissimo.

Le prese di contatto da parte dei Giapponesi. — Le operazioni prese a lunga ed acuta disamina sono queste: della I armata al Yalu — col passaggio del fiume e il combattimento d'inseguimento di Hamatan — della II armata nel Liao-Tung, delle armate II, IV e I alla vigilia della battaglia di Wafangon.

È superfluo dire che anche questo studio è svolto con mano maestra, ma le narrazioni ed i commenti delle operazioni dei Giapponesi sullo Yalu, costituiscono un vero gioiello. La vittoria sul Yalu veniva « a collocare il Giappone all'altezza delle grandi nazioni civilizzate, la razza gialla sopra un piede d'eguaglianza colla razza bianca. Nessuno s'ingannò: è perciò che l'Yalu è rimasto l'avvenimento più importante della guerra russo-giapponese ».

E i Giapponesi compresero subito la grandezza di tale avvenimento. Il generale Kuroki impartì subito l'ordine dell'inseguimento, ma l'emozione della vittoria è tale, che « ufficiali, soldati, stati maggiori, generale in capo dimenticano l'inseguimento ».

Verso le 10 fu portato lo champagne nelle trincee conquistate

come scrisse nel suo diario il generale Hamilton —; « il crepitio severo e mortale delle fucilate fu rimpiazzato dal rumore leggero e frivolo che fanno saltando i turaccioli dello champagne ».

La battaglia di Wafangou. — Intorno a questa battaglia fu tanto scritto, considerandola sotto gli aspetti strategico e tattico, che sembrerebbe impossibile dire qualcosa d'altro di nuovo. Eppure lo scrittore francese vi è riuscito.

Anzitutto, con molto buon senso pratico e lunga vista, l'autore esamina l'impiego della cavalleria russa nella battaglia in base ai fatti, ossia all'ordine impartito al generale Simonow, comandante la divisione dei Cosacchi, dal generale Stakelberg, comandante il distaccamento sud e al modo con cui il Simonow interpretò ed eseguì detto ordine; fatti che si compendiano in un ordine difettoso e in una deplorabile inerzia della cavalleria. In conclusione: ove si studi bene a fondo la questione « forse allora ci si renderà conto dell'utilità di sopprimere il Simonow, ma non la cavalleria ».

Viene in seguito una discussione interessantissima sulla marcia d'avanzamento della 2^a armata giapponese.

L'autore nota che la 2^a armata giapponese impegna la battaglia su di un fronte di 8 chilometri, mentre la vigilia della battaglia è distesa sopra un fronte di 30 chilometri; che l'armata non ha avanguardia generale, che « il generale in capo giapponese — Oku — organizza la sua battaglia in precedenza, non aspettando, da un'ispirazione dell'ultima ora o dalle informazioni che potrebbe procurargli un'organo speciale, il tratto di luce che gli permetterà di produrre l'événement. Agendo così il generale Oku procedeva alla maniera del generale Kuroki ».

Leggendo queste osservazioni ci sembrò ch'esse suonassero un rimprovero al generale Oku: ci siamo invece ingannati. Il Cordonnier per controne trae occasione per mettere in evidenza che la guerra moderna acconsente ancora l'uso delle finte (come fece Napoleone ad Austerlitz). Il piano di battaglia stabilito in precedenza permette al comandante della 2^a armata di stabilire, pure in precedenza, la ripartizione delle forze. « Una finta contro l'ala sinistra russa produce una rottura d'equilibrio delle forze del difensore che favorirà il successo dell'attacco principale progettato contro l'ala destra russa. Il generale Oku non si dice: Che fa il nemico? Quali errori da lui commessi potrebbero essere sfruttati? Egli vuol fare una battaglia determinata, quella il cui successo gli promette i migliori risultati, e, a mezzo delle sue finte, conduce il suo avversario a sguarnire il punto, sul quale intende colpire ».

Ed è questo che all'autore importava di constatare onde poter osservare che « si dice troppo facilmente che i Giapponesi sono

gli allievi dei Tedeschi e che le loro dottrine sono dottrine tedesche »; che « essi hanno agito col loro carattere particolare, hanno manovrato alla giapponese ».

Essi hanno saputo collegare il metodo tedesco coll'improvvisazione francese, l'attacco previsto ed organizzato alla finta »; e quindi il Cordonnier afferma che: « il generale Oku a Wafangou ha fatto vedere che le finte di cui Napoleone faceva un uso così fecondo, sono ancora praticabili oggidì; che l'arte delle finte non domanda per produrre i risultati del passato che un artista che sappia giocare ».

Non disponiamo né del tempo né dello spazio necessari per occuparci dell'importante discussione sollevata dallo scrittore francese. Non possiamo però far a meno di osservare che, mentre egli spezzava una lancia a favore della manovra — che costituisce un lato della dottrina francese ed è in contrasto colla dottrina tedesca — era costretto a sorvolare sopra tutto il restante della condotta di guerra giapponese — personificata qui nei generali Kuroki ed Oku — che è la negazione assoluta della dottrina ufficiale francese. E del resto il Cordonnier cade in errore, quando ritiene attuabile l'impiego delle finte napoleoniche anche ora e cioè cogli eserciti di armate. A Wafangou, in sostanza, si trovarono di fronte due corpi d'armata: si capisce, quindi, con una forza così limitata e con un avversario così inattivo quale, fino allora, erasi dimostrato il russo, si capisce l'uso della manovra o della finta — se pure, nel concetto dell'Oku, fu tale —, ma siamo profondamente convinti ch'esso non sia attuabile in una battaglia di armate. Il colonnello francese pensa invece che al colpo dritto dei Tedeschi i Francesi dovranno opporre la manovra « avec sa souplesse, sa force et ses feintes . . . » e che lo studio della guerra russo-giapponese, delle sue manovre, delle sue finte, ci aiuterà a rimanere sulla buona strada ».

Noi pure crediamo che la campagna di Manciuria meriti d'essere minuziosamente studiata, ma soltanto per le grandi battaglie e non dimenticando ch'ivi si è combattuta una guerra di posizioni: ciò che riteniamo sia impossibile avvenga in Europa.

Comunque sia, è appunto per queste elevate discussioni sulla condotta della guerra e delle battaglie; discussioni che invitano a riflettere, a studiare, che tanto è importante l'opera che esaminiamo.

Folto d'interesse è poi l'esame minuto della condotta dei Russi a Wafangou. Non all'azzardo, conclude l'autore, deve attribuire il successo dei Giapponesi, né è da imputare alla mala fortuna la sconfitta dei Russi.

« In un'armata, si pratica l'inerzia, nell'altra il movimento; « qui è il segreto della vittoria ».

* *

La rapida corsa compiuta attraverso il libro dello scrittore francese non porge se non una pallidissima idea del suo contenuto: in ogni modo ci lusinghiamo d'averne posto in sufficiente rilievo la somma importanza.

Ci auguriamo d'aver presto sott'occhi la continuazione di questi notevoli *Studi strategici*; frattanto vivamente ci rallegriamo col l'egregio colonnello Cordonnier per la sua importantissima ed istruttiva opera.

Général H. CREMER. — *A B C tactique*. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 50

L'autore rileva, nella Premessa — l'errore nel quale sono caduti i regolamenti francesi di esercizi, che tutti fanno della tattica: contengono, cioè, un capitolo speciale relativo al combattimento, ma vi si occupano unicamente del compito speciale della loro arma.

Ora, giustamente egli osserva, « il combattimento, la battaglia, formano un tutto, nel quale non si può comprendere il compito di un'arma isolata, se non si considerino in pari tempo le sue relazioni torzate colle armi vicine ».

Il combattimento è uno, avverte l'esimio autore, col generale Kessler, che è poi il concetto nostro — ci si permetta di ricordarlo, espresso e sostenuto in questa rubrica delle recensioni, da moltissimi anni: esistere una sola tattica: quella delle tre armi. E però dal procedimento regolamentare francese ne viene che « gli ufficiali non studiano come dovrebbero fare, i regolamenti delle altre armi, e non vedono altro che un lato della questione..., come si scorge ogni anno alle manovre, ove tante unità fanno *cavalier seul* ».

L'opuscolo del generale Cremer ha appunto per scopo di colmare la lacuna da lui lamentata. L'autore lontano da ogni idea di creare qualcosa di originale, si è prefisso soltanto di riunire ciò che trovasi sparso nei regolamenti (fanteria, cavalleria, artiglieria, servizio in campagna) nei corsi della Scuola di guerra, negli scritti dei maestri, quali i generali De Miribel, De Gallifet, Bonnal, Langlois, Kessler, colonnello Maillard, ecc., al fine di facilitare ai giovani compagni, ed in una sfera loro accessibile, lo studio, assolutamente necessario, dei principi. Per ciò egli ha intitolato il suo opuscolo *A B C tattico*.

Nel fatto l'autore non solo è riuscito, come era suo intendimento, ad essere *preciso, chiaro*, e soprattutto *brevi* in una guisa veramente invidiabile, ma ha messo insieme un piccolo trattato di tattica che è un modello. Il suo studio della battaglia, in particolar modo, sarà letto e consultato con vantaggio, dagli ufficiali giovani ed anziani combattenti. Perché il suo *a b c*, com'egli volle

chiamarlo, non è né una semplice esposizione di principi, né una sorda citazione di norme e regole tattiche estratte dai vari regolamenti; è, per contro, un'opera bella di volgarizzazione della tattica generale, illustrata, lumeggiata, con sagge e pratiche considerazioni.

Rallegramenti all'esimio generale Cremer.

Colonel LALUBIN — Dans quelle mesures l'infanterie peut-elle compter sur l'artillerie pour appuyer son attaque? — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 3 fr. 50.

Lo studio del colonnello Lalubin consta di due lunghi capitoli. Nel primo è molto diffusamente esaminato: *l'appoggio sul quale può contare la fanteria fino al momento in cui l'artiglieria non può più tirare sulla prima linea nemica*; nel secondo è preso a disamina: *l'appoggio sul quale può contare la fanteria a partire dal momento in cui l'artiglieria è obbligata d'allungare il suo tiro*. Il capitolo annesso svolge a fondo la questione dell'impiego dell'artiglieria nel terreno coperto ed accidentato.

Per dirla in poche parole: missione principale dell'artiglieria è quella di schiacciare o neutralizzare la fanteria avversaria, pur sforzandosi al possibile, di rovesciare gli ostacoli materiali che si oppongono ai progressi della propria fanteria e di ridurre al silenzio l'artiglieria nemica.

Nel primo capitolo l'autore pone in rilievo le grandi difficoltà che l'artiglieria deve superare ond'essere, come deve essere, l'arma ausiliaria della fanteria. I risultati del poligono nulla hanno a che fare con quelli del campo di battaglia; l'artiglieria non è in grado di neutralizzare i cannoni ed i fucili nemici, né, da sola, di scacciare l'avversario dalla sua posizione. E però è capitale l'importanza delle batterie di fanteria, le quali *debbono regolare la propria azione sullo scopo tattico*. E l'autore s'indugia a lungo nell'esporre e riassumere le circostanze nelle quali l'artiglieria dovrà assolvere la sua missione. Notiamo fra esse quella del tiro allo scoperto.

In conclusione: l'appoggio dell'artiglieria nell'attacco e fino a che può tirare sulla prima linea nemica, è indispensabile alla fanteria per poter avanzare, ma « nell'avvenire come nel passato le più forti perdite ci saranno inflitte dal fuoco della fanteria, la quale, d'altronde, è più difficilmente neutralizzabile dell'artiglieria ».

E in proposito ricorda che nella guerra russo-giapponese, e più precisamente nella battaglia di Mukden per i Giapponesi, le perdite cagionate dalla baionetta furono del 7 per cento, dall'artiglieria dell'8 per cento, dal fuoco della fanteria l'85 per 100.

Nel secondo capitolo, l'autore mette in chiaro la diminuzione dell'appoggio dell'artiglieria, allorché è costretta ad allungare il proprio tiro, e spezza poscia una lancia robusta a favore delle mitragliatrici, per l'appoggio che, a suo avviso, esse sono suscettibili di prestare alla fanteria nell'attacco.

Nel capitolo annesso, infine, l'autore vuole dimostrare che sul terreno coperto ed accidentato l'azione dell'artiglieria è soltanto iniziale.

**

Lo studio coscienzioso, particolareggiato del colonnello Lalubin sull'impiego dell'artiglieria nella battaglia è, sicuramente, molto interessante.

Non tutte le sue conclusioni riusciranno gradite all'artiglieria, ma sta in fatto che se il Lalubin mette in evidenza le difficoltà d'impiego di detta arma, tuttavia, pur fissando un determinato limite ai suoi effetti, ne ammette l'alta importanza. Certamente poi ha ragione quando chiede, che l'artiglieria sia posta in condizioni d'impraticarsi nel maneggio tattico dell'eccellente sua arma, manovrando il più sovente possibile, e non soltanto alle grandi manovre, insieme alla fanteria. Per contro, ci sembra debbano essere accolte con riserva le sue idee intorno all'uso delle mitragliatrici nell'ultima zona d'attacco della fanteria, e soprattutto quelle sull'azione dell'artiglieria nei terreni coperti ed accidentati, secondo le quali nella maggior parte d'Italia non produrrebbe che un effetto morale.

Comunque sia, è indiscutibile merito del signor colonnello Lalubin di aver richiamato l'attenzione sopra uno dei più importanti problemi tattici, qual'è quello dell'appoggio da darsi dall'artiglieria alla fanteria, di essersi sforzato di sviscerarlo ne' minimi suoi particolari, di indurre a pensare, a discutere sul medesimo.

NIESSEL, chef de bataillon breveté de l'État-Major du 20^e corps.

— *Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat.* — 2^e Édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 25.

È un opuscolo di poche pagine — 67 in tutto — ma nel quale il ben noto scrittore, maggiore Niessel, da par suo pone in luminosa evidenza la necessità dell'accordo, materiale e morale, fra le varie armi nel combattimento, e segnatamente fra la fanteria e l'artiglieria.

A quest'uopo sarebbe necessaria un'istruzione tattica comune a tutte le armi, ma è assai difficile darla, poiché il contatto fra le varie armi è raro. E « per creare tale contatto non bastano né conferenze né corsi di tattica. Bisognerebbe la vita in comune di

tutti i giorni. La conoscenza reciproca è, e, malgrado molti sforzi, resta insufficiente. Ci si occupa soprattutto degli effetti del fuoco per sottrarsi. La nozione del suo impiego in uno scopo offensivo non è ancora diffusa ».

Osservazione giustissima!

D'altronde, fanti e cavalieri non hanno bisogno di conoscere a fondo i procedimenti tecnici d'esecuzione della condotta del fuoco dell'artiglieria; essi però debbono possedere una cognizione completa degli effetti materiali e morali del fuoco dell'artiglieria.

L'autore pertanto, lasciando compiutamente da banda le nozioni tecniche, discorre successivamente:

delle proprietà caratteristiche del fuoco dell'artiglieria moderna, de' suoi effetti materiali e morali, e del posto che l'artiglieria deve occupare sul terreno dell'azione;

dell'accordo — *liaison* — materiale e morale da stabilirsi fra l'artiglieria da una parte e la fanteria e l'artiglieria dall'altra parte;

della marcia della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, e coll'appoggio dell'artiglieria amica;

della combinazione degli sforzi delle due armi; e questo lo conduce ad estendersi parecchio sul tiro al di sopra delle truppe;

della protezione da accordarsi all'artiglieria;

del soggiorno prolungato sotto il fuoco.

In una bellissima ed importante *conclusione*, l'autore addita ai mezzi migliori per creare quella unità di dottrina che permetta la coordinazione completa degli sforzi di tutti. E codesti mezzi consistono: nelle manovre, negli esercizi, nei quadri, negli *stages* degli ufficiali in un'arma differente dalla propria, nel far assistere numerosi ufficiali alla scuola a fuoco dell'artiglieria o meglio ancora nel far eseguire tiri di efficacia in presenza di truppe di fanteria e di cavalleria — « per le quali questo spettacolo sarà la migliore e la più chiara delle lezioni delle cose » — insomma col lavorar tutti nel ricercare il contatto coi compagni delle altre armi.

L'opuscolo, dunque, del maggiore Niessel, se da un lato rileva la necessità della conoscenza reciproca delle varie armi e della loro cooperazione nel combattimento, dall'altro tratta precipuamente dell'accordo fra l'artiglieria e la fanteria — soprattutto — e la cavalleria, ma non tanto per studiare l'aiuto che ad esse spetta di fornire l'artiglieria, quanto per far conoscere alla fanteria e alla cavalleria i mezzi dei quali dispone l'artiglieria per venire in loro aiuto e ricordare ad esse la protezione da accordare all'artiglieria.

La 2^a edizione, resasi necessaria dopo breve tempo dalla prima, è la più evidente prova dell'intrinseco valore dello studio dell'egregio maggiore Niessel, che segnaliamo ai nostri ufficiali.

Capitaine du génie E. CASLANT. — *Passé et avenir de la navigation aérienne. L'hélicoptère futur. Avec 126 gravures.* — Paris, R. Chapelot et C.^{ie}, 1911. Prix: 6 fr.

L'autore si è prefisso di dettare un'opera completa sulla navigazione aerea, ed ha risolto il compito assumendosi in guisa veramente egregia. Egli trascurando i particolari che son forniti dai libri speciali, si è applicato a dedurre dalla questione i principi essenziali, ed ha studiato ciascuno dei problemi della navigazione aerea — aerostazione, aviazione, gli apparecchi misti, i motori, ecc. — sotto i punti di vista tecnico e sociale, e nel passato, nel presente, nell'avvenire.

Si capisce agevolmente che un'opera simile, e per la sua mole di quasi 400 pagine, in grande formato, e per l'importanza del suo contenuto, non si presta ad essere riassunta ed esaminata, tanto più che per farne una disamina coscienziosa ed esporre giudizi concreti sulle numerose argomentazioni e deduzioni dell'autore occorrerebbe essere un'autorevole e competente specialista della materia. Dobbiamo pertanto restringerci a poco più della riproduzione del sommario dell'opera.

La quale, oltre ai *Preliminari*, comprende 4 Parti.

La 1^a Parte è dedicata al: *Più leggero dell'aria*, e in tre distinti capitoli prende in esame l'aerostazione nel passato, nell'ora presente, nell'avvenire.

La 2^a Parte: *Il più pesante dell'aria*, seguendo lo stesso procedimento sopra detto, tratta in modo assai particolareggiato dell'aviazione.

L'aviazione ha dimostrato la possibilità pratica del volo, e però, secondo l'autore, non giustificherebbe né le speranze che si son fondate sopra di essa, né i sacrifici fatti sino ad ora, ove « non divenisse realmente un mezzo di traffico e di trasporti regolari e rapidi. È questo il compito che deve assolvere e in virtù del quale sarà concepito l'aeroplano dell'avvenire ». Tuttavia il capitano Caslant avverte che i risultati sportivi conseguiti dagli aeroplani dal 1909 in poi sono brillanti soltanto in apparenza e perciò opina che « dette macchine debbono essere considerate come transitorie, e che è necessario di trasformarle ». Ed è appunto nello studiare la necessaria trasformazione che l'autore viene alla proposta dell'aeroplano futuro, al quale dedica parecchie decine di pagine.

La 3^a Parte: *I misti*, in un solo capitolo esamina gli apparecchi — misti — derivanti dall'aerostato e dall'aeroplano.

In conclusione: il naviglio aereo dell'avvenire « moltiplicherà le sue forme e farà appello a tutti i principi che sarà in grado d'applicare ». L'atmosfera, quindi, sarà percorsa in tutti i sensi da una serie di apparecchi aerei, e però fra questi:

« Dei misti dell'aerostato, che forniranno le più grandi navi aeree, e saranno in certo modo i mostri dell'aria, e serviranno ai trasporti pubblici ed avranno una marcia relativamente lenta.

« Degli elicotteri, apparecchi a grande velocità, utilizzati come corrieri, o come mezzo di trasporto individuale, come l'automobile attuale.

« Dei misti derivanti dall'aeroplano, a grande rendimento dinamico, e rappresentanti il progresso ultimo della navigazione aerea ». Parlando poi delle velocità future dei veicoli aerei, l'autore ritiene, con altri autori che sarà possibile raggiungere la velocità oraria di 300 a 400 chilometri. In queste condizioni, egli termina col dire, ci si renderebbe da Parigi a Nuova-York in meno di 24 ore e si effettuerebbe il giro del mondo in una settimana!

La 4^a Parte tratta: *Del compito sociale della navigazione aerea*. Rileviamo soltanto che esaminando l'avvenire della navigazione aerea sotto l'aspetto militare — e vi dedica neppure due pagine — l'autore in definitivo, è d'avviso ch'essa non avrà probabilmente quell'importanza che si presume fra due grandi nazioni, poiché esse opporranno l'una all'altra elementi press'apoco eguali. « Vi si vedrà soltanto uno strumento di più, il numero del quale si conterà a migliaia ». Egli ritiene ch'essa costituirà soprattutto un mezzo temibile d'esplorazione strategica, produrrà, necessariamente dei combattimenti nello spazio aereo.

Le numerose figure facilitano l'intelligenza del testo.

Noi ammiriamo l'egregio capitano Caslant per la sua bella opera, che sicuramente riuscirà utile al tecnico e al pubblico: al tecnico siccome guida nella ricerca dei principi, al pubblico che vi trova tutte le cognizioni necessarie, per apprezzare l'importante questione, che oggi tanto lo appassiona.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano nel corpo di stato maggiore. — *Einführung in das Heerwesen. 2 Hefte: Ergänzung und Ausbildung der Kriegsmacht. I. Menschen. — II. Pferd. — III. Material u. Geld. 2 Auflage, Evident bis Jänner 1911. (3 Beilagen) (Introduzione all'ordinamento militare. 2^o Fascicolo: Reclutamento e istruzione della potenza militare. I. Uomini — II. Cavalli — III. Materiale e denaro. — 2^a Edizione. Aggiornata fino al gennaio 1911, con 3 allegati). — 10 Hefte. Das Trainwesen (5 Beilagen). Evident bis März 1911 (Fascicolo 10^o: L'ordinamento del treno Cinque allegati Aggiornata fino al marzo 1911). Vienna, presso l'autore, 1911.*

L'autore non solo attende con solerte cura alla continuazione dell'importante opera da lui iniziata, ma procede anche ad una seconda edizione dei fascicoli già venuti in luce, allorché la prima edizione

sia esaurita, o recenti modificazioni e varianti adottate lo consiglino. Così egli ci presenta ora la 2ª edizione del 2º fascicolo, aggiornata al gennaio dell'anno corrente.

È superfluo rilevare l'importanza di questo fascicolo il quale con le notizie ed i dati i più particolareggiati sul reclutamento degli uomini — ufficiali e truppa dell'esercito comune e delle due landwehr — e sulla loro istruzione, intorno ai cavalli, al materiale, al denaro, pone in grado lo studioso di formarsi un concetto esattissimo dell'attuale potenza dell'esercito austro-ungarico.

Non è il caso di spigolare qua e là particolari importanti, poichè, quelli che sono tali sono innumerevoli, e perciò saremmo tratti troppo lontano. Tuttavia ci sia permesso un solo rilievo, relativo all'istruzione. Questa, dice l'autore, nonostante molte difficoltà, stà, in Austria-Ungheria, ad un livello molto alto. In particolare modo poi, egli ricorda il singolare valore delle grandi manovre annuali, la cui esecuzione può servire di modello, e che, oltre all'alto loro valore per l'addestramento delle truppe, hanno un'importanza del tutto speciale per l'istruzione conforme alla guerra dei capi più elevati e dei loro stati maggiori.

E perciò l'autore non trascurava di annoverare le principali difficoltà che ostacolano l'istruzione, e sarebbero le seguenti:

- « 1ª la minima forza dei riparti, . . . ;
- « 2ª lo scarso numero dei sottufficiali di carriera;
- « 3ª il materiale delle reclute di valore differente;
- « 4ª le difficoltà delle lingue;
- « 5ª il piccolo numero delle grandi piazze di esercitazioni, la scarsa dotazione delle munizioni, ecc. ».

E il fascicolo 10º, che porge i più minuti dettagli sull'ordinamento del treno, non è meno interessante ed istruttivo del secondo, e fa prova incontestabile delle cure intelligenti rivolte di continuo dall'amministrazione della guerra al miglioramento del sopra detto ordinamento.

Rileviamo soltanto che sul piede di guerra sono assegnati:

al comando di corpo d'armata . . .	circa	50 carri
alla divisione di fanteria . . .	»	1300 »
alla divisione di cavalleria . . .	»	800 »
al corpo d'armata (3 divisioni) . . .	»	5000 »

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege.
Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstabes. Hefte: 6. 7. 8.
(*Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese.*
Per incarico dell'i. e r. corpo dello stato maggiore generale. Fascicoli: 6º, 7º e 8º. — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Lo stato maggiore austriaco con una diligenza e un'abilità, che meritano il maggior encomio, continua la pubblicazione di questi

importantissimi *Saggi di particolari tattici*. I quali giovano non solo a completare la storia della guerra russo-giapponese, ma, soprattutto, costituiscono un materiale prezioso per l'istruzione tattica dei signori ufficiali.

Il fascicolo 6º, compilato dal capitano di stato maggiore FRANCESCO BEYER, tratta: *Dell'attività del distaccamento del colonnello Stachowitsch durante la battaglia sullo Schaho dal 5 al 13 ottobre 1904*. La monografia è corredata da 6 schizzi e presenta un grande interesse, poichè, *rara avis*, ci mostra un impiego di cavalleria divisionale che invero è esemplare. Il distaccamento era composto: dal 52º reggimento dragoni — 5 squadroni — da un battaglione dell'11º reggimento fanteria e da due pezzi d'artiglieria, e per otto giorni disimpegnò un accuratissimo servizio d'esplorazione e partecipò ognora al combattimento.

Il 7º fascicolo descrive: *il combattimento intorno alla località di Jendowniulu, l'11 e 12 ottobre 1904*. Con 4 schizzi.

L'8º fascicolo contiene la descrizione del combattimento di *Linschimpi e Lamatun il 14 e 15 ottobre 1904*. Con 2 schizzi.

Anche questi due fascicoli, come il 6º, sono dovuti alla valente penna del capitano di stato maggiore FRANCESCO BEYER, ed in ambedue l'autore si prefisse lo stesso scopo: illustrare, cioè, combattimenti di località: scopo raggiunto compintamente.

Richiamiamo l'attenzione dei signori ufficiali sopra queste rimarchevoli monografie, dolenti che la tirannia dello spazio ci abbia costretto a rinunciare ad un esteso riassunto delle medesime.

Seidels Kleines Armeeschema. Dislokation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine, der K. K. Landwehr und der k. u. k. ungarischen Landwehr (Abgeschlossen mit 18 mai 1911). — (*Piccolo annuario militare del Seidel. Stanze e riparto dell'i. e r. esercito e dell'i. e r. marina, dell'i. e r. landwehr e della landwehr reale ungarica*. Chiuso il 18 maggio 1911).

Tessere un elogio o voler mettere in rilievo la speciale importanza di questa apprezzata pubblicazione sarebbe proprio far opera del tutto inutile. Essa, com'è noto colla massima regolarità, da molti anni viene in luce nei mesi di maggio e novembre, e cioè dopo il bollettino delle promozioni semestrali. Ogni sei mesi viene quindi aggiornata nelle modificazioni e varianti apportate dall'ultimo bollettino e di quelle altre che fossero intervenute nelle stanze dei corpi, o nell'ordinamento militare, e presenta così lo stato reale dell'esercito comune, della marina e delle due landwehr, per quanto ha tratto alla circoscrizione militare.

Nella presente edizione è contenuta inoltre la nuova tariffa della indennità d'alloggio e mobiglio che deve durare in vigore fino alla fine dell'anno 1920.

RUDOLF RICHTER, Militärunterschied. — *Die Heeresverwaltung Deutschlands Frankreich, Italiens und Russlands. Ein Zusammenstellung der Verwaltungsorganisation im Frieden und im Kriege, mit besonderer Berücksichtigung des Vertriebs und Trainwesens.* 3 Heft. Italien. — (*L'amministrazione militare della Germania, Francia, Italia e Russia. Un compendio dell'ordinamento amministrativo in pace ed in guerra, con particolare riguardo ai servizi del vettovagliamento e del treno.* Fascicolo 3°, Italia). — Vienna, Seldel e figlio, 1911.

Il fascicolo 3°, ora venuto in luce, di questa importante opera del capitano Richter, è compilato con la stessa massima cura e diligenza impiegate nella compilazione de' precedenti fascicoli dei quali riferimmo a suo tempo. In special modo quanto ha tratto all'ordinamento amministrativo di pace e di guerra, giusta il titolo stesso del suo lavoro, è sviscerato nella maniera la più particolareggiata.

Senonchè l'egregio capitano austriaco ha avuto troppa fretta di pubblicare il fascicolo: così non ha potuto tener conto delle ultime leggi testè approvate, riguardanti l'ordinamento militare e la gestione amministrativa, sicchè, in definitivo, il suo libro è denso di errori. Ciò che naturalmente ne infirma il valore, poichè, come l'autore stesso ce l'insegna, il valore delle pubblicazioni di questo genere risiede tutto nella esattezza delle cifre e dei dati.

Il fascicolo è pertanto da rivedere compiutamente.

Lavoro ingrato, davvero, dopo tanta fatica, ma che al capitano Richter non riuscirà difficile, poichè egli deve conoscere abbastanza a fondo la lingua italiana, se ha saputo giovare così bene delle opere de' nostri migliori scrittori della materia — quali il Frescura, il Gritti, lo Sforza — e dei nostri regolamenti.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopädie für Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia per le scienze della guerra e rami affini, pubblicata dal tenente generale a disposizione GIORGIO V. ALTEN). — Berlino, Tipografia tedesca Bong e C., 1911. Prezzo d'ogni dispensa L. 2,50.

Continua colla massima regolarità la pubblicazione di questa importantissima enciclopedia, compilata dall'illustre generale von Alten e colla collaborazione di oltre a 200 competenti scrittori.

Le dispense 34 e 35, ora pubblicate, contengono articoli di grande interesse: in particolar modo notevoli quelli sulle somme per scopi militari spese dai grandi Stati nell'ultimo decennio,

sulla Francia, per quanto riflette la geografia, la statistica del commercio e della popolazione, la fortificazione, la rete telegrafica e la storia, sull'ordinamento militare che prende le mosse dal tempo di Carlo V e termina con minuta descrizione dello stato attuale, e tratta ancora del comando supremo e in numerose tavole mostra la composizione delle forze in pace ed in guerra, l'ordinamento delle varie armi, bilanci militari, ecc.; e seguendo gli stessi criteri, è svolto quanto ha tratto alla marina. Altri articoli, non meno notevoli, s'occupano dell'aeronavigazione, e dell'allevamento del puro sangue in Francia.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori e delle biblioteche su questa magnifica enciclopedia militare, ed avvertiamo che la Casa editrice consente l'acquisto delle dispense e volumi già pubblicati con pagamento a rate mensili e dell'importo a piacimento dell'acquirente.

Annuario del Collegio Militare di Napoli. — Tipografia Luigi Pierro e figlio, 1911.

Uno degli istituti di educazione militare d'Italia più antico e ricco di tradizioni gloriose è il collegio militare di Napoli. Con un secolo e più di vita è stato sempre — come ha scritto Mariano D'Ayala — *feconda nutrice di belli ingegni e di cuori generosi*. Da esso uscirono molti dei migliori patrioti e generali che abbia avuto il mezzogiorno d'Italia. Onde giustamente il Fenarelli ebbe a scrivere in questa stessa Rivista che il collegio militare di Napoli fu uno dei fattori dell'unità ed indipendenza d'Italia, avendo dato tanti ufficiali illustri per patriottismo ed eroismo alla causa italiana.

Ricostruirne la storia e darla alla luce doveva costituire un'opera altamente nobile ed educatrice specialmente in questo cinquantenario, il cui rifiorire di memorie patriottiche è sacro: questo ha fatto con vero intelletto d'amore il Comando del collegio, pubblicando il primo Annuario. È un libretto molto elegante e compilato assai bene.

La prima parte comprende la storia; in essa sono state riassunte in modo mirabile e chiaro le secolari vicende storiche del collegio fondato il 18 novembre 1787 per volere di Ferdinando IV e per opera del generale Giuseppe Parisi, perchè — come è scritto sull'ingresso principale — *nell'arte della guerra e degli ornati costumi la militare gioventù ottimamente ammaestrata cresca a gloria e sicurezza dello Stato*.

Rinomatosissimo sempre questo collegio conta parecchie pagine splendide di storia; ma quella più interessante è la pagina che riguarda gli anni i quali precedettero il '48. L'Annuario così ne

parla: « Il periodo classico del collegio fu quello che precedette il 1848: la Nunziatella fu una vera fucina ardente di nobili sentimenti d'italianità. Uno stuolo di esimi insegnanti, con mezzi semplici, senza retorica alcuna, col solo magistero della loro arte, parlarono a quei cuori giovanili della nostra grandezza passata, del genio ferace ed inesauribile di nostra stirpe, della bellezza della libertà e delle azioni nobili, specialmente del morire per la comune patria italiana, e, senza accennare alla miseria del servaggio dominante allora, fecero sorgere spontaneo ed impressero in quelle menti accese, come nel bronzo, il contrasto vivo e terribile fra la gloria passata e la vergogna presente. Così, il sacerdote Francesco Silvestri facendo gustare le dolcezze infinite dell'idioma latino, il sacerdote Michele Cremonesi ricordando ad uno ad uno i doveri più santi d'ogni italiano, il francese Francesco Largeot insegnando la lingua della sua terra con l'entusiasmo per la nostra patria, Fedele Durante parlando di geodesia, Filippo Canola fra un esperimento e l'altro di chimica, Francesco de Sanctis rilevando e notando le bellezze dei nostri maggiori scrittori, Mariano D'Ayala ammaestrando con palpiti d'italianità nelle armi e nelle artiglierie, ed altri professori, non meno valenti e non meno patrioti, furono i maghi mirabili che plasmarono quelle anime ardenti e nobili che uscirono dalla Nunziatella, come gli eroi omerici del cavallo di Troia, a danno del dispotismo borbonico ed a gloria della terza Italia ».

« Il generale Nicola Marselli, che vi si trovava allievo, rievoca quel periodo di ansie e di fede, e parla così dell'insegnamento di Francesco de Sanctis: « *Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà* ».

« Troppo tardi Ferdinando II si accorse che il collegio militare diveniva un pericolo pel suo dispotismo, e il 15 maggio 1848, allorché infuriava più sanguinosa la reazione, lo fece occupare militarmente piazzando anche un cannone contro l'ingresso principale! Ed i professori de Sanctis, d'Ayala, Cassola ed altri furono esonerati dall'insegnamento ».

Chiedono la parte storica tre elenchi ben compilati di allievi che si distinsero nelle armi, nelle lettere e scienze, e che caddero da prodi in Africa.

La seconda parte comprende l'ordinamento e il personale.

Notiamo con piacere, là dove si parla dell'indirizzo didattico ed educativo, degli ottimi principi di educazione che dimostrano una profonda conoscenza della psiche giovanile e che dovrebbero essere tenuti presenti da tutti quegli istituti che si ripromettono un'ottima

educazione della gioventù. Essi, veramente, costituiscono le basi dell'educazione moderna.

Concludendo, la pubblicazione di questo primo Annuario del collegio militare di Napoli è stata molto opportuna, ed è una vera opera patriottica ed educatrice.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicolo VI, giugno 1911.

Il nuovo regolamento russo sulla condotta della fanteria nel combattimento. (Continuazione e fine).

Per la prossima nuova istruzione sul tiro; pel capitano A. PAVARI. (Continuazione e fine).

Guardando il progresso e l'ignoto domani; pel colonnello O. ZAVATTARI. (Continuazione e fine).

Enrico Cialdini; pel capitano CESARI. (Continuazione e fine).

Le mitragliere francesi nella guerra del 1870; pel capitano AVANZINI. (Continua).

La tradizione militare garibaldina e gli alpini; pel maggiore LUIGI NASI.

La istruzione morale dell'esercito; pel tenente dott. PAOLO GRECO.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Anno XXVIII, aprile 1911.

La scuola centrale di tiro da fortezza; pel capitano d'artiglieria MANSELLA.

Abaco calcolatore dei ponti di circostanza; pel capitano del genio LEVI.

Puntamento delle artiglierie campali nei terreni fortemente coperti; pel maggiore d'artiglieria QUADRIO. Maggio 1911.

Sul calibro del cannone di gran potenza delle batterie da costa; pel capitano d'artiglieria DE VONDERWEID.

L'occultamento delle opere di fortificazione; pel tenente colonnello del genio MAGLIETTA.

Sulla preparazione dell'acido nitrico per gli esplosivi mediante l'azoto atmosferico; pel capitano d'artiglieria MORINO.

Di una formola pratica pel carico dei sovraccarichi delle volte; pel tenente colonnello del genio FEROLIO.

Geniometro panoramico a doppia visione; pel capitano d'artiglieria MONTEFINALE.

Rivista Marittima.

Anno XLIV, fascicolo VI, giugno 1911.

Il canale di Panama; pel tenente di vascello ZAVAGLI.*Sopra un problema di navigazione aerea*; pel tenente di vascello ALBERTO ALESSIO.

Revue de Cavalerie.

27^a annata, dispensa maggio 1911.*Studi su la condotta della guerra*; pel colonnello CORDONNIER.*Per l'urto e pel fuoco. — La cavalleria di domani*; pel capitano D'AUBERT.*La brigata di cavalleria pesante sassone alla battaglia della Moskova (7 settembre 1812)*; pel tenente colonnello SAUZEY.

Dispensa giugno 1911.

Scienza della guerra; pel generale CANORGE.*Al Marocco*; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.*Il combattimento a piedi della cavalleria e le armi automatiche*; pel F. DE R.*Una bella tappa: 142 chilometri in 24 ore*; pel D. C.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 126, giugno 1911.

Delle marce nelle armate di Napoleone. (Continuazione).*La manovra di Pultusk*. (Fine).*La campagna del 1813*. (Continuazione).*La campagna del 1844 al Marocco*. (Continua).*La guerra del 1870-71. — La 1^a armata della Loira*. (Continuazione).

Le Spectateur militaire.

83^o tomo, puntata 457, 1^o e 15 giugno 1911.*Il rifornimento in munizioni dell'artiglieria in Francia e Germania*; pel maggiore A. N.*Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria*; pel maggiore DESCOINS. (Continua).*I Tedeschi nel Gatinese*. (Continuazione e fine).*La battaglia di Coulmiers*; per i tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE.*Due conferenze su l'esercito giapponese*; pel capitano DUVAL.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1003, giugno 1911.

L'esercito austro-ungarico alla vigilia del servizio di due anni.*Le manovre imperiali giapponesi nel 1910*.

Revue Militaire Générale.

5^a annata, 53 dispensa, maggio 1911.*Saggi su la guerra russo-giapponese*; pel capitano DE SALIGNY.*Le nostre basi di operazione al Marocco*; per X.*La tattica (Nuove lettere ad un giovane ufficiale)*; pel generale BRUNARD. (Continua).*La dottrina di difesa nazionale*; per S***. (Continua).
Giugno 1911.*La manovra. Studio teorico*; pel colonnello MAUD HUY.*Saggi su la guerra russo-giapponese*; pel capitano SALIGNY. (Continua).*La tattica. (Nuove lettere ad un giovane ufficiale)*; pel generale BERNARD. (Continua).*La dottrina di difesa nazionale*; per S***. (Continuazione).

Journal des sciences militaires.

87^a annata, n. 83 e 84 1^o e 15 giugno.*La libertà d'azione dei generali in capo*; per il maggiore V. DUPUIS. (Continua).*Al combattimento di Lamarche-en-Wœuvre*; per X***. (Fine).*Principi tattici*; per J. BRUDE. (Fine).*Un distaccamento del treno durante la campagna del 1908 in Chaouia*; pel capitano STEHLÉ.*Servizio in campagna*; pel capitano CARRON.*Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina*; pel colonnello GORY.*Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni*; pel maggiore B. (Continuazione).

United Service Magazine — Londra.

Maggio 1911.

L'ultima campagna di Blaké (1856-57).*La lotta per la potenza del mare*.*La grande illusione*.*La strategia di Napoleone e di Moltke*.*Alcune osservazioni personali di un ufficiale russo a Mukden*.

L'esercito imperiale romano.

Esploratori di fanteria.

Progressi dell'aeronautica.

Giugno 1911.

Il primato della Gran Bretagna sul mare.

Il costo delle costruzioni delle navi.

Il paese dell'Afor.

L'educazione degli ufficiali.

Benedek e la guerra austro-prussiana del 1866.

Le aquile di Napoleone.

Sezioni di segnalatori nelle brigate di fanteria.

Journal of the Royal United Service Institution.

Maggio 1911.

Giovani esploratori (in relazione all'esercito nazionale ed al servizio).

La potenzialità del mare nel Pacifico.

I futuri aeroplani e il loro impiego nella guerra avvenire.

Educazione militare.

Journal of the Military Institution — New-York.

Campi militari volontari.

Il servizio delle segnalazioni in Francia.

Organizzazione dei reggimenti.

Il treno militare.

Logistica.

Gli eserciti della guerra civile.

Journal of the Royal Service Magazine — Londra.

Aprile 1911.

La commissione per il confine tra l'Inghilterra e la Francia del Niger-Ehad.

Note sull'educazione militare.

Revista tecnica de infanteria y caballeria — Madrid.

15 aprile 1911.

Avanzata delle truppe di fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria. (Continua).

Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne.

L'organizzazione dell'esercito spagnolo secondo un prussiano; il treno.

Studio critico del corso speciale di tiri per primi tenenti di cavalleria. (Continua).

1° maggio 1911.

Evoluzione e istruzioni pratiche preventive per la gioventù.

15 maggio 1911.

Gli effetti del fuoco di fucileria: — calcolo delle vulnerabilità delle formazioni.

Relazione ispano-mogrebina. (Consacrazione dei diritti della Spagna sul Marocco) 1906-1910).

1° giugno 1911.

Gli effetti del fuoco di fucileria. (Calcolo della vulnerabilità delle linee di tiratori — vulnerabilità delle diverse formazioni della sezione e della compagnia).

Ciclismo militare. (Contributo per un regolamento di campagna). (Francia).

Strenuous Militärische Zeitschrift.

52^a Annata, fascicolo 6°, giugno 1911.

La battaglia di Kolin, il 18 giugno 1757; pel colonnello MAX von HOHEN. Con questo articolo ha termine l'importante lavoro storico.

L'opera dello stato maggiore italiano sul 1859; pel generale di fanteria v. WOINOVICH. Autore dell'articolo è l'illustre generale v. Woinovich, direttore dell'ufficio storico militare austriaco. Ciò è prova dello speciale valore del suo discorso e dell'interesse accordato all'opera del nostro stato maggiore, che è giudicata nella guisa la più lusinghiera. Ne è desiderata la continuazione poiché « dovrà portare la grande lotta di San Martino nella quale l'armata sarda partecipò in maniera così distinta — in so hervorragender Weise — e sulla quale perciò lo stato maggiore italiano dispone certamente di corrispondente materiale di documenti ».

Combattimento dei francesi nel Marocco meridionale nell'anno 1908; pel capitano E. MYRTENHUBER.

L'efficacia dell'artiglieria campale; pel capitano TEODORO BRECK. (Continuazione).

Vettopaggiamento e carreggi del I corpo d'armata nelle grandi manovre in Moravia del 1909; pel sottointendente militare EMILIO HEINDL (Fine).

L'aviazione militare di Francia.

Militär-Wochenblatt.

Aprile 1911, numeri 43-55.

Servizio d'esplorazione della cavalleria divisionale; per G.

I collegamenti telegrafici della Germania colle sue colonie; per H. THURN-COBLENZ.

Per la storia dell'arte del cavalcare; per C. M. G.

Dell'esercito turco; per WINRICH v. TYSZKA.

Esercitazioni di notte, istruzione e ispezione; pel colonnello BALCK. Studio molto notevole.

L'opera dello stato maggiore russo sulla guerra nella Manciuria. (Continua).

I cannoni di campagna dell'avvenire; pel tenente generale a disposizione v. REICHENAU. Scritto interessante.

L'impazienza sul campo di battaglia; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ. È uno studio basato sulla battaglia del 18 agosto 1871 e che vuol essere segnalato.

Dell'esercito russo. I. I volontari. II. I corsi Urussow, preparatori all'accademia militare; per A. v. DRYGALSKI.

L'opera dello stato maggiore sulla guerra dei sette anni; pel tenente generale D. v. JANSON.

Dell'esercito inglese; pel tenente colonnello a D. LE JUGE.

La pattuglia d'ufficiale d'artiglieria; pel tenente T.

La guerra dei boeri ed i suoi insegnamenti tattici, secondo il concetto tedesco ed inglese; pel tenente colonnello EGGERT v. ESTORFF. (Continuazione dal n. 41).

Cose militari della Svizzera; per B.

Calcolo di probabilità; pel tenente d'artiglieria HEINEMANN.

Novità dell'esercito francese; pel generale di fanteria a disposizione v. DER BOECK.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, fascicolo di maggio 1911, Beiheft 129. Supplement 146.

Il *Beiheft* porta un ben elaborato studio sopra: *L'esercito svedese*.

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, i seguenti interessanti articoli:

Il combattimento di cavalleria di Youndsjatoun il 30 maggio 1904; pel colonnello G. BREIT dello stato maggiore austriaco (Dai *Kavalleristische Monatshefte*, fascicolo di gennaio 1911).

Esperimenti di trazione per provare il materiale d'artiglieria; per l'ingegnere EGONN NEUMANN; con 8 tavole (Dagli *Artilleristische Monatshefte*, febbraio 1911).

Il principe Federico Carlo di Prussia come generale nel 1866 e 1870 (Dalla *Neue Preussische Kreuz-Zeitung*, nn. 51 e 53, 1911).

B. D.

Il Direttore

AMILCARE STRANI

tenente generale.